



edizioni scout agesci / nuova fiordaliso

Laura e Claudio Gentili

Le multinazionali del cuore

guida pratica per conoscere e
combattere i vizi capitali che
dominano il cuore dell'uomo





collana tracce - *spiritualità*

*Incaricato
del Comitato editoriale:*
Vittorio Pranzini

stampato su
carta ecologica

ISBN 88-8054-516-7

In copertina:
"La bestia con sette teste"
di Luca Cranach

Grafica:
Agenzia Image

Impaginazione:
Studio Marabotto

Prestampa:
Micropress - Fermo

*Collaborazione
redazionale:*
Carla Giacomelli
Flaminia Spada
Marta Agnesotti

*Coordinamento
editoriale:*
Stefania Cesaretti

© Nuova Fiordaliso
Piazza Pasquale Paoli, 18
00186 Roma
<http://www.fiordaliso.it>

Laura e Claudio Gentili

Le multinazionali del cuore

guida pratica per conoscere e combattere i vizi
capitali che dominano il cuore dell'uomo

edizioni scout *agesci / nuova fiordaliso*

Claudio Gentili, autore dei libri *Nuovi sentieri di catechesi degli adulti*, *La Bibbia come un'avventura* (insieme con Laura), *L'educazione al servizio* (ed. Borla), è Presidente nazionale del Masci.

È stato Segretario nazionale della Gioventù Aclista ed ha svolto vari servizi nell'Agesci, ha approfondito gli studi teologici presso la Pontificia Università Gregoriana.

Laura Viscardi Gentili, teologa e iconografa, autrice di saggi di lettura spirituale della Bibbia, è specializzata in Teologia Orientale.

Claudio e Laura Gentili, sposati con un figlio animano e hanno animato diverse esperienze di catechesi degli adulti attraverso la riscoperta della *Lectio Divina*, in tutta l'Italia.

*"Con ogni cura
vigila sul tuo cuore
perché da esso sgorga la vita"
(Prov 4,23)*

A Luca

*Ringraziamo tutti coloro che direttamente o indirettamente hanno
collaborato a questo nuovo lavoro. In particolare Padre Riccardo Vian, Fabrizio
Oddi, nostro figlio Luca e le nostre comunità scout.*

INDICE

PREFAZIONE	13
PREMESSA	15
VIZI CAPITALI: UN PO' DI STORIA	17

1. I PREPARATIVI PER POTER RICONOSCERE LE MULTINAZIONALI DEL CUORE	21
Un cuore che non ama	22
Rapporti umani malati	22
Preghiamo	23
Uomini dell'ascolto	24

1^a Lectio

“Quando il Signore tuo Dio avrà scacciato davanti a te molte nazioni più grandi e più potenti di te tu le voterai allo sterminio”	25
--	----

Preghiera – Lettura – Meditazione: Le nazioni. La perversione della
nostra bella eredità. Le virtù. Ri-tornare al principio – *Interrogiamoci*

2^a Lectio

“Dal cuore vengono i propositi malvagi”	29
--	----

Preghiera – Lettura – Meditazione: Il disastro ecologico nel cuore.
Il cuore. Il cuore puro vede l'immagine. I pensieri cattivi.
Il discernimento – *Interrogiamoci*

3 ^a Lectio	
“Davanti a Lui stava un idropico”	35
<i>Preghiera – Lettura – Meditazione: L'inquinamento originale.</i>	
<i>La filautia e l'idolatria dell'IO. Siamo schiavi. – Interrogiamoci</i>	

4 ^a Lectio	
“Sono uno sventurato! Chi mi salverà da questo corpo votato alla morte?”	39
<i>Preghiera – Lettura – Meditazione: Il volontarismo non salva.</i>	
<i>La salvezza è grazia.</i>	
<i>Cosa dice la Scrittura: dualità non dualismo. Chi ci libererà?</i>	
<i>Interrogiamoci</i>	

5 ^a Lectio	
‘Che volete che io vi faccia?’ “Signore che i nostri occhi si aprano!”	45
<i>Preghiera – Lettura – Meditazione: Guarire dalla cecità. Le ferite: fare luce sulla nostra storia. Chi ci salverà? – Interrogiamoci</i>	

6 ^a Lectio	
“Le opere della carne sono ben note (...), chi le compie non erediterà il Regno di Dio”	49
<i>Preghiera – Lettura – Meditazione: La carnalità dello Spirito. Il male non viene da Dio. Il desiderio. Non giustificarsi né accusarsi.</i>	
<i>Interrogiamoci</i>	

7 ^a Lectio	
“Chi non odia suo padre e sua madre...”	53
<i>Preghiera – Lettura – Meditazione: Il contesto. Alla radice del desiderio c'è l'affettività. L'energia vitale dell'affettività. La cura dell'affettività per imparare ad amare. Le nevrosi. L'Amore che guarisce. L'esperienza del figliuol prodigo. – Interrogiamoci</i>	

2. L'ECOLOGIA DEL CUORE	59
--------------------------------	----

1 ^a Lectio	
Superbia	62
<i>Preghiera – Lettura – Meditazione: Il vocabolario. La superbia.</i>	
	62

La superbia verso Dio. La superbia e gli altri. Giudica e disprezza.	
È un uomo solo. Il desiderio di perfezione. La paura della debolezza.	
La superbia come idolatria della ragione. La maldicenza.	
La superbia in famiglia.	
<i>Conseguenze sociali</i>	67
<i>Identikit del superbo</i>	68
<i>Cosa dice la Bibbia</i>	69
<i>Cosa dicono i Padri della Chiesa:</i> Evagrio Pontico. Giovanni Cassiano.	70
Sant'Agostino. Doroteo di Gaza. San Gregorio Magno.	
San Tommaso d'Aquino.	
<i>La terapia:</i> Chiedi allo Spirito Santo.	73
Ringrazia per la tua debolezza. Scegli di servire.	
<i>Interrogiamoci</i>	74

2^a Lectio

Vanagloria	78
<i>Preghiera – Lettura – Meditazione:</i> Il vocabolario. La vanagloria.	78
È una maschera. La vera gloria.	
<i>Conseguenze sociali</i>	81
<i>Identikit del vanaglorioso</i>	81
<i>Cosa dice la Bibbia</i>	82
<i>Cosa dicono i Padri della Chiesa:</i> Evagrio Pontico. Giovanni Cassiano.	83
Doroteo di Gaza. San Tommaso d'Aquino.	
<i>La terapia:</i> Chiedi allo Spirito Santo.	85
<i>Interrogiamoci</i>	86

3^a Lectio

Orgoglio	88
<i>Preghiera – Lettura – Meditazione:</i> Il vocabolario. L'orgoglio.	88
È permalosità risentita. Ha il terrore dei giudizi.	
Non sopporta la correzione.	
<i>Conseguenze sociali</i>	91
<i>Identikit dell'orgoglioso</i>	92
<i>Cosa dice la Bibbia</i>	92
<i>Cosa dicono i Padri della Chiesa:</i> Evagrio Pontico. Doroteo di Gaza.	93
<i>La terapia:</i> Chiedi allo Spirito Santo.	94
<i>Interrogiamoci</i>	95

4^a Lectio

Invidia	98
<i>Preghiera – Lettura – Meditazione:</i> Il vocabolario. L'invidia.	98
Desiderio di ciò che non si ha. "L'accusatore di Dio".	
Desiderio del primo posto.	
<i>Conseguenze sociali</i>	101
<i>Identikit dell'invidioso</i>	101
<i>Cosa dice la Bibbia</i>	102
<i>Cosa dicono i Padri della Chiesa:</i> San Basilio. Sant'Agostino.	103
Doroteo di Gaza. San Tommaso d'Aquino.	
<i>La terapia:</i> Chiedi allo Spirito Santo.	104
<i>Interrogiamoci</i>	104

5^a Lectio

Gelosia	108
<i>Preghiera – Lettura – Meditazione:</i> Il vocabolario. La gelosia.	108
Manca l'idea dell'alterità. La gelosia rende l'altro schiavo.	
Non farti schiavo di altri. La destinazione universale dei talenti.	
Distrugge la solidarietà. La gelosia di clan. La gelosia in famiglia.	
<i>Conseguenze sociali</i>	113
<i>Identikit del geloso</i>	114
<i>Cosa dice la Bibbia</i>	114
<i>La terapia:</i> Chiedi allo Spirito Santo.	115
<i>Interrogiamoci</i>	115

6^a Lectio

Accidia	118
<i>Preghiera – Lettura – Meditazione:</i> Il vocabolario. L'accidia.	118
L'ozio interiore. È depresso. L'ozio esteriore. Manca il vino della sapienza	
<i>Conseguenze sociali</i>	121
<i>Identikit dell'accidioso</i>	122
<i>Cosa dice la Bibbia</i>	123
<i>Cosa dicono i Padri della Chiesa:</i> Evagrio Pontico.	124
San Gregorio Magno. Giovanni Damasceno. Doroteo di Gaza.	
Giovanni Cassiano. San Tommaso d'Aquino.	
<i>La terapia:</i> Chiedi allo Spirito Santo.	126
<i>Interrogiamoci</i>	126

7^a Lectio

Gola	130
<i>Preghiera – Lettura – Meditazione:</i> Il vocabolario. La gola.	130
In ebraico. I fantasmi. L'avidità del cuore. Il cuore nutrito da Dio.	
<i>Conseguenze sociali</i>	134
<i>Identikit del goloso</i>	135
<i>Cosa dice la Bibbia</i>	135
<i>Cosa dicono i Padri della Chiesa:</i> Evagrio Pontico. Giovanni Cassiano.	137
San'Agostino. San Gregorio Magno. Doroteo di Gaza.	
San Tommaso d'Aquino	
<i>La terapia:</i> Chiedi allo Spirito Santo.	138
<i>Interrogiamoci</i>	139

8^a Lectio

Lussuria	142
<i>Preghiera – Lettura – Meditazione:</i> Il vocabolario. La lussuria.	142
La gioia originaria. I rapaci non entrano nel Regno. Il corpo, sacramento dell'uomo. Lo sguardo. Gesù e l'adultera.	
<i>Conseguenze sociali</i>	147
<i>Identikit del lussurioso</i>	148
<i>Cosa dice la Bibbia</i>	149
<i>Cosa dicono i Padri della Chiesa:</i> Evagrio Pontico. Doroteo di Gaza.	150
San'Agostino. Giovanni Cassiano. San Tommaso d'Aquino.	
<i>La terapia:</i> Chiedi allo Spirito Santo.	152
<i>Interrogiamoci</i>	153

9^a Lectio

Ira	156
<i>Preghiera – Lettura – Meditazione:</i> Il vocabolario. L'ira. La sua volontà. L'impotenza dell'irioso. Contro i fratelli. L'ira contro Dio.	156
L'ira di Dio. L'ira in famiglia.	
<i>Conseguenze sociali</i>	160
<i>Identikit dell'irioso</i>	161
<i>Cosa dice la Bibbia</i>	161
<i>Cosa dicono i Padri della Chiesa:</i> Evagrio Pontico. San Gregorio Magno. Doroteo di Gaza. Giovanni Cassiano. San Tommaso d'Aquino.	163
<i>La terapia:</i> Chiedi allo Spirito Santo.	165
<i>Interrogiamoci</i>	166

10^a Lectio

Avarizia	168
<i>Preghiera – Lettura – Meditazione:</i> Il vocabolario. L'avarizia.	168
È profondamente ateo. L'avarizia in famiglia.	
<i>Conseguenze sociali</i>	170
<i>Identikit dell'avaro</i>	171
<i>Cosa dice la Bibbia</i>	171
<i>Cosa dicono i Padri della Chiesa:</i> San Basilio. Evagrio Pontico.	172
San'Agostino. Doroteo di Gaza. Giovanni Cassiano.	
San Tommaso d'Aquino.	
<i>La terapia:</i> Chiedi allo Spirito Santo.	174
<i>Interrogiamoci</i>	175

11^a Lectio

Tristezza	178
<i>Preghiera – Lettura – Meditazione:</i> Il vocabolario. La tristezza.	178
Il mal di vivere. È segno della grandezza dell'uomo.	
Ma è anche mancanza di fede. Il desiderio dell'assoluto. In agguato c'è la superbia. Giobbe, figura dell'uomo nella tristezza. Non fa entrare nell'ottavo giorno. La gioia. La tristezza che nasce dalla mancanza di un bene materiale. La tristezza in famiglia. Il penthos.	
<i>Conseguenze sociali</i>	183
<i>Identikit del triste</i>	184
<i>Cosa dice la Bibbia</i>	184
<i>Cosa dicono i Padri della Chiesa:</i> Evagrio Pontico. Giovanni Cassiano.	185
Soren Kierkegaard. Romano Guardini.	
<i>La terapia:</i> Chiedi allo Spirito Santo.	188
<i>Interrogiamoci</i>	188

CONCLUSIONI	189
--------------------	-----

LA LECTIO DIVINA IN STILE SCOUT	190
--	-----

PREFAZIONE

*“Mostrami, Signore, la tua via,
perché nella tua verità
io cammini;
donami un cuore semplice”
(Salmo 86)*

Lo scopo della vita è star bene, soddisfare i desideri, sfuggire i conflitti, evitare accuratamente le vie ardue e in salita oppure lo scopo della vita è amare di più, costi quello che costi, anche a costo della croce?

Ho accettato volentieri di presentare “Le multinazionali del cuore” di Laura e Claudio Gentili, due scout e due sposi cristiani che da anni si dedicano con entusiasmo a comunicare ai giovani il loro amore per la Bibbia, proprio perché aiuta ad affrontare questo dilemma in cui tutti prima o poi ci imbattiamo. Questo libro è una guida per chi vuole conoscere in profondità il suo cuore, spesso dominato da quelli che la tradizione cristiana definisce “vizi capitali”.

Può diventare una traccia per il cammino di catechesi di gruppi e comunità che desiderano fare discernimento mediante l'antico e sempre nuovo metodo della Lectio Divina.

Questo libro è da raccomandare a tutti gli educatori e in particolare agli scout (dai Rover, ai Capi, fino agli adulti scout del Masci) che nell'esaltante avventura dello scoutismo cercano con sincerità di scoprire la “via dritta”, quella che è rappresentata dal giglio scout, simbolo antico che nelle bussole indicava la giusta via ai naviganti.

Anche noi naviganti della vita avvertiamo l'esigenza di riscoprire una bussola che ci permetta di raggiungere l'ancoraggio nella verità delle scelte fondamentali della nostra esistenza.

Dio ha educato il suo popolo con un progetto, a partire da una Legge, legata a una promessa di felicità. Se non abbiamo paura delle parole dobbiamo riconoscere che la “via dritta” è l'obbedienza al progetto di Dio, che interpella la nostra libertà, ci propone di uscire dalla nostra “selvatichezza” e scegliere la via della vita.

Cercare la “via dritta” è difficile, disorientati come siamo da messaggi che

ci vorrebbero far credere che l'uomo può fare a meno della Legge di Dio, che la vera libertà è non aver regole, trasgredire, inseguire i piaceri e soddisfare i desideri.

La deriva illuminista e il suo più attuale e diffuso sottoprodotto, che è la melassa indistinta della religione stile "new age" ci disorienta e ci obbliga a dare ragione della speranza che è in noi.

La Parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa sono oggi un tesoro nascosto. Anche se siamo pieni di dubbi e di difficoltà è per condividere questo tesoro che siamo pronti a vendere tutto e a servire come educatori. È questo lo scopo che ci spinge a strappare i nostri ragazzi dalle soddisfazioni dell'effimero e del superficiale, facendo loro trovare nel servire, nel donarsi agli altri, nell'impegnarsi per cose grandi, il gusto pieno della vita.

Dobbiamo impegnarci con serietà e rigore per lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato. E dobbiamo chiedere aiuto allo Spirito di Gesù Cristo per lasciare un po' migliore quel mondo che siamo noi stessi, con i nostri lati oscuri, le nostre passioni e i nostri slanci, le nostre speranze e le nostre paure.

Intorno a noi c'è un mondo carico di cecità, di povertà, di oppressione. Anche dentro di noi il negativo ci turba, ci spaventa, ci deprime. La terra ha bisogno di un lieto messaggio. Ne hanno bisogno i piccoli, i poveri, gli oppressi, i prigionieri. Ma ne ha bisogno anche ciò che è oppresso e prigioniero dentro di noi. Quale lieto messaggio possiamo dare a noi stessi?

La "buona notizia" che Dio è dalla nostra parte, fa il tifo per noi, dice bene di noi. Il centro della nostra volontà sta sul volto di Cristo. Fare di Cristo il centro del mondo: questo è il lieto messaggio. Siamo chiamati ad essere "santi e immacolati al suo cospetto nella carità", avendo "sperato in Cristo" e "creduto" nel Vangelo. Solo se queste tre dimensioni fanno parte della nostra esistenza abbiamo da dire qualcosa al mondo. Lo Spirito Santo prende possesso dei nostri cuori che rende conformi al Figlio e ci apre verso il Padre.

Il mondo e gli anni futuri della nostra vita sono in attesa che si manifesti in noi la libertà dei figli di Dio.

Mons. Diego Coletti

Vescovo di Livorno

Assistente Ecclesiastico Generale dell'Agesci

PREMESSA

Baden-Powell, il padre di quella grande avventura della libertà che è lo scautismo, un giorno disse che se avesse dovuto dare il nome proprio al movimento educativo da lui inaugurato lo avrebbe definito: 'Movimento per la propaganda delle qualità morali'. Ma aggiunse con saggezza e ironia: "Se avessimo dato il nome di 'Società per la propaganda delle qualità morali', ciò che era in realtà, i ragazzi non avrebbero proprio fatto a gara per entrarvi. Ma chiamarlo *scautismo* (cioè avventura) e proporgli la prospettiva di diventare qualcosa di simile ad un esploratore era un ben altro paio di maniche".

Anche questo libro avrebbe dovuto avere un altro titolo. Doveva chiamarsi *I vizi capitali*. E avrebbe prevedibilmente fatto la fine del 'Movimento per la propaganda delle qualità morali'. Poi mentre ne stavamo ultimando la stesura, nostro figlio Luca è tornato dalla sua prima Route e ci ha parlato per una sera intera di multinazionali e dei danni che il loro strapotere provoca. Allora abbiamo deciso di intitolare il nostro lavoro *Le multinazionali del cuore*.

La crescente coscienza planetaria dei giovani, che lo scautismo giustamente favorisce è un segno dei tempi. Vivere cercando la giustizia e interrogandosi sul futuro di tutti è certamente bene. Non accettare come frutto della 'fatalità' il fatto che il 20% dell'umanità (quella che ha la fortuna di nascere nell'Occidente opulento) viva con l'80% delle risorse del pianeta, lasciando le briciole all'80% della popolazione del globo è un segno di maturità e di coscienza sociale.

Ma qualcosa si può fare, subito. Sarebbe bello coltivare nei giovani e negli adulti una vigilante coscienza personale proprio a partire da noi stessi, dalla radice di ogni ingiustizia: il cuore umano. Per creare i presuppo-

sti di una sensibilità nuova verso gli altri. Anche il nostro cuore è dominato dalle 'sette sorelle' che la tradizione cristiana ci ha insegnato a chiamare *vizi capitali* e la secolarizzazione a considerare retaggi medioevali. Questo libro è una guida per conoscere e combattere con l'aiuto della *grazia*, le multinazionali del nostro cuore, veleni che inquinano la nostra umanità e ci impediscono di essere felici.

Con un linguaggio comprensibile anche nel nostro tempo è il cantautore Franco Battiato a descrivere l'esperienza dei vizi capitali: "Ma l'animale che mi porto dentro non mi fa vivere felice mai, si prende tutto anche il caffè, mi rende schiavo delle mie passioni..."

I vizi capitali sono un tema antico che sembra oggi riprendere interesse, anche in campo laico. In realtà quando ci è stato proposto di scrivere un libro sui vizi capitali utilizzando lo stesso metodo adottato negli altri libri che abbiamo scritto⁽¹⁾ che sono strumenti per un cammino di crescita spirituale in comunità, ci siamo chiesti cosa sapevamo noi di questo argomento. Ma non è stato difficile scoprire che i sette vizi capitali (**superbia, avarizia, ira, gola, lussuria, invidia, accidia**) albergavano in quantità e accenti differenti tutti quanti nel nostro cuore.

E anche noi in fondo, lottavamo contro queste multinazionali che ci impediscono di essere felice proponendoci una felicità che non dura. Adirittura abbiamo imparato a descrivere a vicenda i vizi prevalenti in ciascuno di noi. Dirseli all'inizio risulta offensivo e suscita la nostra permalosità e il nostro orgoglio, ma alla lunga diventa un modo per vivere nella coppia quella autenticità della correzione fraterna senza la quale diventiamo tutti farisei.

(1) Laura e Claudio Gentili, *La Bibbia come un'avventura*, ed. Borla
Laura e Claudio Gentili, *Fare strada con la Bibbia*, Nuova Fiordaliso
Laura e Claudio Gentili, *Per star bene in famiglia*, Nuova Fiordaliso
Claudio Gentili, *Educazione al servizio*, ed. Borla
Claudio Gentili e Mario Sica (a cura di), *Educazione non finisce mai*, Nuova Fiordaliso
AA.VV., *Una storia d'amore*, ed. Paoline

Provate ad andare in una libreria cattolica e chiedete qualche libro sui vizi capitali. Vi capiterà come è accaduto a noi di sentirvi rispondere: “Abbiamo solo i *Vizi capitali* di **San Tommaso**”. “Ma come, negli ultimi ottocento anni non è stato scritto nulla? Non esistono testi dell’ultimo secolo o dell’ultimo decennio?” “Sì ma sono tutti esauriti”.

Insomma l’argomento vizi capitali sembra interessare poco. E chi vuole armarsi per difendersi da queste aggressive e al tempo stesso suadenti “multinazionali” che deve fare? Allora abbiamo pensato che un libro su questo argomento non era da buttar via.

Il *Catechismo della Chiesa cattolica* rileva: “Non sono i grandi sentimenti a decidere della moralità delle persone. Le passioni sono moralmente buone quando contribuiscono ad una azione buona, sono cattive nel caso contrario. Le emozioni e i sentimenti possono essere assunti nelle virtù o pervertiti nei vizi” (n. 17688).

Seguendo San Giovanni Cassiano e San Gregorio Magno, la tradizione della Chiesa chiama questi vizi “capitali”, perché generano altri peccati, altri vizi. Dalla *Divina Commedia* ai *Canterbury Tales* di Chaucer, i vizi hanno attraversato opere letterarie, opuscoli pastorali, trattati di teologia, soprattutto nel Medioevo. I vizi capitali hanno una stretta dipendenza dal decalogo.

Gregorio Magno, verso la fine del VI secolo, trasferendo nella cultura occidentale una riflessione che aveva trovato in Oriente nelle opere di Cassiano ed Evagrio Pontico i punti di riferimento più significativi, offre nella sua opera *Moralia in Giob* la descrizione più avvincente dei vizi come forze che “ci tentano” e combattono contro di noi una guerra invisibile sotto il dominio della superbia.

Anche in queste multinazionali del cuore, dunque come in quelle dell'economia, esiste una gerarchia di potere. Gregorio distingue il settenario in due gruppi. I primi **cinque** sono **vizi spirituali** (vanagloria, invidia, ira, tristezza, avarizia) i restanti **due** (gola e lussuria) sono **vizi carnali**. Ciascuno di essi è seguito da una schiera di soldati semplici.

La vanagloria è alla testa di disobbedienza, ipocrisia, spirito di contesa, caparbietà. All'invidia sono strettamente collegati maldicenza, gelosia, odio, insinuazioni. I soldati dell'ira sono risse, indignazione, insulti. La tristezza è accompagnata da malvagità, rancore, pusillanimità e disperazione. All'avarizia fanno seguito durezza di cuore, violenze, inquietudine e tradimento.

I soldati della gola sono la verbosità, la volgarità e la sciocca allegria. Infine la lussuria porta con sé paura della morte, attaccamento al mondo, incostanza, amore di sé, precipitazione. Un lavoro sui vizi capitali ha dunque una straordinaria valenza educativa. **Evagrio Pontico** che può essere a buon diritto considerato l'inventore del sistema dei vizi, li chiama *loghismoi*, "cattivi pensieri".

Cassiano con fine sensibilità psicologica, descrive una sorta di progressione personale negativa, o se si preferisce, di regressione che parte dalle sollecitazioni dei piaceri carnali, prima la gola, poi la lussuria poi via via tutti gli altri vizi fino ad arrivare ai vizi di natura spirituale, vanagloria e superbia.

Bernardo di Chiaravalle in un'opera stupenda, *I gradi dell'umiltà*, con altrettanta sapienza educativa dichiara di non essere in grado di descrivere la salita verso la vetta dell'umiltà, ma di poter soltanto raccontare la discesa dalla superbia.

Come le grandi multinazionali sono legate da vincoli di parentela finanziaria, anche i vizi hanno l'uno con l'altro strettissimi legami e si generano l'un l'altro. La **superbia** ha come figlia la **vanagloria**. Questa genera subito l'**invidia** perché chi aspira ad un potere vano si rode se qualcun altro riesce a raggiungerlo.

L'invidia genera l'**ira**, perché quanto più siamo esacerbati dal livore interiore tanto più perdiamo la tranquillità del cuore. Dall'ira nasce la **tristezza** perché la mente che perde la tranquillità prova turbamento, dalla tristezza si arriva all'**avarizia**, perché quando il cuore perde la gioia interiore cerca consolazione nel possesso dei beni esteriori.

A questo punto arrivano i vizi carnali, la **gola**. Da questa nasce la **lussuria**, sostituendo ai piaceri alimentari quelli sessuali. Se ci si pensa questa delicata cesura tra vizi carnali e vizi spirituali, il cui cardine è costituito dal-

l'avarizia (un vizio al tempo spirituale e carnale) può essere rintracciata nel decalogo.

Anche nelle 'dieci parole' è la trasgressione del primo comando "non avrai altro Dio" a costituire il punto di partenza per tutte le successive trasgressioni.

Nel XII secolo, il monaco **Corrado di Hirsau**, descrive nel trattato *I frutti della carne e dello spirito*, i due alberi contrapposti ma perfettamente simmetrici delle virtù e dei vizi: dalla radice rispettivamente della superbia e dell'umiltà, derivano i rami dei sette vizi e delle sette virtù.

Nella popolarissima *Somme eroi*, composta nel 1279 dal domenicano **frate Lorenzo** per il re di Francia, all'albero dei vizi si contrappone l'albero delle virtù, ai piedi del quale sgorgano sette rivoli d'acqua (i doni dello Spirito Santo) dai quali attingono sette vergini (le sette richieste del Padre Nostro).

Ancora in pieno XIII secolo, **San Bonaventura**, nello *Specchio della coscienza* richiama l'immagine dell'albero per definire i rapporti di interdipendenza tra i singoli vizi e le modalità della loro generazione.

Alla *Psycmachia* di un poeta cristiano del V secolo, **Prudenzio**, spetta di aver esaltato la dimensione della battaglia dell'anima. In questo poema le virtù e i vizi si affrontano in battaglia. La superbia, dopo aver deriso l'umiltà, si lancia al galoppo contro di lei ma precipita nella fossa che uno dei suoi luogotenenti, la frode, aveva approntato contro le virtù.

L'attacco riparte dall'avarizia che rianima le truppe del male, e travestendosi da parsimonia, scompiglia le fila delle virtù. Infine la morte dell'eresia ad opera della fede, segna la sconfitta definitiva dell'esercito dei vizi.

Il sistema dei vizi capitali è una creazione monastica che fa luce sui misteri del cuore dell'uomo. Inventato da Evagrio, messo a punto da Cassiano, perfezionato e diffuso da Gregorio Magno mostra evidenti i segni della sua origine: pensato dai monaci per i monaci, rispecchia le esigenze del cammino di perfezione della vita monastica.

Ma ben presto per tutto il Medioevo questo schema che fotografa l'eterno problema del male è utile per i laici. Nella *Divina Commedia*, il sistema dei vizi sorregge l'impianto della seconda cantica che descrive il viaggio nel Purgatorio.

Dante, che per l'Inferno aveva adottato un diverso sistema di classificazione delle colpe, distinguendo i vizi che separano dal bene (ignoranza e mancanza di fede) da quelli che inclinano al male (incontinenza, violenza, frode, tradimento), nel Purgatorio, che si configura come il luogo della penitenza, distribuisce le anime nei sette gironi che corrispondono ai sette vizi capitali.

Nel settenario, Dante, scorge un'intima razionalità che si preoccupa di illustrare per bocca di Virgilio: il vizio è una forma distorta di amore, che consiste nel desiderare il male degli altri (superbia, invidia, ira), oppure un tipo di amore che volgendosi al bene in modo troppo tiepido genera l'accidia o infine un tipo di amore che si indirizza verso i beni terreni (avarizia, gola, lussuria).

Nei *Racconti di Canterbury*, il racconto del parroco, passa in rassegna, servendosi delle metafore militare e arborea, i singoli vizi e le loro ramificazioni. **Abelardo** inserisce il tema dei vizi nella sua *Etica* e intorno al 1150, grazie alle sentenze di Pier Lombardo, i vizi entrano a pieno titolo, nel dibattito teologico.

Tommaso d'Aquino, nella sua opera magistrale, *Vizi capitali*, li inserisce in un complesso schema che parte dalla volontà disordinata.

La fortuna di questo schema per leggere i misteri del cuore dell'uomo è alterna e a dire il vero negli ultimi tempi scarsamente accompagnata da una riflessione critica. Se chiedete ad un giovane d'oggi cosa sono i vizi capitali, vi risponderà citando il recente thriller cinematografico *Seven*, in cui i sette vizi erano il pretesto di sette omicidi.

Eppure come le multinazionali dell'economia, queste multinazionali del cuore, continuano ad esistere e ad agire. La **superbia** la ritroviamo nella presunzione dei potenti e degli intellettuali. L'**invidia**, una vera e propria malattia sociale, ben descritta in un recente saggio di Alberoni, dilaga.

Nella società post-ideologica e competitiva, la frustrazione che nasce dal confronto tra chi ha più di noi (più ricchezza, più successo, più potere), si connota come invidia. Ma l'invidia è anche il meccanismo di difesa che maschera l'insicurezza radicale di cui tutti soffriamo.

L'**ira**, in bilico tra violenza e aggressività, la leggiamo tutti i giorni sui quotidiani, nelle cronache della violenza bellica e in quella metropolitana. L'**accidia** dei monaci è diventata la pigrizia dei laici. L'**avarizia**, idolatria del denaro e ingiustizia sociale, sta dietro lo scandalo della povertà disumana, dell'opulenza che affama, dei disastri ecologici.

La **gola** e la **lussuria**, ossessione del corpo e concupiscenza dell'anima, tra bulimia e pedofilia, sono ancora all'ordine del giorno di una società che pretende di fare a meno di ogni codice sociale. Forse non è arrivato il tempo di mettere i vizi capitali in soffitta.

1. I preparativi per poter riconoscere le multinazionali del cuore

Un cuore che non ama
Rapporti umani malati
Preghiamo
Uomini dell'ascolto

1ª Lectio

“Quando il Signore tuo Dio avrà scacciato davanti a te molte nazioni più grandi e più potenti di te tu le voterai allo sterminio”

2ª Lectio

“Dal cuore vengono i propositi malvagi”

3ª Lectio

“Davanti a Lui stava un idropico”

4ª Lectio

“Sono uno sventurato! Chi mi salverà da questo corpo votato alla morte?”

5ª Lectio

‘Che volete che io vi faccia?’
“Signore che i nostri occhi si aprano”

6ª Lectio

“Le opere della carne sono ben note (...), chi le compie non erediterà il Regno di Dio”

7ª Lectio

“Chi non odia suo padre e sua madre”

UN CUORE CHE NON AMA

I vizi capitali sono la causa dell'inquinamento del cuore. Così come a livello fisico e psichico le generazioni si trasmettono malattie di vario genere, a livello spirituale si trasmettono i "vizi capitali". "Nel peccato mi ha generato mia madre" (Sal 50).

La Scrittura e i mistici li hanno anche chiamati nazioni, spiriti malvagi, pensieri malvagi, peccati, veleni, passioni, tiranni. Codificati nel Medioevo, i vizi capitali ritornano alla ribalta con vesti nuove. Non più come rigidi capi d'accusa, ma come lampade preziose, per i "*nuovi scrutatori del cuore*", da usare proprio per la conversione.

Le moderne scienze umane, tra cui la psicanalisi, la pedagogia, la sociologia, offrono elementi preziosi, che vanno considerati, come a suo tempo preziosa fu "la cultura egiziana" per Mosè, il condottiero del popolo di Dio (*cf.* Gregorio di Nissa).

Questo libro non offre una complessa trattazione teorica sui vizi, ma un percorso di guarigione interiore (che può essere svolto a livello individuale, ma preferibilmente in comunità), fatto alla luce della Parola di Dio, che conduce anche oggi verso una insperata *qualità* della vita.

Proponiamo di conoscerli, senza moralismi, ma con l'intenzione di scoprirli come sintesi della più grave e mortale malattia del cuore umano: l'incapacità di amare.

RAPPORTI UMANI MALATI

L'incapacità di amare è il frutto di una malattia mortale: la superbia adamitica, che altro non è che l'idolatria dell'io.

La superbia, da cui dipendono tutti gli altri vizi, è esattamente l'oppo-

sto di quanto ci prescrive Gesù per essere felici: “*ama Dio con tutto il cuore e il tuo prossimo come te stesso*”. La superbia è un amore di sé, malato (fi-lautia), che porta a un amore malato e perverso degli altri.

La guarigione del cuore, che si realizza con il crescere della consapevolezza di sé alla luce della Parola di Dio, porta sicuramente a relazioni umane sempre più vere e felici. O meglio ancora, come direbbe San Paolo ci porta a gustare la comunione dei santi già qui ora sulla terra, come pregustazione del cielo.

L'incapacità di amare si configura in diverse forme. Queste forme di mancanza d'amore si condensano nella tradizione, in sette o otto per gli orientali, vizi capitali. Per scoprirli utilizzeremo l'antico metodo della *Lectio Divina*, come approccio alla Parola, iniziando con *l'invocazione dello Spirito Santo*.

Per scoprire i vizi che albergano nel nostro cuore ci vuole molta dolcezza. Nessuno di noi, se si sente aggredito e giudicato, riconoscerà mai di essere abitato e tormentato dai vizi capitali. La preghiera è dunque la maniera dolce per imparare a conoscere i nostri vizi.

PREGHIAMO

La *Lectio Divina* inizia sempre con l'invocazione dello Spirito Santo, che ha ispirato la Parola di Dio in parole di uomini. Senza lo Spirito, che spiega ogni cosa, la lettera della Parola di Dio è una mandorla dura, spesso difficile da comprendere per la nostra intelligenza se non è illuminata dalla fede.

Lettura

Se lo Spirito di Verità ci conduce, egli percuoterà per noi la roccia della lettera, ne zampillerà l'acqua viva del Signore risorto. Egli si accosterà a noi, come ai due discepoli di Emmaus, e come per loro, spezzerà anche per noi il senso letterale delle Scritture e ne lascerà sprigionare il senso spirituale nascosto.

Meditazione

Dalla Parola, ascoltata, meditata, compresa, potremo ricevere poi quel messaggio che Dio ha preparato per ciascuno di noi, personalmente, fin dal principio, per salvare la nostra vita nell'OGGI dell'assoluta contemporaneità di Dio all'uomo.

Orazione

Questa applicazione realizza, l'“*opheleia*” (l'utilità della Scrittura per la nostra conversione), come la definivano i Padri (in part. Origene) che è il “fine” della *Lectio*. È l'applicazione della Parola alla vita personale di ciascuno.

Contemplazione

La *Lectio* diviene così: "contemplazione di Dio che opera nella nostra vita", che cambia il nostro cuore, illuminandoci e istruendoci, nella quotidianità. Essa diviene la manna, il latte e il miele, il cibo del cielo, il nutrimento per me, per noi, OGGI, dentro la situazione concreta della nostra vita e della storia.

UOMINI DELL'ASCOLTO

È bene sottolineare l'importanza dell'ascolto, perché l'ascolto della Parola, celebrata nella liturgia eucaristica, è il vero e proprio cammino di guarigione del cuore. Noi siamo abituati a udire e sentire rumori e suoni, ma difficilmente sappiamo “ascoltare”. Ascoltare, significa prestare una vera attenzione a ciò che l'altro dice.

“Quando il Signore tuo Dio... avrà scacciato...”

(Deut 7,1-2)

Preghiera



Vieni Santo Spirito, percuoti per noi la roccia dura della lettera della Parola e guidaci alla verità intera che è il nostro Signore Gesù Cristo.

Lettura



Quando il Signore tuo Dio ti avrà introdotto nel paese che vai a prendere in possesso e ne avrà scacciate davanti a te molte nazioni: gli Hittiti, i Gergesei, gli Amorrei, i Perizziti, gli Enei, i Cananei e i Gebusei, sette nazioni più grandi e più potenti di te, quando il Signore tuo Dio le avrà messe in tuo potere, e tu le avrai sconfitte, tu le voterai allo sterminio; non farai con esse alleanza né farai loro grazia.

(Deut 7,1-2)

Meditazione



È il secondo discorso di Mosè al popolo di Israele prima dell'ingresso nella terra promessa. La terra promessa è per i Padri della Chiesa, una realtà interiore (“il Regno dei cieli è dentro di te”), è il “cuore nuovo” di “carne” perché abitato dallo “Spirito del Signore” (cf: Rom 8,11).

LE NAZIONI

In questo straordinario testo Dio sembra fare il prepotente, vuole dare una terra al suo popolo, che vaga nel “deserto”, perché possa vivere felice, a costo di scacciare i popoli che vi abitano. Ben sette nazioni una più feroce dell'altra, come gli Egiziani e il Faraone.

Ed è il Signore, e Lui solo, gratuitamente, che può introdurre l'uomo in questa realtà nuova, salvifica. È Lui solo che scaccia le “nazioni” “grandi e potenti” che l'uomo non può scacciare con le sue sole forze. Ma la sconfitta definitiva, Dio la pone nelle nostre mani, spetta a noi dire “sì”. Dio rispetta la nostra libertà, la nostra libera adesione alla sua opera salvifica.

In queste nazioni potenti e invincibili per l'uomo, i Padri della Chiesa hanno ravvisato i sette *vizi capitali*, che occupano la terra promessa: il cuore umano. Essi devono essere scacciati dallo Spirito del Signore Risorto, attraverso un lungo cammino di conversione dell'IO idolatrico a Dio.

LA PERVERSIONE DELLA NOSTRA BELLA EREDITÀ

In “principio” Dio pone l'uomo nel “giardino”, è la terra, luogo di comunione con Dio e i fratelli, perché la “coltivi” e la “custodisca”. Solo dopo il peccato, la terra, cosificata, depredata, divenuta luogo di rivolta contro Dio e i fratelli, si trasforma in un deserto arido e inospitale.

Ma in definitiva il “giardino” in cui Dio pone l'uomo e in cui Egli stesso “passeggia alla brezza dello Spirito” (*cf.* Gen cap. 3) è fondamentalmente il cuore stesso dell'uomo, “abitato” da Dio. Il nostro cuore è la terra promessa quando Dio vi abita, quando siamo in comunione con Dio e i fratelli. Una nuova creazione opera dello Spirito Santo, Spirito d'Amore.

È questo ciò che si intende quando si dice che Dio crea l'uomo a “sua immagine e somiglianza” e lo adorna (*cf.* Sal 13,6-8), di ogni Virtù.

Ma allontanandosi dal Padre, sostituendo a Dio il proprio IO, indurisce il suo cuore (come il figliuol prodigo), e *sperpera* la sua “eredità” (l'essere a immagine e somiglianza di Dio, le virtù) per nutrirsi, “di carrube” (in cui possiamo identificare tutte le creazioni umane assottigliate: gli idoli, come le ideologie, il piacere, il potere, l'avere).

Usando un'altra metafora, potremmo dire che l'uomo “inquina” la sua immagine di Dio (che è Amore) con l'egoismo, in modo tale che ne resta tutta carica di smog. Tanto che noi restiamo stupiti quando rivediamo un monumento che è stato restaurato e ripulito, non ci sembra più lo stesso di prima, e ne ammiriamo la bella immagine.

È un po' così anche per noi, per il nostro cuore. Il nostro “smog”, il vero grande peccato delle origini e origine di ogni peccato, si configura come “idolatria dell'IO” che opera una vera per-versione (sbagliare il verso) della natura umana e delle sue virtù, tutto si ripiega intorno all'IO.

Il potere, il denaro, il piacere, gli affetti, divengono idoli, di cui ci nutriamo per compiacere il nostro IO “divorante”, a costo di “sacrificare” (in senso negativo) Dio, gli altri, la creazione. Malgrado ciò siamo infelici, insoddisfatti, inconsapevoli e ciechi.

LE VIRTÙ

Il termine virtù sembra totalmente fuori moda. Però parliamo di lealtà, onestà, di solidarietà, di rispetto, di cura per l'ambiente, di correttezza, di organizzazione, di controllo, fiducia, reciprocità, di bene comune...

Dire questo è la stessa cosa che dire virtù.

Di queste le principali, sono le **virtù teologiche**, cioè quelle che sono “divine”, diciamo a “misura di Dio”: cioè **la fede, la speranza e la carità**. Di tutte la più grande è la carità, che non è l'amore umano, filantropico, che si ferma di fronte ai nemici. Al contrario è l'Amore che viene da Dio, una qualità speciale d'amore che l'uomo non possiede, è l'Amore che dà la vita per salvare il nemico: l'Agape (in latino “*carità*”)...

San Giovanni rivela che questo Amore è Dio stesso, proprio quello che si rende visibile guardando Gesù in croce.

Da queste virtù “a misura di Dio”, ne discendono tutte le altre. Sono tutte attitudini del cuore, che si traducono in atti positivi a vantaggio di tutti, uomini, animali e creato. Secondo la teologia dei Padri della Chiesa sono doni che “l'idolatria del cuore” perverte in vizi.

L'ira era in principio, forza e odio del male (*cf.* Sal 97,10); la lussuria era amore erotico teso verso Dio (Sal 38,10), contemplazione della sua Bellezza, passione nel dare la vita ai fratelli; la gelosia era al contrario di questo vizio, un intenso desiderio di dare (*cf.* Sal 37,4); l'invidia era intenso desiderio del bene degli altri (Sal 73,25).

La gola, in principio, era solo desiderio di succhiare il nettare della Parola di Dio e di tutto ciò che soddisfa l'anima, come la sapienza (Sal 63,2); l'avarizia era profondo timore del Signore, fiducia, che permette di gettare in Lui ogni preoccupazione (*cf.* Lc 12,13-21); l'accidia era una tale fiducia e speranza nel Signore da gioire e stupirsi per ogni più piccola cosa (*cf.* Lc 12,22-32); la vanagloria era desiderio della gloria di Dio, del suo Nome (Sal 115,1).

Occorre con-vertire il cuore. Come per il figliuol prodigo è necessario “rientrare in noi stessi” e prendere con l'aiuto dell'Amore di Dio, la decisione di ritornare al Padre.

RI-TORNARE AL PRINCIPIO

Le virtù possono tornare ad essere la nostra “eredità di Cristo”

Questo uomo-storico “de-forme” perché non più capace di Amare, (contrapposto appunto a quello del “principio” “formato” da Dio a sua immagine, con-forme a Cristo (*cf.* Gen 1,26-27 in parallelo a Rom 8, 29-30)), siamo noi. Il Nuovo Testamento ci definisce “ciechi”, perché noi non conosciamo il nostro cuore, la nostra vera con-formazione, siamo dominati dalle “sette nazioni” e molto spesso lo ignoriamo.

Bisogna dunque “conoscere” cosa c'è nel nostro cuore per chiedere al Signore di esserne liberati. Nel libro del Siracide troviamo: “Chi punge un occhio lo fa lacrimare, chi punge un cuore ne scopre il sentimento” (Sir 22,19).

L'appello “uomo conosci te stesso” risuona dall'antichità, è accolto anche dai padri del deserto (*cf.* *Vita di Sant'Antonio*, di Atanasio), da sempre l'umanità è alla ricerca di una risposta, è nel Signore Gesù, vera icona di Dio e dell'uomo, che possiamo trovarla (GS n. 22).

Non come risultato di una conoscenza teorica, ma di una “esperienza” del Signore Risorto che trasforma la nostra vita (*vieni e vedi*). È bene perciò uscire dalla nostra terra (il recinto delle nostre false sicurezze, delle nostre maschere) e metterci in cammino per ritrovare la nostra vera immagine, il nostro vero volto: la nostra somiglianza con Gesù Cristo.



Interrogiamoci

1) Hai mai pensato che i vizi capitali, che avvelenano la nostra vita e le nostre relazioni umane, sono presenti in ciascuno di noi?

2) I Padri della Chiesa hanno identificato i vizi capitali con gli Egiziani che tenevano in schiavitù il popolo d'Israele. Oltre ad averli tutti e sette, ciascuno di noi ne ha uno in modo particolare, più potente degli altri, il suo Faraone? Hai identificato il tuo?

3) Noi tutti siamo bravissimi nell'identificare “l'egiziano” degli altri. Meno nel vedere il nostro. Ne sei consapevole?

“Dal cuore vengono i propositi malvagi”

(Mt 15,10-20)

Preghiera



Vieni Santo Spirito, percuoti per noi la roccia dura della lettera della Parola e guidaci alla verità intera che è il nostro Signore Gesù Cristo.

Lettura



Poi riunita la folla disse: 'Ascoltate e intendete! Non quello che entra nella bocca rende impuro l'uomo, ma quello che esce dalla bocca rende impuro l'uomo!'. Allora i discepoli gli si accostarono per dirgli: "Sai che i farisei si sono scandalizzati nel sentire queste parole?". Ed egli rispose: "Ogni pianta che è stata piantata dal mio Padre celeste sarà sradicata. Lasciateli! Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!". Pietro allora disse: "Spiegaci questa parabola". Ed egli rispose: "Anche voi siete senza intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nella bocca, passa nel ventre e va a finire nella fogna? Invece ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende immondo l'uomo. Dal cuore infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie. Queste sono le cose che rendono immondo l'uomo, ma il mangiare senza lavarsi le mani non rende immondo l'uomo'.

(Mt 15, 10-20)



Gesù ammonisce duramente i farisei e gli scribi, applicando a loro le Parole del profeta Isaia (cap. 29,13): “Mi onorano con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me, e invano mi onorano”. Quindi rivolgendosi ai suoi discepoli inizia con loro un vero e proprio “stage” di “direzione spirituale” perché comprendano cosa significhi “avere un cuore lontano da Dio”.

IL DISASTRO ECOLOGICO NEL CUORE

Matteo riporta un detto di Gesù sconvolgente per la precettistica dei farisei: “Ascoltate e intendete! Non quello che entra nella bocca rende l'uomo impuro ma quello che esce dalla bocca rende l'uomo impuro. È dal cuore che vengono i propositi malvagi”.

I discepoli restano senza parole, così rimaniamo pure noi, in piena cultura ambientalista che sembra contraddire quello che dice Gesù. È no, è l'inquinamento dell'aria, dell'acqua, ecc. che ci inquina, ma che dice quello? cose superate!

Le parole di Gesù risuonano anche oggi con la stessa provocazione di ieri. L'inquinamento esterno non è altro che una conseguenza di quell'inquinamento più profondo che è nei nostri cuori.

Non ci credi? E allora dimmi come ti vanno le cose, come stanno di salute i tuoi rapporti umani, quanto e per quanto riesci a stabilire relazioni umane autentiche, generose, reciproche, fedeli, donative, e quanto invece non ti trovi spesso a vedere i tuoi rapporti trasformati in campi di battaglia?

Magari in vere e proprie lapidazioni degli altri fatte dai tuoi giudizi feroci? Quante volte alle tue dichiarazioni di amore universale seguono poi scontri furiosi, o odi, o indifferenza, rifiuti terribili, verso chi ti sta vicino, che magari non la pensa come te, o ti fa qualche sgarbo o è semplicemente diverso da te e magari proprio un collega di lavoro, un vicino di casa, uno di un altro partito, un parente, uno scout come te? Dici di star bene, ma “odi” chi si frappone sulla tua strada, sei pieno di insoddisfazione e rancori, e spesso senza consapevolezza semini sofferenza perché tutto fai solo per te stesso.

Gesù dice ai suoi discepoli: vuoi saper perché non ti vanno bene le

cose e non sei contento dei rapporti con tua moglie, con i figli, con gli altri, con te stesso, con Dio? Perché è il tuo cuore ad essere inquinato da un “veleno” mortale: *dall'idolatria dell'io che ti rende incapace di amare*.

Hai un disperato bisogno della guarigione del tuo cuore, di santificarlo (2 Tes 2,13-14), di sanare le tue nevrosi. Hai bisogno di una impresa ambientalista, de-inquinante, per avere delle relazioni umane il più possibile autentiche.

L'inquinamento del cuore si ripercuote inevitabilmente nelle relazioni umane ed è così che poi ti ritrovi a “pezzi” nei tuoi rapporti. Un vero disastro ecologico del cuore. Incapaci come siamo di amare, di comunicare e di essere riamati.

Partendo dal cuore verrà sanato anche l'inquinamento ambientale che ci circonda e che non è che il frutto dell'alienazione che è in noi.

Ricordiamo, per Amore si intende quell'amore che viene da Dio, l'agàpe (la carità), che vuole il bene dell'altro come suo scopo, per “se stesso” e non quell'affettività malata che utilizza l'altro per le proprie voglie, ansie, vuoti, paure, interessi...

IL CUORE

Il cuore, nella cultura ebraica, non è un concetto romantico, non è riducibile né ad un muscolo, né al luogo dei sentimenti e dell'irrazionalità.

Al contrario, è il “centro della persona”, l'io più profondo, il luogo in cui tutte le sue facoltà si unificano nell'atto di scelta, nella libertà (Rom 2,15). La libertà è la condizione a priori che rende possibile l'amore, ed è questa possibilità di “amare” che rivela l'uomo come immagine e somiglianza di Dio che è Amore (1 Gv 4,16).

Il cuore è il luogo del discernimento, della coscienza. L'uomo infatti “ha una legge scritta da Dio dentro il cuore, obbedire a questa legge è la dignità stessa dell'uomo” (GS n. 16) essa “parla alle orecchie del cuore” e lo chiama sempre a fare il bene (GS n. 16). La coscienza, illuminata dalla Parola di Dio, è la bussola per il *discernimento* nel duro cammino della vita (Sal 27,8; Sal 40,9).

Il cuore è il luogo in cui lo spirito si apre alla trascendenza. È Dio che plasma il cuore dell'uomo e che solo lo conosce (Sal 33,15); in cui ha posto il suo sguardo (Sir 17,7); nel cuore ha posto la sua Parola (Deut 30,14); Maria, figura del credente, custodisce e medita la Parola nel suo cuore. C'è un'intelligenza del cuore (Sal 33,11; Lc 1,51), un'intelligenza spirituale con cui il cuore “vede”, quando gli occhi del cuore sono illuminati (Ef 1,18).

Ma il cuore può essere: perverso (Sal 101,4); superbo (Sal 10,5); doppio (Sal 28,3). Da esso provengono propositi malvagi (Mt 15,19; Mc 7,21); può essere malvagio (Ger 7,24; 18,12); duro (80,13). Dio scruta e giudica il cuore (1 Sam 16,7; Ger 17,10; Ger 11,20; Mt 22,16); ma non abbandona alla durezza del cuore l'uomo che chiama aiuto (Ez 36,26).

Dio dona un cuore nuovo, circonciso (Ger 31,33), un cuore di carne, un cuore purificato, mette dentro di noi uno spirito nuovo (Ez 36,36). All'uomo dal cuore contrito (Sal 51,19), affranto (Sal 34,19) Dio parla (Os 2,16). Versa nei cuori il suo Amore (Rom 5,5); per mezzo del suo Santo Spirito (Rom 5,5).

Il Signore Gesù abiterà nei nostri cuori (Ef 3,17), il cuore umano è dimora di Dio (1 Gv 4,15); e per renderci a nostra volta capaci di rispondere al suo Amore, per amarlo con tutto il nostro cuore (Mt 22,37; Deut 6,5), per renderci sempre più simili a lui che è mite e umile di cuore (Mt 11,29).

IL CUORE PURO VEDE L'IMMAGINE

Il cuore è il luogo su cui Gesù punta i suoi riflettori, per smascherarlo, e riportarlo alla purezza delle "origini". Il termine *"purezza"*, non va inteso in senso moralista (sessuofobico, per cui l'essere ideale è quello asessuato), ma nel senso dell'autenticità della persona *"immagine di Dio"* (GS n. 22).

Il frutto della guarigione del cuore, del suo dis-inquinamento, è un cuore "puro", per cui, diceva Gregorio di Nissa, l'uomo guardando in se stesso vede la sua verità, il suo vero volto, il volto di Gesù, nostro prototipo. Si realizzano allora le parole del Signore Gesù, "i puri di cuore vedranno Dio" (Mt 5,8).

Un cuore, in cui si respira *"aria spirituale pura"*: lo Spirito Santo. Gesù afferma che: *"i puri di cuore vedranno Dio"* perché finalmente tolto lo smog dei vizi, possiamo finalmente ricevere e trovare la risposta al grande enigma umano: *"Chi sono?"* *"Qual è il mio destino? Siamo persone amate e volute a immagine del Figlio"*.

I PENSIERI CATTIVI (LOGHISMOI PONEROI)

"È dal cuore", dice Gesù (Mt 15,20) che provengono i pensieri cattivi (*dialoghismoi poneroi*). Non dall'esterno, ma dal cuore, e rivelano cosa c'è nel cuore: i vizi capitali, ovvero l'inquinamento egoistico. Questo sostantivo in greco significa non solo pensieri (*loghismoi*), ma ragionamenti, decisioni elaborate dalla mente e volute dalla libertà.

I Padri della Chiesa, da Origene, Basilio, Gregorio di Nissa, Evagrio Pontico, in poi, si sono chiesti con Paolo quali fossero quei pensieri malvagi (*loghismoi*) che diventando propositi (*dialoghismoi*), si attuano in comportamenti distruttivi e li hanno identificati con *i vizi capitali*.

Sono i vizi che avvelenano l'anima e producono le opere della carne, delle tenebre (inimicizie, odi, rancori, giudizi, invidie ecc. che poi diventano quanto meno complicità con le ingiustizie sociali, lo sfruttamento, la pornografia, le multinazionali della droga, la violenza, le guerre...).

Intrattenersi con i pensieri malvagi, iniziare appunto un dialogo con loro, ci fa scivolare lentamente prima verso l'accoglienza e poi verso il consenso. Così i *loghismoi* vengono fatti propri, e per così dire, riescono dal cuore sotto forma di *dialoghismoi*, cioè come decisioni, propositi appunto.

Questi propositi dice ancora Gesù, sono malvagi. Malvagi, nel greco è tradotto con l'aggettivo *poneroi* che altrove (cfr. Mt 13,19b), viene addirittura usato come sostantivo *poneros* per indicare il "maligno", colui che opera contro il bene dell'uomo derubandolo della Parola di Dio (cfr. Mt 13,19), perché non fruttifichi in lui (Mt 13,23).

IL DISCERNIMENTO

Origene, nel suo Commento a Matteo afferma: "la sorgente e il principio di ogni peccato sono i pensieri cattivi" "È la lotta invisibile". Finalmente si possono distinguere i pensieri cattivi dai pensieri buoni (Origene, *In proverbi*, PG n. 17, 181b): è il DISCERNIMENTO SPIRITUALE.

Questi *dialoghismoi*, continua Gesù, rivelano la "malattia" (nel greco il senso è collettivo, e la traduzione latina usa il termine "coinquinati") del nostro cuore. E per "lavare" un cuore di pietra dominato da uno spirito inquinato dall'egoismo è necessario uno Spirito nuovo (cfr. Sal 50, e Ez 36,26).

Uno Spirito che ci doni il "discernimento", cioè nell'arte di guardare i nostri pensieri e "vedere" quali vizi nascosti nel cuore ci rivelano, quali intenzioni segrete, quali veleni dell'anima. Così comincia e continua il cammino spirituale della guarigione interiore.

Ma quali sono i *dialoghismoi*? Sono: "omicidi, adulteri, prostituzioni, furti, false testimonianze, bestemmie", dice Matteo. E anche Marco, nel passo parallelo specifica: "fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia (i giudizi), superbia, stoltezza", tutti vizi capitali o derivazioni da questi.

I propositi (*dialoghismo*) sono già decisioni vere e proprie che concretizzano i pensieri (*loghismo*) che poi producono atti che provocano la distruzione della nostra "intimità". Laddove dovrebbe abitare Dio che è Amore.

Sono le opere della carne di cui parla Paolo: Gal 5,19-21; Rom 1,29-31; Ef 5,5.15 e 1 Cor 6,9-10, che non ci fanno entrare nel Regno di Dio, cioè che non ci fanno stare nella comunione con gli altri, nella pace con noi stessi, con Dio e con il creato.



Interrogiamoci

1) Ti sei mai reso conto veramente che queste parole di Gesù riguardano il tuo cuore ammalato e che i sintomi di questa malattia sono i vizi capitali?

2) Il nostro cuore ha bisogno della Parola di Dio per essere illuminato e guarito. O forse anche tu come i farisei credi sia solo questione di look esteriore?

3) Noi abbiamo sempre la pretesa di porci come centro attorno a cui tutto ruota. C'è chi celebra il culto del suo IO, con la competitività esasperata, chi concepisce se stesso come il meglio che si sia mai prodotto. Chi fa di tutto per ricevere gloria dagli uomini. Chi vive preoccupato solo del proprio star bene... E tu?

“Davanti a Lui stava un idropico”

(Lc 14,1-5)

Preghiamo



Vieni Santo Spirito, percuoti per noi la roccia dura della lettera della Parola e guidaci alla verità intera che è il nostro Signore Gesù Cristo.

Lettura



Un sabato era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare e la gente stava ad osservarlo. Davanti a Lui stava un idropico. Rivolgendosi ai dottori della legge e ai farisei, Gesù disse: È lecito o no curare di sabato?. Ma essi tacquero. Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò.

(Lc 14,1-5)

Meditazione



L'INQUINAMENTO ORIGINALE

I vizi capitali sono gli effetti di una malattia più profonda dell'anima: *l'idolatria dell'IO*.

L'immagine *dell'idropico* ne è una felice metafora. Il nostro è un IO idropico, pieno di sé, che più si gonfia più allontana gli altri da sé. Siamo noi, quell'Adamo (dice Guardini) che non accontentandosi di essere “immagine di Dio” vuole porsi come “archetipo”, divenendo norma e senso del suo esistere.

L'IO che prende il posto di Dio, si illude di essere Dio onnipotente e assoluto e diviene invece morbosamente egocentrico, tirannico: un vero Faraone.

Il nostro vero IO, la nostra persona autentica, la nostra "natura originaria" quella creata ad "immagine di Dio" è inquinata, de-formata, alienata da questa terribile malattia, mortale per i rapporti umani: l'idolatria dell'IO (l'egoismo). È questo inquinamento origine di ogni inquinamento, è: "l'inquinamento originale".

Il nostro IO nevrotico vorrebbe essere misura di tutte le cose. A ragione scrive l'apostolo Pietro che noi vorremmo "spadroneggiare sulle persone", utilizzandole come riserve affettive per noi, per usarne quanto più ci conviene (1 Pt 5,3).

È questa la superbia adamitica, origine di ogni peccato. È l'iperprotezione e l'iperconcentrazione sul proprio IO, sentito come "centro assoluto del mondo". Questa è la radice di ogni idolatria. Ma il frutto della lontananza dal Padre, il peccato (etim. "sbagliare strada") è sofferenza e morte.

Perdendo il radicamento nella "fonte dell'essere" che è il Padre, l'uomo muore, perde un'"origine sensata e un futuro ultimo", sperimenta l'assurdo e il non-senso di tutto.

LA FILAUTIA È L'IDOLATRIA DELL'IO

Ogni idolatria è prima di tutto idolatria dell'IO, scrive Evagrio Pontico (un Padre della Chiesa del IV sec.), è amore disordinato di sé (filautia come "amor proprio"). Da non confondersi con la filautia come giusto ed evangelico amore di sé, che è libertà, e dono. Aristotele la chiama "amor di sé", dice: "il *filautos* è piuttosto colui che si appropria del bello e del bene e si dà ad esso in signoria e gli obbedisce in tutto (Et. Nic. IX, 8, 1168a,28)

Interpretazione confermata dai moderni come Scheler (*Sympathie* II, cap I,§ I).

Per questo il comandamento è UNICO dice Gesù: "Ama il tuo prossimo come te stesso", perché una cosa è legata all'altra. Chi ama se stesso in modo malato, non ama neppure gli altri, mentre chi ama veramente se stesso, nella libertà e nel servizio, ama nello stesso modo anche gli altri.

Da San Paolo a Sant'Agostino ci giungono altre sintesi efficaci: "L'amore non fa mai male al prossimo", "ama e fa' quello che vuoi". Amare è volere "il bene" dell'altro.

Questo criterio è una vera cartina di tornasole, per il discernimento spirituale. L'idolatria dell'IO porta all'idolatria delle cose, ma l'idolatria delle cose non è amore, è pura strumentalizzazione. Adesso finalmente è emerso fino in fondo qual è il dramma dell'esistenza umana, il peccato originale inquinante: non saper amare, non saper vivere relazioni umane autentiche, non saper vivere in relazione con Dio.

SIAMO SCHIAVI

In realtà siamo schiavi dell'idolatria del nostro IO. Dell'“immagine” che abbiamo costruito di noi per avere se non l'affetto, almeno la stima e il consenso degli altri. Più che essere ad immagine di Dio, la nostra “immagine” è un dio.

Tutto l'uomo è colpito da questa inguaribile malattia. È colpita la sua libertà. È colpita la volontà, non più libera, incapace di attuare il bene. È colpita la ragione che invece di procedere in un'umile investigazione, si erge a criterio assoluto. È colpita la sua capacità di relazionarsi agli altri.

Nella mascolinità, la forza fisica che era stata data per aiutare i più deboli, è divenuta sopraffazione; la razionalità calcolo per il potere e il dominio, dominano il carrierismo, la competitività, e la sessualità, data per il dono di sé, si riduce a genitalità.

Così è avvenuto nella femminilità. L'affettività diviene sentimentalismo, possessività, desiderio di dominio sull'altro, la sessualità si riduce a seduzione, o a illusorio mezzo per ricevere affetto e legare l'altro a sé.

Mascolinità e femminilità che sono state date l'uno all'altra, dal “principio” come segni della sponsalità propria di ogni uomo, (ossia promessa, *spons*, del dono di sé), come benedizione, nella concretezza della storia si fanno la guerra, sperimentano l'incomunicabilità, diventano maledizione.

Una situazione a cui sembra non trovarsi rimedio, ci si sente impotenti. *Siamo schiavi delle nostre malattie interiori, invece che “servi dell'Amore”. Ma nulla è “impossibile a Dio”.*

Interrogiamoci



1) Hai mai fatto “l'esame di coscienza” alla luce della Parola di Dio che rivela i “pensieri nascosti nel cuore”? Prova.

2) Hai mai preso coscienza del fatto che tutto ciò che noi facciamo

(anche i gesti più nobili), in realtà è motivato dalla ricerca di “noi stessi”, del nostro piacere, della nostra soddisfazione, del fare bella figura e ricevere l’approvazione e la stima degli altri?

3) Ebbene “felice colpa”, paradossalmente grazie a questa nostra inclinazione egoistica, ci è stato dato un Salvatore, nessuno si illuda di poter salvare da solo se stesso. Senti questo come vero per te?

“Sono uno sventurato! Chi mi salverà...”

(Rom 7,14-24)

Preghiamo



Vieni Spirito Santo, percuoti per noi la roccia dura della lettera della Parola e guidaci alla verità intera che è il nostro Signore Gesù Cristo.

Lettura



Sappiamo infatti che la legge è spirituale, mentre io sono di carne, venduto come schiavo del peccato. Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. Ora se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona, quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?

(Rom 7,14-24)



IL VOLONTARISMO NON SALVA

A questa malattia dell'anima, che si ripresenta inevitabilmente, in tutti, e ad ogni generazione, ogni tanto qualcuno sembra trovare una soluzione, ma si tratta solo di "dichiarazioni di buoni propositi". Il duro ascetismo frutto del solo sforzo umano, non salva.

Il volontarismo di cui è intrisa la cultura stoica e neoplatonica che la chiesa dei primi secoli aveva accolto come substrato culturale, per le necessarie esigenze dell'evangelizzazione, ha finalmente rivelato tutti i suoi limiti: se l'uomo potesse risolvere la lotta interiore con la sola buona volontà, Gesù Cristo sarebbe venuto e morto, invano (1 Cor 1,17). L'uomo sarebbe "salvatore" di se stesso. "L'elezione... non dipende dalla volontà, né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che usa misericordia" (Rom 9,11.16).

La realtà ci dice che non è così. È tempo di liberarci da modelli datati, il modello stoico dell'ideale di uomo, la sua visione dell'ascesi come sforzo umano per giungere alla libertà dalle passioni con l'indifferenza, non ha più corrispondenza con la coscienza che l'uomo di oggi ha di sé, non ha nulla a che fare con il cristianesimo.

Anzi può trasformarsi nel moralismo farisaico di chi si accontenta e si vanta di essere un giusto che rispetta la legge, anche quella interiore (semai sia possibile) e che pretende di realizzare un "altruismo naturalistico" e non ha alcun bisogno di un Salvatore. "Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli". (Mt 5,20).

LA SALVEZZA È GRAZIA

Abbiamo visto come le passioni possono al contrario esser usate e indirizzate al bene, e come il problema non siano le passioni e il loro annullamento in quanto tale, ma come il problema stia nel dis-inquinare la persona perché possa amare, nel senso concreto di poter vivere relazioni umane di comunione e condivisione, per essere più felice secondo la dignità della sua immagine (e non secondo il libertinismo).

Conosco un testo di spiritualità che parla di un monaco che per mostrare la sua capacità di continenza si gettava nudo tra le donne. Questo sarà un modello stoico, ma certo non cristiano. Di quanta Carità e rispetto mancava verso quelle donne? Gesù avrebbe mai fatto lo stesso?

La sapienza spirituale del Vangelo, la guarigione del cuore non è frutto di uno sforzo volontario, ma della “grazia” di Dio, del suo Amore che giunge a noi attraverso ascolto e accoglienza della sua Parola fatta carne.

Anche nel nostro tempo, del resto, la sapienza umana che ha fatto molta strada nella conoscenza e nella coscienza dell'uomo, anche grazie alle scienze umane e che trova una felice sintesi nei “diritti umani”, non basta a salvare l'uomo da se stesso, dal suo egoismo, dalla sua povertà creaturale, non basta a salvare le sue relazioni.

E le molte ideologie del nostro tempo che vogliono spiegare il senso dell'esistenza dell'uomo, proprio per il loro essere molte e contraddittorie, dimostrano che nessuna è quella vera. Resta, sempre irrisposta, la domanda di fondo che ha guidato la storia umana: *chi è l'uomo? Come svelare il suo enigma? Che senso dare alla sua vita?*

Scrive Gaetano Benedetti nella prefazione ad un saggio su Evagrio Pontico: “Il pensiero volontaristico di Evagrio si tocca con l'orientamento prevalentemente razionale della psicoterapia odierna ad esempio là ove egli afferma che lo scopo ultimo dell'ascesi è l'ascensione della persona umana alla sua origine spirituale, che “consiste nel disporre in modo razionale anche delle forze irrazionali dell'anima”.

“In vero - continua - la psicologia terapeutica odierna ha sempre fatto l'esperienza dolorosa di come non-libera sia la volontà umana in tutte quelle innumerevoli sofferenze psichiche le quali distruggono appunto la volontà non meno delle altre funzioni psichiche e non meno del corpo stesso” (Gabriel Bunge, *Akedia*, ed. Abbazia di Praglia, 1992, prefazione di G. Benedetti, pagg. 10-11).

Evagrio dava per scontato l'apporto della grazia. Per noi non lo è più. Solo Gesù Cristo può darci letteralmente un cuore nuovo, uno Spirito nuovo, versandovi il suo Amore e dando un senso nuovo all'esistenza.



Cosa dice la Scrittura

DUALITÀ NON DUALISMO

San Paolo in questo capitolo della lettera ai Romani, mette in luce il conflitto che c'è nel profondo del cuore umano, tra la consapevolezza del bene (l'immagine) e l'incapacità di volerlo veramente (l'egoismo).

Perché la nostra volontà a immagine di Dio si scontra con un'altra volontà quella dell'IO egoista, confuso, che sostituisce “il buono, il vero, e il

bello” con il piacere, con la soddisfazione immediata, per riempire il vuoto interiore, cosificando tutto.

È diverso, voler l'altro per il proprio bene che volere il bene dell'altro. A contrapporli, ci sta la libertà liberata dalla “grazia”, di voler e saper “soffrire”, se necessario, per il “vero” bene dell'altro e il proprio.

Ci sta la libertà (liberata) di accettare la fatica di discernere il bene dalle illusioni, dagli inganni. Anche se questo può far soffrire il nostro IO egoista, certi che solo dal bene si trae la vera gioia, che altro non è che la ritrovata “comunione” con i fratelli e con Dio (chi perde la propria vita...).

L'antropologia platonica offriva una visione dell'uomo che opponeva corpo e spirito (l'anima non trova pace finché non si libera dalla prigione del corpo), in una contrapposizione insolubile. Un vero e doloroso dualismo la cui unica soluzione possibile era la dissoluzione dell'anima dal corpo. Questa concezione dell'uomo non è biblica, tanto meno cristiana.

Il libro della Genesi, ci offre una visione dell'uomo profondamente unitaria, pur nella dualità: l'uomo è corpo animato, o se si preferisce, spirito incarnato. Tutto l'uomo, interiorità e corporeità, visibilità e interiorità, è definito da Dio: “molto buono”, tutto in lui assurge alla stessa dignità.

Esiste una *dualità*, non un *dualismo tra anima e corpo*, perché tutto ciò che è creato da Dio è buono (cfr: Gen 1 e 2). Il dualismo, invece, sta nel cuore dell'uomo, è il dualismo di cui appunto parla San Paolo, frutto del peccato, dell'Io che si sostituisce a Dio.

È il “cuore” che produce decisioni che si trasformano in opere di morte. È il dualismo che mette in luce proprio Gesù in Matteo 15,10-20.

In questa irriducibilità del dualismo interiore dell'uomo emerge tutta la drammaticità della sua esistenza.

CHI CI LIBERERÀ?

Corpo e spirito, desiderio, volontà, affetto, intelligenza, libertà, non sembrano più “capaci” (“libere”), di aderire al Bene, né spesso di riconoscerlo. Tutto questo è esattamente registrato da San Paolo nella lettera ai Romani, cap. 7,14-24.

L'immagine è deturpata, deformata, il cuore è “lontano da Dio”, è il cuore di Caino (cfr: Gen 4,16). So cosa è bene ma non faccio il bene che voglio, ma inevitabilmente sono spinto dai vizi che mi dominano a fare il male che non voglio.

Paolo nella lettera ai Romani descrive in modo mirabile la drammati-

cità di questa condizione di “schiavitù dei vizi”. E conclude il celebre capitolo 7 con un interrogativo agghiacciante: “Chi ci libererà da questo corpo votato alla morte?”.



Interrogiamoci

1) Il nostro impegno è certamente sempre fondamentale, ma insufficiente. Eppure noi diciamo spesso “basta volerlo...”. Il cap. 7 della lettera ai Romani può sembrare pessimista, ma è solo realismo, che invita a porre in Dio la propria speranza. Tu cosa ne pensi?

2) È difficile per noi, uomini “illuminati”, scoprire che le nostre forze, la ragione, la volontà, la libertà, sono insufficienti se non interviene la “GRAZIA” di Dio, il suo aiuto, lo Spirito di Gesù. Cosa significa per te questo?

3) Non si tratta certo di cadere nel quietismo, ossia in un atteggiamento passivo e inattivo, no, si tratta di sapere chi salva, e chi deve collaborare. È un ordine esistenziale. Nella tua famiglia, nella tua comunità c'è questo “ordine”?

‘Che volete che io vi faccia?’ “Signore che i nostri occhi...”

(Mt 20,29-34)

Preghiera



Vieni Spirito Santo, percuoti per noi la roccia dura della lettera della Parola, e guidaci alla verità intera che è il nostro Signore Gesù Cristo.

Lettura



Mentre uscivano da Gerico, una gran folla seguiva Gesù. Ed ecco che due ciechi, seduti lungo la strada, sentendo che passava, si misero a gridare: “Signore, abbi pietà di noi, figlio di Davide!” La folla li sgridava perché tacessero, ma essi gridavano ancora più forte: “Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi!” Gesù fermatosi, li chiamò e disse: ‘Che volete che io vi faccia?’ Gli risposero: “Signore, che i nostri occhi si aprano!” Gesù si commosse, toccò loro gli occhi e subito recuperarono la vista e lo seguirono.

(Mt 20,29-34)

Meditazione



GUARIRE DALLA CECITÀ

Doroteo di Gaza, monaco del deserto del VI secolo, scrive: “Per conoscere cosa abbiamo nel cuore basta esaminare le nostre reazioni ai fatti di ogni giorno, magari alle parole inopportune di un fratello, o agli avvenimenti della nostra giornata, al lavoro, in famiglia, in gruppo.”

Dalle nostre reazioni, si renderanno visibili, l'ira, l'orgoglio, il nostro vittimismo, l'invidia ecc. (cfr. Doroteo di Gaza, *Insegnamenti spirituali*) e tutto ciò che alberga in noi. Doroteo ha ragione. Ma avere questa capacità di *discernimento* significa saper “vedere”, significa aver riacquisito la vista.

Sì, perché siamo dei ciechi. Gregorio di Nissa (Padre della Chiesa del IV sec.) descrive, nel suo testo spirituale la “*Vita di Mosè*”, il cammino del cristiano come un procedere dalla “cecità” della condizione “egiziana”, alla terra promessa della “visione”.

Un lungo cammino che passa attraverso il deserto del combattimento spirituale, e la salita al monte dell'incontro con Dio, per ricevere il dono della legge spirituale dell'Amore. Cammino che può iniziare e procedere solo nell'ascolto della sua Parola, e sotto la guida dello Spirito Santo che ammaestra attraverso la “bocca di Dio” che è la Chiesa.

Ma il primo passo per la guarigione è “*diventare consapevoli di essere malati*”. Paradossalmente vedere significa prendere coscienza di essere dei ciechi, per poter invocare il Signore ed essere guariti.

Questa è l'*illuminazione*. Ed è l'opera dello Spirito Santo che avviene mediante l'ascolto della Parola di Dio. Allora i fatti concreti della nostra vita ci rivelano cosa c'è nel nostro cuore, chi siamo, qual è la nostra natura, i vizi capitali che sono in noi.

LE FERITE: FARE LUCE SULLA NOSTRA STORIA

Il nostro cuore è pieno di “ferite”, quelle causate dal nostro egoismo e quelle che ci hanno inferto gli altri con la loro superbia del cuore. Genitori, parenti, amici, colleghi ecc. ciascuno di noi è un “feritore”, “ferito” (“nel peccato mi ha concepito mia madre” cfr. Sal 50).

Ciascuno di noi si ritrova inserito in una lunga catena di negatività che riceviamo e trasmettiamo. Ci sono intere famiglie che anche nelle varie generazioni si caratterizzano per la superbia, per l'invidia, per l'orgoglio ecc.

Povero nostro cuore! Veramente siamo noi quei ciechi zoppi e sordi. Siamo infelici e insoddisfatti. I vizi si alleano perversamente con le nostre ferite, le amplificano producendo male dal male.

Un bambino non rispettato e aggredito da un padre violento, facilmente diverrà irroso, violento, invidioso, un bimbo non amato e umiliato facilmente sarà permaloso, forse si chiuderà nella superbia, nella lussuria, o nell'avarizia.

La nostra vita ci appare fatta di eventi che posti uno accanto all'altro ci sembrano inaccettabili, incomprensibili: la morte di una persona cara,

persone che ci feriscono con i loro tradimenti o i loro giudizi, quelli che si rivelano veri nemici, gli ambienti sociali e di lavoro “impossibili”, disintegrati. Non siamo in grado di vedere un filo rosso di “senso” che percorra questa nostra vita.

CHI CI SALVERÀ?

Mentre noi vaghiamo nella vita, senza conoscerci e senza conoscere chi è l'altro, scarichiamo le nostre proiezioni su tutto e su tutti. L'altro è per noi, un oggetto da manipolare, per trarne piacere, vita, affetto. Anche Dio è diventato un oggetto oscuro, non sappiamo più “riconoscere la sua voce”.

Il cielo si è “chiuso” per noi, siamo senza speranze. L'unico nostro orizzonte è quello temporale. Abbiamo posto il nostro fondamento in noi stessi. Perciò sperimentiamo la nostra inconsistenza di creature, l'impossibilità di fondare il senso della nostra vita in noi. Sperimentiamo, in modo drammatico, un vuoto infinito che Romano Guardini, definiva il vuoto lasciato da Dio, scacciato dagli uomini.

Il limite, la fragilità, l'impotenza, l'inconsistenza del nostro essere, ci fanno precipitare nel “non senso”, circa noi stessi e la nostra vita. La morte, la sofferenza, la nostra storia, gridano contro di noi, contro le nostre pretese prometeiche (rubare l'immortalità, la felicità assoluta). Chi ci salverà?

Gesù Cristo è colui che fa luce sull'enigma della nostra esistenza (GS n. 22) e che fa “passare” la nostra vita, da un insieme insensato di fatti di cronaca, ad una storia sensata, la storia del suo Amore per noi con il quale ci accompagna ancor prima della nascita dal seno materno.



Interrogiamoci

- 1) Mi sono chiesto quali sono le ferite primarie che hanno segnato la mia esistenza, che possono avermi persino fatto sbagliare strada?
- 2) E quali sono tra le “sette nazioni” (i vizi capitali) quelle che più fortemente albergano nel mio cuore?
- 3) Ti sei reso conto di come l'esigenza evangelica dell'amore al nemico fa cadere tutti i nostri tentativi farisaici di costruirci un'immagine formale, ma ci costringe a “guardarci dentro” davvero, a vedere quanto non sappiamo amare?

“Le opere della carne sono ben note...”

(Gal 5,19-21)

Preghiera



Vieni Spirito Santo, percuoti per noi la roccia dura della lettera della Parola e guidaci alla verità intera che è il nostro Signore Gesù Cristo.

Lettura



Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazioni, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie non erediterà il Regno di Dio.

(Gal 5,19-21)

Meditazione



LA CARNALITÀ DELLO SPIRITO

Siamo uomini che San Paolo e i Padri della Chiesa hanno definito “carnali”. Il nostro pensiero non corra subito all’aspetto sessuale. La lussuria è uno dei modi di essere carnale, ma non l’unico. Il significato del termine non si riduce alla sfera sessuale, com’è ben visibile dal catalogo di vizi che San Paolo ci presenta (mutuato dal mondo greco, stoico).

Ma carnale è l’uomo chiuso nel suo egoismo, nelle sue nevrosi, che lo spingono a proiettare i suoi fantasmi interiori, sugli altri, sul mondo, tutti

nemici. Carnale è l'uomo chiuso nelle categorie spazio temporali, fragile e limitato, nutrito solo dalla sua idolatria, dalle sue ideologie, dai suoi miti, dalla sua avidità insaziabile (le carrube del figliuol prodigo).

L'uomo carnale è carnale nel suo spirito. È il cuore, è il nostro spirito (cfr: Mt 15), il luogo da cui provengono i propositi malvagi.

Per troppi secoli la nostra antropologia si è appoggiata su categorie estranee alla Scrittura. È venuto il tempo di *restituire al corpo tutta la sua "dignità", perciò tutta la sua non-strumentalità. Il corpo è... "segno sacramentale della persona", "tempio di Dio".*

IL MALE NON VIENE DA DIO

Il male è la lontananza dal Bene, è lo sbagliare la direzione esistenziale, che ci fa sperimentare la morte.

I pagani credevano che fosse Dio a inviare il male e che gli dei fossero invidiosi e nemici degli uomini (molti, anche cristiani, lo credono ancora oggi). Il male, per noi cristiani, non viene da Dio, in Dio non c'è alcun male, Dio è solo Bene. Dio non manda né disgrazie, né terremoti, né fame, schiavitù, malattie. Non siamo panteisti. Dio ha dato al mondo la sua autonomia con le leggi della natura, e all'uomo la sua autonomia con la libertà. È l'uomo che egoisticamente ne abusa.

Al contrario la Scrittura come in un ritornello ripete che Dio è colui che trasforma il male in bene, le tenebre in luce, la morte in vita. Come? Prendendo su di sé tutta la 'malizia', la distruttività, l'inganno, la seduzione, i lacci, del male, in tal modo persino il peccato diventa una preziosa occasione per convertirsi e cambiare vita.

Il male, in definitiva non è da collegare tanto alla "corporeità" (attenzione, questo non è un invito al libertinaggio, cioè alla strumentalizzazione delle persone), ma alla "assenza radicale di Amore". Cioè di Dio.

IL DESIDERIO

Se è vero che la *concupiscenza* (etimologicamente: desiderio intenso, tirannico), spinge il cuore dell'uomo all'idolatria (un paradosso che rivela in realtà che chi vuol farsi dio delle cose create, in realtà ne diventa schiavo), Gesù non condanna il desiderio.

Per noi cristiani "vincere il desiderio" non significa annullarlo (ad esempio in senso buddista), ma "ri-orientarlo" a Dio, al Bene. Perché per noi la vita sulla terra, pur essendo un passaggio, è un grande bene, un dono, non

è “maya”, illusione, ma semmai illusoria è la pretesa onnipotentista di “Adamo” di “spadroneggiare sulle cose”. Il desiderio è stato creato e voluto da Dio per indirizzare l'uomo a Lui, e perciò è “cosa buona” come recita il Sal 37,4: “Cerca la gioia nel Signore esaudirà i desideri del tuo cuore”.

È un'energia vitale che presiede alla vita, senza il quale si ha depressione e demotivazione. In ultima analisi il desiderio risanato, non strumentale, si concretizza nel sommo piacere dell'anima umana: contemplare il volto di Dio, nella bellezza della creazione, nella sapienza del Signore Gesù, nella meraviglia della comunione ritrovata con i fratelli (*cf.* Sal 133).

Ma il desiderio in un cuore idolatrico, diviene desiderio del “mio” piacere, il desiderio una volta assolutizzato, si perverte da sentimento gratuito di compiacimento del bello, del buono e del vero, in cosificazione di ogni persona, e del creato, per ottenere il piacere narcisistico (non solo fisico, ma economico, di potere, dominio, ecc.) per sé e a tutti i costi.

Ogni passione - scrive Doroteo di Gaza - nasce da tre cause: l'amore della gloria, del denaro, del piacere (Doroteo di Gaza, *Scritti e insegnamenti spirituali*, n. 131), per gratificare l'“io” idolatrico.

Ancora una volta alla radice della perversione del desiderio (concupiscenza), c'è l'egoismo, che distorce le virtù in “vizi capitali” che a loro volta, ci spingono verso “atti” distruttivi. Atti che distruggono in primo luogo le nostre relazioni umane. Lo sperimentiamo tutti i giorni, nella sofferenza e nella mancanza di gioia.

L'assolutizzazione (che è sempre una cosificazione, sia che si tratti di idealizzazione che di mercificazione) delle creature è un male non solo perché dimentica Dio che è l'Amore, ma perché di conseguenza, fa male al prossimo, e infine a se stessi. La cosificazione è un “sacrificare la verità profonda, la dignità delle persone e delle cose” strumentalizzandole.

L'IO idolatrico non riconosce mai se stesso come parte di una relazione, come il “tu” dell'altro, e viceversa l'altro come il proprio tu. Noi non esistiamo se non in relazione con gli altri, con Dio, e con il creato.

NON GIUSTIFICARSI NÉ ACCUSARSI

Davanti al nostro peccato noi reagiamo in due modi, entrambi sbagliati: o ci giustifichiamo, o ci accusiamo. Ma cercando argomenti, più o meno validi per giustificare i nostri comportamenti, blocchiamo la nostra conversione.

Scrivono Doroteo di Gaza: “L'origine di ogni turbamento sta nel non voler rimproverare se stessi... in realtà anche se l'uomo compie migliaia di

opere buone, ma non persevera in questa via, non smetterà mai di far soffrire gli altri e di soffrire anche lui stesso e tutta la sua fatica sarà vana. Ma quale gioia, quale pace proverà dovunque vada chi rimprovera se stesso... (n. 81)". È questo l'esame di coscienza, la revisione di vita, il discernimento spirituale, un fuoco che deve sempre restare acceso in noi.

Dall'altra rischiamo di lasciarci deprimere, dall'Accusatore, che ci schiaccia sotto il peso dei nostri peccati. E che in realtà risulta una sua abile strategia per impedirci di cambiare.

Scrive ancora Doroteo: "È per ignoranza, è per orgoglio che ci turbiamo quando siamo tormentati da una passione. Ci sarebbe più utile invece, riconoscere umilmente i nostri limiti e perseverare nella preghiera aspettando che Dio ci faccia misericordia" (n. 144).

Interrogiamoci



1) Sei consapevole delle caratteristiche della tua "carnalità" di cui tante volte parla San Paolo? Questa inclinazione egoistica al peccato, costituisce la nostra povertà, riconoscerla e accoglierla porta all'umiltà. Ne sei consapevole?

2) Anche le nostre comunità sono in qualche modo carnali, quando lasciamo che siano sopraffatte dalla somma dei nostri peccati. Prova a scoprire i 'vizi' della tua comunità.

3) La conversione è l'unica via. Riconoscersi peccatori, chiedersi perdono vicendevolmente è la "cura" per le nostre coppie, le famiglie, per le nostre comunità. Avete mai celebrato il perdono reciproco in comunità? Anche solo con una recita guidata e motivata dal desiderio del reciproco perdono, del Padre nostro?

“Chi non odia suo padre e sua madre...”

(Lc 14,25-27)

Preghiera



Vieni Spirito Santo, percuoti per noi la roccia dura della lettera della Parola, e guidaci alla verità intera che è il nostro Signore Gesù Cristo.

Lettura



Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse: ‘Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e persino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la sua croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo.’

(Lc 14,25-27)

Meditazione



IL CONTESTO

Gesù è libero, non si conforma alla cultura patriarcale del suo tempo come non si sarebbe conformato alla società senza padri e maestri del Novecento, e le sue parole possono scandalizzare.

Luca colloca questo detto di Gesù: “Chi non odia suo padre e sua madre...” durante la sua “salita” a Gerusalemme, viaggio paradigmatico dell’itinerario di Gesù verso il Padre, che passa attraverso la città degli uomini, dove egli trova la morte come epifania del dono di sé.

ALLA RADICE DEL DESIDERIO C'È L'AFFETTIVITÀ

È un sabato, Gesù è seduto a tavola nella casa di uno dei capi dei farisei per pranzare, e dopo aver curato un idropico, afferma il primato assoluto dell'uomo sulla legge: l'uomo è l'oggetto dell'amore di Dio, la legge è per l'uomo e non viceversa.

Gesù ha appena detto nei versetti precedenti (Lc 14,21-22), che alla sua "Cena" non vuole invitare quegli uomini troppo pieni di sé, quelli dei "primi posti", quelli che sono forti e non hanno problemi, ma che vuole solo i POVERI, i SOFFERENTI, i PECCATORI contriti.

Quelli che sono disposti a seguirlo veramente. Ma evidentemente la gente non comprende e allora radicalizza il suo discorso per suscitare una nuova presa di coscienza: "Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre... moglie... figli... e persino la propria vita".

Il verbo greco è "*misei*" e come il corrispondente termine ebraico significa: odiare, essere nemico, detestare, disprezzare, abbandonare. Ma sorgerà un problema, la legge ci invita a non odiare il fratello ma anzi ad amarlo (Lev 19,17), e il IV comandamento ci dice "onora tuo padre e tua madre". Dunque che senso hanno le parole di Gesù?

Nel testo parallelo Matteo usa il comparativo "chi ama di più" (Mt 10,37 s.). Ma se noi osserviamo il versetto precedente (v. 36) troviamo che proprio in questo versetto, Matteo, conserva il carattere più radicale e tipico di Gesù usato da Luca e sempre a proposito dei genitori.

Dice infatti che: "i nemici", (*echthròs*) dell'uomo saranno quelli della sua casa (v. 36) che egli è venuto del resto a "separare" tra loro (v. 35).

Non sembra quindi trattarsi solo di un invito ad una semplice prece-denza gerarchica: "Non amare di più" i genitori o i parenti, rispetto a Dio. Si tratta di qualcosa di più. Forse si tratta di un vero e proprio "risanamento dell'affettività".

L'ENERGIA VITALE DELL'AFFETTIVITÀ

L'affettività ("quanto è pertinente e riconducibile alla sfera degli affetti" in psicologia, "il complesso dinamico dei vari sentimenti", dal latino *affectus*, der. di *afficere* "impressionare"), è la struttura emotiva dell'esistenza umana, l'istinto vitale, l'energia vitale che promana dalla nostra profondità, come un motore, che spinge e sorregge ogni nostro atto: la conoscenza, la volontà, la libertà.

Anche l'affettività è contaminata dall'idolatria dell'IO, che la carica di passionalità, di possessività, di volontà di dominio e di potere.

Ancora una volta, possiamo rivolgerci verso gli oggetti, utilizzandoli strumentalmente o servendo l'Amore: il bene delle persone e il rigoglio del creato.

LA CURA DELL'AFFETTIVITÀ PER IMPARARE AD AMARE

L'antichità conosceva da tempo, con gli stoici in particolare, come segno della vittoria sulle passioni, e come conferma del pieno raggiungimento dell'"impassibilità", l'esigenza di abbandonare i genitori. Ma non è questa la "filosofia" a cui si riferisce Gesù. Gesù non è il fondatore di una setta di moralizzatori.

Gesù non è il fondatore di una setta filosofica che con lo sforzo umano vuole raggiungere l'"*apatheia*", cioè l'impassibilità come "indifferenza" verso le passioni umane. Gesù ha detto che non vuole con sé coloro che cercano i primi posti, che sanno essere "buoni" con le loro forze, ma Lui è venuto a dare la vita per zoppi, ciechi, storpi (21b).

Chi sono questi ciechi, storpi e zoppi posti in antitesi con gli uomini pieni di sé? Sono gli uomini che hanno ascoltato la sua Parola, ne sono stati illuminati, e hanno potuto "conoscere" se stessi in profondità. Hanno potuto "vedere", cioè conoscere e sperimentare cosa c'è nel cuore. Per lasciarsi guarire e ricevere la "libertà interiore" dell'amore.

LE NEVROSI

Le scienze moderne ci vengono in aiuto con categorie nuove per la comprensione del cuore umano. Nel cuore dell'uomo mescolate ai vizi capitali, si annidano malattie profonde, frutto di ferite, come le nevrosi.

Il vocabolario così definisce le nevrosi: "affezione legata ad una sofferenza del sistema nervoso, non provocata da lesioni anatomiche e non collegata a fenomeni psicopatologici; disordine mentale di natura prevalentemente psicologica, derivato da un conflitto inconscio tra l'individuo e l'ambiente".

Nevrosi, dovute a disagi familiari trasmessi per generazione, che ci portiamo addosso, che stanno ormai dentro il nostro mondo interiore.

Ad ogni generazione tendiamo a riproporle non essendone consapevoli, proiettandole poi sul mondo esterno in continuazione. È allora che i nostri fantasmi creano nemici ad ogni angolo di strada e la nostra vita con gli altri diviene "impossibile".

Il Signore ci invita a guardare in faccia i nostri fantasmi, le nostre proiezioni, a non temere, ad aprirci fiduciosi alla sua Parola che ci guida verso la verità profonda di noi stessi, là dove riposa "l'immagine somigliante".

Ed è proprio quando, appoggiandoci con fiducia all'Amore di Dio, diventiamo disponibili a "ritirare" le nostre proiezioni dal mondo a convertirci, che possiamo cominciare a capire e a sperimentare che è possibile vivere relazioni umane reali, non fantasmi.

Ma questo non basta, noi possiamo, con la grazia di Cristo, che ci ha amati come siamo, imparare ad amare gli altri e noi stessi, e a collocare questa ritrovata capacità di relazionarci agli altri, in un contesto esistenziale di senso.

Perché in ultima analisi, la nostra vita comunque vada, riposa nel "senso" profondo che riceve dall'Amore del Padre che l'ha voluta per unirci a lui. Così prendiamo finalmente coscienza di noi stessi e dell'altro, non come di un nemico (non come Caino che fece di un fratello un nemico), ma come di un fratello da amare (Gesù è colui che fa di nemici dei fratelli).

L'AMORE CHE GUARISCE

È la Parola di Dio illuminata dallo Spirito Santo che ci guida alla verità e ha questo potere di "sanare" la nostra affettività, riordinandola, e restituendo così a Dio il primato nel cuore.

Ma ci vuole l'umiltà di affidarsi a Dio, di demitizzare la nostra moderna dea-ragione, dea-libertà (intesa come assoluto), o edonismo, mettendoci umilmente alla sequela del Signore. L'uomo pieno di sé, l'uomo illuminista, razionalista, scienziata, non lo può fare.

Dare il primato a Dio, significa lasciarsi "guarire" dai vizi capitali, che nascono proprio dal dare il primato al proprio "IO".

Questo significa entrare nell'adempimento del comando unico, datoci da Gesù: "Amerai il Signore Dio tuo e il tuo prossimo come te stesso". L'"odiare" evangelico ha dunque il significato di lasciarsi guarire il cuore dall'amore di Dio, "mettere ordine" nella nostra vita affettiva, per sanare le nostre relazioni umane.

Viene un tempo nel cammino spirituale, in cui le domande, non potranno più essere solo quelle psicologiche: quanto ho sofferto o soffro a causa degli altri", ma ci domanderemo: "Quanto e quanti soffrono o soffrirebbero a causa mia e delle mie scelte?"

L'ESPERIENZA DEL FIGLIUOL PRODIGO

Per cominciare il percorso che ci attende di scoperta e di combattimento contro i vizi che inquinano il nostro cuore, occorre fare l'esperienza del figliuol prodigo. Il brano di Luca 15,11, e segg., è un vero e proprio consiglio evangelico.

Per sperimentare la grazia e i suoi benefici, occorre cominciare facendo una esperienza concreta. Andare da nostro padre e da nostra madre, mogli, mariti, figli, nemici, colleghi, amici ecc. per riconciliarci con loro, per riconciliarci con le nostre radici, con la nostra storia.

È questa la porta d'ingresso per iniziare una vita veramente adulta e libera dai fantasmi e dalle proiezioni del passato. Per essere illuminati dalla potenza dello Spirito Santo, che ci dona la sapienza del cuore.



Interrogiamoci

1) Gesù ci riconcilia con il Padre e con noi stessi, con i fratelli e con il creato. Noi ci pentiamo perché siamo stati perdonati, il nostro pentimento è frutto del suo perdono che ci previene. Che significa per te questo?

2) La gratuità del perdono di Dio, ci permette di superare i rancori, gli odi, le divisioni, i giudizi e di abbattere tutti i muri che si sono creati con i nostri fratelli. Cosa vuol dire questo per te, concretamente nella tua vita? nella tua comunità?

3) Tutto è dato gratis, per amore, solo così si può ricostruire sulle macerie dei rapporti umani. Hai mai chiesto perdono anche solo per i tuoi giudizi (chi giudica uccide il fratello), a tuo padre, tua madre, tua moglie o marito, ai tuoi figli, ai tuoi fratelli?

2.

L'ecologia del cuore

1ª Lectio

Superbia

4ª Lectio

Invidia

9ª Lectio

Ira

2ª Lectio

Vanagloria

5ª Lectio

Gelosia

10ª Lectio

Avarizia

3ª Lectio

Orgoglio

6ª Lectio

Accidia

11ª Lectio

Tristezza

7ª Lectio

Gola

8ª Lectio

Lussuria



Dopo la prima parte, composta di sette “Lectio” da fare possibilmente in comunità o in coppia, nella seconda parte presentiamo altre undici “Lectio” dedicate all’identikit dei vizi capitali. Accanto al settenario che ci ha consegnato la tradizione medioevale (**superbia, avarizia, invidia, accidia, gola, lussuria, ira**) abbiamo aggiunto “**vanagloria e orgoglio**” (parenti strette della superbia) e **gelosia** (parente stretta dell’invidia) perché si presentano con delle peculiarità, e ci permettono di andare più a fondo nella comprensione di noi stessi. Abbiamo poi inserito la “**tristezza**” che è l’ottavo vizio per la tradizione della Chiesa Orientale. Si tratta della proposta di un cammino per fare “ecologia del cuore”, scoprendo le cause di quell’inquinamento interiore che ci rende infelici, e rende infelici gli altri attorno a noi, e prima di tutto, i nostri figli.



SUPERBIA

SUPERBIA

1^a Lectio



Superbia

(Mc 9,35)

Preghiera



Ti preghiamo Signore, inviaci uno Spirito di umiltà che ci porti a ritrovare l'originaria comunione con il Padre.

Lettura



‘Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti.’

(Mc 9,35)

Meditazione



IL VOCABOLARIO

Superbo: nell'accezione negativa, assolutamente convinto della sua superiorità (reale o presunta) sugli altri, e quindi abituato a trattare gli altri con arroganza e con disprezzo. Dal latino si ha “*superbus*”, che deriva da “*super*”, “sopra”, ‘colui che sta sopra’; nell'accezione negativa: orgoglioso, altero, fiero, insolente, sdegnoso, severo, duro.

Superbia: radicata convinzione di superiorità, che si traduce in atteggiamenti di orgoglioso distacco o anche di ostentato disprezzo verso gli altri; nella teologia cattolica uno dei sette vizi capitali, consistente nell'amore di sé spinto fino all'eccesso di considerarsi principio e fine del proprio essere, disconoscendo quindi la propria condizione di creatura.

Dal greco “*megalo-frosune*”, “*yperefanía*”: nell’accezione negativa: avere un’alta opinione di sé, essere fiero, arrogante e superbo; in positivo: grandezza d’animo, magnanimità, elevatezza nel sentire, coraggioso, generoso.

LA SUPERBIA

Gesù ci ha invitato ad amare Dio e il prossimo come noi stessi. Bene, i vizi capitali sono esattamente la negazione del comando di Gesù. La superbia è la perversione del comando di amare se stessi, in due modi; assolutizzando l’amore per sé, escludendo Dio e i fratelli. Ma l’amore assolutizzato di sé non è un vero amore, è una difesa che nasce dalla mancanza di fede, di speranza e di carità, è una schiavitù, e come tale porta alla distruzione di sé e degli altri.

La superbia è *l'idolatria dell'IO*, e come tale soggiace a tutti i vizi capitali. Nello stesso tempo ha però una sua autonomia.

È vero che la filautia è malattia comune, e con essa la superbia, è vero che i vizi capitali tutti sette o otto (secondo la tradizione occidentale o quella orientale) sono presenti in ciascuno.

Ma è anche vero che in ognuno di noi, un vizio (o più) è spesso presente in modo particolare, spicca in modo più deciso degli altri. A ciascuno di noi esaminarsi e identificare il suo o i suoi. Sapendo che, “difendersi” in vari modi da questo esame di coscienza, è proprio sintomo, ahimé, di superbia.

LA SUPERBIA VERSO DIO

Il superbo crede di non aver assolutamente bisogno né di Dio, né degli altri, perché lui “è” dio. La superbia è ciò che ha portato al peccato di Adamo: la ribellione nei confronti di Dio.

La superbia nella cultura greca è detta “*hybris*”. È il peccato di Prometeo che vuol strappare ad un dio che egli giudica ingiusto e insensato il potere. Nella Scrittura la superbia è l’origine del peccato, è l’arroganza adamitica, il volersi innalzare a Dio, erigendosi a *norma, senso, fondamento di sé* e della propria vita.

“Dio è morto” gridava Nietzsche, ma l’eco di questo grido, ha prodotto nella vita reale un esito terribile: se Dio muore l’uomo muore. L’uomo che si fonda su se stesso, si fonda su ciò che di più effimero esiste al mondo.

IL SUPERBO E GLI ALTRI

Per il superbo gli altri sono gli spettatori della sua grandezza, utili per celebrare le sue lodi. Del resto vive per dimostrare agli altri e al mondo la sua superiorità.

Nel profondo nasconde una grande sfiducia in se stesso, non è affatto convinto di essere un grande, e perciò si “eleva”. Forse gli hanno fatto credere che essere grandi è l’unico modo per “meritare” amore e stima.

Agli occhi di Dio, la vita di un genio vale quanto la vita di un handicappato. È la persona che conta.

Il superbo è convinto della propria superiorità (reale o presunta) sugli altri, che tratta con arroganza e disprezzo. Il suo pane quotidiano sta nel potersi elevare avendo trovato qualcuno da disprezzare. È come se vivesse sempre in ascensore... sempre più in alto....

Il superbo è l’uomo pagano che è in noi. Dio è per lui solo un riflesso di se stesso. Il superbo è un sovrano che governa con leggi e direttive che nessuno deve trasgredire.

Non gli importa nulla dei suoi interlocutori che grazie ai loro limiti gli confermano la sua superiorità. Non ascolta, non apprezza gli altri, il suo, di solito, è un monologo, non conosce l’alterità, la gioia “dell’unità originaria” che rende capaci di “stupirsi” dell’altro.

Non conosce “l’alterità” perché non sa “svuotarsi” di sé per far posto all’altro. Chi è pieno di sé è come l’idropico di cui parla il Vangelo di Luca (Lc 14,1-6), più si gonfia e ingrandisce e più allontana da sé gli altri.

GIUDICA E DISPREZZA

Il peccato più grave a cui conduce la superbia è il giudizio che culmina nel disprezzo. Il superbo giudica Dio e i fratelli. Accusa: Dio ha fatto male ogni cosa, e i fratelli sono tutti inadeguati, incapaci, non apprezzabili. Con la lingua disprezza, con la parola mette in cattiva luce i fratelli, uccide, la sua lingua non si ferma mai, la maldicenza che ne consegue è un veleno che distrugge le relazioni umane.

“Ipocrita, toglì prima la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene nel togliere la pagliuzza dall’occhio del tuo fratello” (Lc 6,42 segg.). Il giudizio è un grave peccato contro il prossimo, contro la carità e contro il corpo di Cristo, perché uccide la comunione.

È UN UOMO SOLO

È un uomo solo, anzi isolato. Anche se ama attorniarci di gente, spesso la sceglie inferiore a sé, una piccola truppa di “sergenti” (che sfruttano la sua presunta sicurezza), per sentirsi confermato nella sua superiorità, per disporre, tiranneggiare, per giudicare tutto e tutti. In realtà la sua superbia nasconde una grande fragilità, è una forma di difesa dell'IO, una corazza che paradossalmente invece di difenderlo lo uccide.

IL DESIDERIO DI PERFEZIONE

“La sua anima sale sino a una grande altezza, e di là piomba nell'abisso” (Evagrio Pontico). L'altra faccia della superbia infatti è la depressione. Il superbo è tormentato dalla sua mania di “perfezione”. È schiavo della necessità di vedersi sempre perfetto in ciò che fa o che dice.

E quando questo non accade va in depressione, il mondo gli crolla, diventa insopportabile a se stesso.

Lui che tanto ride e disprezza gli altri cade nella sua stessa rete. Per uscirne inizia a mormorare contro tutto e tutti, accusati di non capirlo e di non essere alla sua altezza. Il superbo non sopporta infatti nessuna correzione.

L'ossessione della perfezione è il suo tallone d'Achille, la sua vera fragilità. Non sopporta l'idea che la sua “immagine” possa passare inosservata o peggio possa apparire imperfetta.

“Infatti colui che anche solo un poco si oppone a Dio, negando che da Lui vien l'aiuto, alla fine viene atterrito da vili fantasmi” (Evagrio Pontico). In fondo il superbo è un uomo malato, pieno di un veleno che rende la sua vita una fatica senza fine.

L'ossessione della perfezione impedisce la vera conversione. È un inganno terribile. La santità non è perfezione. La perfezione è una forma di ascesi dell'uomo con le sue forze, che come tale esclude il bisogno di un salvatore (rende vano Gesù), è un concetto filosofico.

La santità invece è la contaminazione dell'Amore, che ci viene dalla presenza in noi del Santo, che è Amore. Possibile solo per i meriti del nostro Salvatore Gesù. L'unico ruolo dell'uomo è il “*fiat*”, l'aprirsi alla grazia, per essere guarito, per ricevere l'Amore che rende possibile le opere buone che Dio ha preparato da sempre per noi.

LA PAURA DELLA DEBOLEZZA

“Non disprezzare il debole: l'abbietto. L'umiliato, sta più saldo di te, cammina sulla terra e non cade subito; ma colui che sta in alto, se cade, si sfracellerà” (Evagrio Pontico). Più di ogni altra cosa il superbo disprezza il debole, l'umile, perché ha il terrore della debolezza.

Davanti alla debolezza è costretto a vedere la “sua creaturalità”, e nulla teme di più al mondo che l'essere fragile, bisognoso di aiuto e di salvezza. Questa è la vera fragilità del superbo, non sopportare la debolezza umana.

“È malato di superbia chi si separa da Dio attribuendo alle proprie forze le opere buone che compie” (Evagrio Pontico). Certamente il fariseo è per eccellenza il modello stesso del superbo. Le sue opere, la sua forza, la sua onestà, i suoi contributi alla storia umana, sono lì a cantare la sua gloria.

Di norma il superbo si sente un uomo riuscito, realizzato, un giusto. Peccato che questo lo trasforma in un terribile giudice. Sotto il suo tribunale passano tutti.

Può ucciderli con la parola, l'indifferenza, o con il silenzio.

LA SUPERBIA COME IDOLATRIA DELLA RAGIONE

Un altro aspetto del superbo, da un punto di vista intellettuale è l'idolatria della ragione. L'Illuminismo e tutto lo spirito razionalista che ne consegue si è posto un ambizioso obiettivo: illuminare le tenebre del periodo oscurantista dell'umanità.

Ma questa ragione, che è un dono straordinario di Dio, una volta assolutizzata rischia di diventare un idolo, in ossequio al quale si rischia di perdere il senso del mistero dell'uomo e ci si chiude in un sapere scientifico, escludendo e rinunciando a quella sapienza che cerca di dare risposte all'enigma umano. E, lontano da Dio che è la fonte della vita, l'uomo sperimenta disillusione, non-senso e morte. L'uomo della superbia adamica parla di spirito, di vita, di amore. Ma li intende tutti in senso immanentista. Il cristiano parla di Spirito Santo, di Amore di Dio, di Vita Eterna. Cioè introduce la trascendenza, la rivelazione, che l'uomo razionalista esclude.

LA MALDICENZA

Uno dei mali con cui la superbia si esprime è l'uso della lingua. “La bocca parla della pienezza del cuore”. La Scrittura dedica intere pagine per descrivere i guasti che produce una lingua che “dice male”, cioè maledice

(*cf.* Sir 19,4-12; 20,18; 22,27; 28,13-26; e in modo particolare ne tratta, il terzo capitolo della lettera di Giacomo).

È proprio del superbo criticare, giudicare, essere maldicente verso il prossimo, disprezzandolo. Nel suo Vangelo Matteo ricorda che con il giudizio con cui misuriamo, saremo misurati (*cf.* Mt 7,1-5).

LA SUPERBIA IN FAMIGLIA

Esseri superbi in famiglia significa voler fare i figli a “propria immagine e somiglianza”. Imporre la propria visione del mondo, della vita, del lavoro, della religione, pontificando, facendo prediche come detentori della verità. In definitiva ponendosi di fronte ai figli come onnipotenti dei, padroni della loro vita, imponendo loro di fare sempre solo la “propria volontà”. Magari conservando nel concreto comportamenti egoisti.

Essere superbi in famiglia significa avere difficoltà a scambiare i ruoli a livello pratico, soprattutto quando ciò è fonte di aiuto per l'altro. Significa omettere un gesto d'affetto quando costerebbe tanto poco.

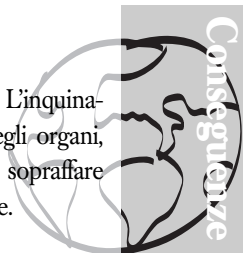
D'altro lato essere superbi da parte dei figli vuol dire rifiutare aprioristicamente tutto ciò che viene detto dai genitori, senza aiutarli ad entrare in dialogo. Significa considerare come tutto dovuto, non rispettare i genitori, essere arroganti e disprezzarne l'autorità.

Il Novecento è stato definito come il secolo del “parricidio”, profetizzato da Dostoevskij. Al posto della “superbia” del ruolo del padre secondo il modello indoeuropeo, si è innalzata la “superbia” del figlio ribelle, che ha detronizzato il padre. Due contrapposizioni altrettanto portatrici di morte.

Se nell'Antico Testamento, nei suoi inevitabili riflessi della cultura patriarcale indoeuropea, il padre era un despota e il figlio ribelle veniva condannato a morte (Deut 21, 18-21), Gesù rivela il volto del Padre libero dalle “lenti” umane: il figlio ribelle è perdonato e accolto dal Padre, la comunione ristabilita.

Conseguenze sociali

Dalla superbia nasce il disprezzo dell'altro e della sua vita. L'inquinamento ambientale, lo sfruttamento dei poveri, il commercio degli organi, la subalternità delle donne, dei bambini, l'uso della scienza per sopraffare i poveri sono tutti “peccati sociali” frutti di questo vizio capitale.



L'uso di ogni potere su altri esseri umani e sul loro ambiente di vita può giungere al sadismo collettivo e istituzionale: come le torture, le guerre civili, le persecuzioni razziali, le varie forme di pulizia etnica.

È il potere dunque, il vero pericolo, quando si trova nelle mani del superbo. "Il pericolo può provenire dal fatto che del potere disponga una volontà che non sente più nessuna obbligazione morale. Il potere assume allora un carattere che non si può individuare, se non alla luce della rivelazione: esso diviene demoniaco" (Romano Guardini, *Il potere*, Morcelliana, pag. 122).

Identikit del superbo



Cosa dice la Bibbia

Gen 11,4;

Ap 18,20-21

“Il simbolo è la torre di Babele e Babilonia”.

Is 14,12

“A causa della superbia Lucifero è stato scacciato dal cielo”.

Is 2,17

“Sarà piegato l'orgoglio degli uomini, sarà abbassata la superbia umana”.

Is 2,8-9

“Il paese è pieno di idoli... Perciò l'uomo sarà umiliato, il mortale”.

Is 10,12

“Dio punirà l'operato superbo della mente... la superbia degli occhi”.

Qo 10,15

“Principio di ogni peccato è la superbia”.

Sir 10,7-9

“Odiosa agli occhi del Signore è la superbia... perché mai si insuperbisce chi è terra e cenere?”

Sir 10,12

“Principio della superbia umana è allontanarsi dal Signore, tenere il proprio cuore lontano da chi l'ha creato... Principio della superbia infatti è il peccato”.

Sir 10,14

“Il Signore ha abbattuto il trono dei potenti al loro posto ha fatto sedere gli umili”.

Sir 1,27

“Non esaltarti per non cadere”.

Sir 13,20

“La condizione umile è in abominio al superbo”.

Sir 3,18

“Quanto più sei grande, tanto più umiliati”.

Sir 3,27

“La sventura non guarisce il superbo”.

Prov 11,11

“Chi disprezza il suo prossimo è privo di senno”.

Prov 29,1

“L'uomo, che rimproverato, resta di dura cervice, sarà spezzato all'improvviso e senza rimedio”.

Prov 11,2

“Viene la superbia, verrà l'obbedienza. Dov'è l'umiltà lì è la sapienza”.

Giud 9,7

“Gli Assiri sono figura dei superbi, che si vantano della loro forza e del loro potere”.

Giud 9,10

“Dio spezza la loro superbia per mano di una donna”.

Sal 49,14

“Questa è la sorte di chi confida solo in se stesso, l'avvenire di chi si compiace nelle sue parole. Come pecore sono avviati agli inferi, sarà loro pastore la morte...”.

- Sal 119,51* “Insultano i miseri”.
- Sal 131,1-2* “Signore non si inorgoglisce il mio cuore e non si leva con superbia il mio sguardo, non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze”.
- Lc 1,46* “Dio abbassa i superbi dai troni per la superbia del loro cuore”.
- Lc 18,9-14* “È il fariseo che disprezza gli altri”.
- 2 Pt 3,3* “Si beffa di Dio”.
- 1 Gv 2,16* “È superbia di vita”.
- Gc 4,6* “Dio resiste ai superbi”.
- Rom 12,16* “Aspira alle grandezze”.
- 1 Cor 4,7* “Che cos’hai tu, che non l’abbia ricevuto? E se l’hai ricevuto, perché ne meni vanto, come se non l’avessi ricevuto?”.
- Fil 2,3-9* “... ma ciascuno di voi con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi che furono in Cristo Gesù, il quale pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente alla morte e alla morte di croce...”

Cosa dicono i Padri della Chiesa

EVAGRIO PONTICO (IV SEC.)

“Non disprezzare l’umile sulla terra e non cadrai subito”.

“Il superbo sale fino alle altezze e poi piomba nell’abisso”.

“Perché ti inorgoglichi uomo che sei fango: è Dio che ti innalza”.

Dice il monaco: “Non sono superbo!” E l’anziano risponde: “Lo stai dimostrando!”.

“Il superbo è un albero senza radici, non resiste all’impeto del vento”.

“Il discorso dell’umile è medicina per l’anima, invece quello del super-



bo si riempie di arroganza”.

“La preghiera dell’umile piega Dio alla sua richiesta, invece la supplica del superbo lo irrita”.

“Colui che cade dal basso si rialza subito, ma chi cade dall’alto rischia la morte”.

(Gli otto spiriti della malvagità, c. 18,19)

“Il demonio della superbia è quello che provoca nell’anima la caduta più grave. Egli la persuade a non riconoscere Dio come suo soccorritore, a ritenere invece se stessa come la causa di quanto essa compie di buono e a gonfiarsi d’orgoglio di fronte ai propri fratelli, considerandoli stolti, proprio perché non hanno di lui la stessa stima. A tutto questo tiene dietro la collera, la tristezza e come ultimo danno il turbamento della mente e la follia”.

(Trattato pratico sulla vita monastica, c. 14)

GIOVANNI CASSIANO

Vi sono due generi di superbia: del primo abbiamo già detto che aggredisce quanti sono molto avanzati nelle vie dello spirito; l’altro invece prende di mira anche i principianti e i carnali. Ora, sebbene l’una e l’altra forma di superbia si rivolga con perversa arroganza tanto contro Dio quanto contro gli uomini, è vero tuttavia che la prima si riferisce particolarmente a Dio, la seconda propriamente agli uomini”.

(Le istituzioni cenobitiche, XII, 2)

SANT’AGOSTINO

“Scusare se stessi di un peccato commesso appartiene alla superbia”.

(La città di Dio, libro XIV, c. 14).

“La superbia è brama di una perversa altezza”.

(La città di Dio, libro XIV, c. 13)

DOROTEO DI GAZA

“Diceva ancora è impossibile adirarsi con il prossimo se prima il nostro cuore non si è esaltato contro di lui e se non lo ha disprezzato considerandosi superiore a lui”.

(Detti vari, n. 17)

“La superbia genera il disprezzo e la disobbedienza che portano alla rovina”.

(Scritti e insegnamenti spirituali, n. 7)

“Non giudicare il prossimo” altra cosa è dire “si è adirato”, altra cosa è dire: “è un uomo iroso” ed esprimere così un giudizio su tutta la sua vita; giudicare è un peccato gravissimo, più grave di ogni altro”.

(Scritti e insegnamenti spirituali, n. 70)

“A volte non ci accontentiamo di giudicare, ma arriviamo anche a disprezzare. L’ho già detto: una cosa infatti è giudicare altra cosa disprezzare. Disprezziamo un fratello quando non solo lo giudichiamo, ma ne proviamo anche disprezzo, cioè detestiamo il prossimo, ne abbiamo disgusto come fosse qualcosa di ripugnante ed è cosa peggiore e molto più grave che il giudicare. Ma chi vuol essere salvato non bada nemmeno ai peccati del prossimo, pensa ai propri, e così fa progressi”.

(Scritti e insegnamenti spirituali, nn. 74-75)

“Come dice l’Apostolo: “Siamo membra gli uni degli altri...” perché comprendiate il senso profondo di queste parole, vi do un’immagine tratta dai Padri. Immaginate che per terra vi sia un cerchio, una linea circolare tracciata con un compasso dal punto centrale. Si chiama centro il punto che sta proprio in mezzo al cerchio. Prestate attenzione a quello che vi dirò. Immaginate che questo cerchio sia il mondo, il punto centrale del cerchio Dio e i raggi che dalla circonferenza vanno al centro siano le vie cioè i modi di vivere degli uomini. Poiché dunque i santi, spinti dal desiderio di avvicinarsi a Dio, avanzano verso l’interno, quanto più avanzano tanto più si avvicinano a Dio, e si avvicinano gli uni agli altri. Quanto più si avvicinano a Dio tanto più si avvicinano gli uni agli altri e quanto più si avvicinano gli uni agli altri, tanto più si avvicinano a Dio. E immaginate nello stesso modo la separazione”.

(Scritti e insegnamenti spirituali, n. 78)

“Vedete in che stato ci siamo ridotti; vedete a quali e quanto grandi mali ci ha portato il nostro volerci autogiustificare, il fidarci di noi stessi, l’attaccarci alla nostra volontà, tutte cose generate dall’orgoglio, nemico di Dio”.

(Idem n. 10)

SAN GREGORIO MAGNO

“La superbia è la regina di tutti i vizi”.

(Commento morale a Giobbe, XXX, 45)

“Quattro in vero sono le forme nelle quali si dimostra tutto il gonfiarsi orgoglioso degli arroganti: quando stimano di avere il bene da se stessi, o quando, se credono che è stato loro donato dall’alto, ritengono di

averlo ricevuto per i loro meriti, oppure, perlomeno, quando vantano di avere ciò che non hanno, o, disprezzando tutti gli altri, cercano di far apparire che hanno ciò che hanno in modo del tutto singolare”.

(*Commento morale a Giobbe*, XXIII, 6)

SAN TOMMASO D'AQUINO

“La superbia è propriamente disprezzo di Dio”.

(*Vizi capitali*, VIII, art. 3, n. 3)

La terapia

La cura per eccellenza della superbia è l'umiltà. Il termine umiltà viene da *humus* (terra). L'umile è colui che accoglie la realtà del suo limite creaturale. Noi lo sperimentiamo ogni giorno, esso ha la funzione preziosa di rinviarci a Dio. Scopriamo infatti così, di aver bisogno di un Salvatore, il Signore Gesù, che ha assunto la nostra fragilità per radicarla nella stabilità della sua natura divina.

Mentre noi da soli non possiamo che sprofondare nel baratro del limite. Ma l'umiltà è frutto di un cuore che ha fatto un lungo cammino di guarigione, accogliendo i doni di Dio.



CHIEDI ALLO SPIRITO SANTO

- Il dono della FEDE, perché tu possa smettere di appoggiarti su te stesso, sulla tua intelligenza, sulla tua forza, sulle tue opere che non possono salvare, né renderti capace di amare, ma riponga in Dio ogni fiducia.

- Il dono della SPERANZA, spera in Dio e in nessun'altra cosa perché “passa la scena di questo mondo”, e presto incontrerai la tua debolezza, ma in Dio troverai una forza nuova, sconosciuta.

- Il dono della CARITÀ, la superbia è il peccato che soggiace ad ogni altro, perché è il peccato per eccellenza contro la carità. La carità è una virtù teologale, proprio perché viene da Dio e l'uomo non la possiede, è l'Amore che dà la vita, è autocomunicazione di Dio. La superbia è per eccellenza il peccato contro l'amore, che distrugge la comunione fraterna.

- Se invece pensi: “io non sono superbo”, allora chiedi il dono di guarire la tua cecità, per “vedere” la tua superbia, che non vedi! E che sta an-

nidata nel tuo cuore. Non ti scandalizzare nel guardarla in faccia, perché solo se la vedi puoi domandare a Dio di curartela, e guarirti da questa malattia terribile che dà la morte a te e a chi ti vive accanto.

- Il dono di non scandalizzarti del tuo “vizio capitale” perché Dio ti ama proprio lì nella tua debolezza: è venuto per i malati, non per i sani.

- Il dono della libertà dal bisogno di sentirsi superiore agli altri per valere, per contare, per poter giungere invece a considerare gli altri superiori a sé, avere i sentimenti di Gesù... (Fil 2,9).

- L'umiltà, perché presso gli umili è la saggezza (*cf.* Prov 11,2); infatti la sapienza si rivela per mezzo dell'umiltà che il mondo disprezza (1 Cor 15,10). Dio abita solo con chi ha spirito umile e cuore contrito (*cf.* Is 57,15). Dio è Dio degli umili (*cf.* Giud 9,11). Essi si rallegrano e trovano la loro gioia in Lui (Is 29,11). Chiedi questo dono meditando nel silenzio, Fil, 2,9: “Egli non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio ma spogliò se stesso...”.

- L'umiltà perché essa è l'abito del cristiano (1 Pt 5,5b), la gloria di Dio infatti è nell'umiltà di chi lava i piedi (Gv 13,14).

RINGRAZIA PER LA TUA DEBOLEZZA

Inoltre medita su 1 Cor 11,30; 12,1 segg. È solo nel riconoscimento della nostra debolezza che possiamo sperimentare la gratuità dell'amore di Dio. È proprio il tuo fallimento il luogo della grazia, perché lì crolla la tua presunzione di salvarti con le tue forze e puoi ricominciare come il popolo in Egitto, ad invocare il Signore.

SCEGLI DI SERVIRE

Servire concretamente i fratelli equivale ad essere il primo nella logica di Dio, e l'ultimo nella logica umana.

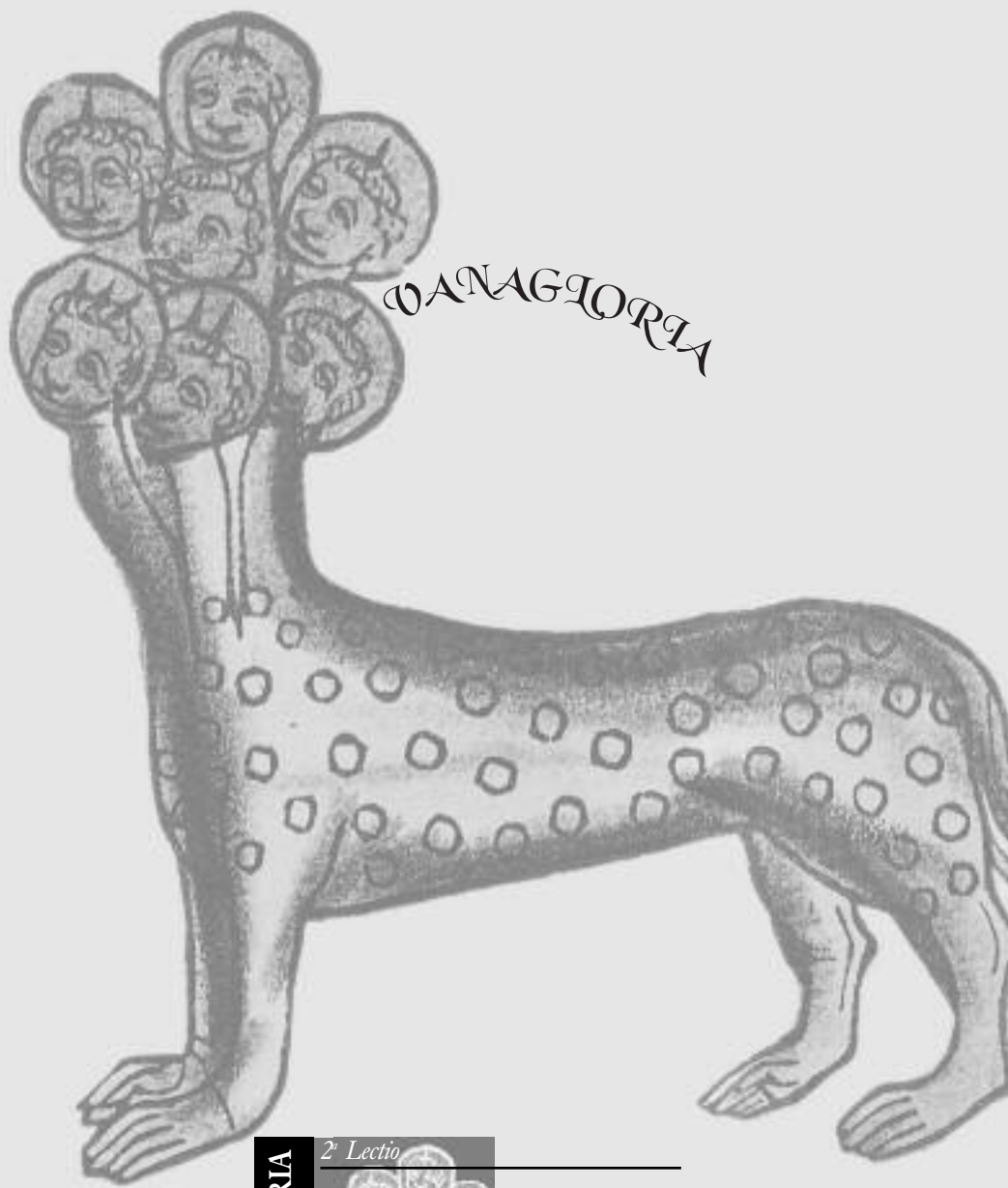
Interrogiamoci



1) Ho scoperto nel mio cuore la mia superbia? Se no, devo chiedere al Signore che è venuto a “ridare la vista ai ciechi” di mettermela in luce, per poterla vedere e così essere curato e guarito.

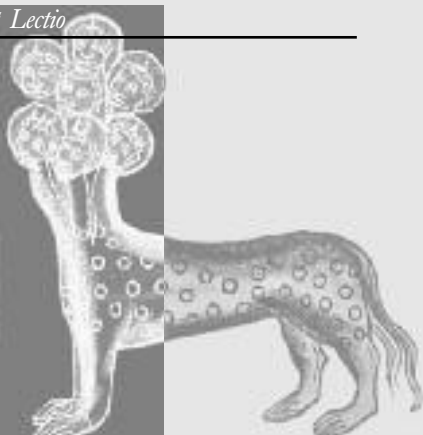
2) Ho fatto memoria nella mia vita, in particolare nella mia famiglia, nel luogo in cui lavoro, nella mia comunità, di quale ruolo ha giocato e giochi la mia superbia? Di come essa si è insinuata, mettendo in pericolo i miei rapporti umani?

3) Ho riflettuto su quanto la superbia umana sia causa di tante sofferenze che vivono gli uomini? Quali?



VANAGLORIA

2^a Lectio



Vanagloria

(2 Cor 12,5)

Preghiera



Ti preghiamo Signore Gesù, manda su di noi uno Spirito di verità che ci guidi verso quella gloria che non si acquista e non perisce.

Lettura



“Di lui mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò fuorché delle mie debolezze”.

(2 Cor 12,5)

Meditazione



IL VOCABOLARIO

Vanagloria: uno smodato compiacimento di sé, che, pur senza alcun fondamento di meriti effettivi determina nell'individuo una smodata ambizione, dalla loc. lat. *“vana gloria”*.

Vanaglorioso: che ostenta un accentuato compiacimento di sé.

Gloria: onore universalmente riconosciuto e tributato nei confronti di un valore assolutamente eccezionale, notorietà, lode esaltazione unanime, motivo di onore e di vanto.

Vano: dal latino *“vanus”*, vuoto, privo di sostanza, inconsistente, frivolo.

Vanto: elogio, esaltazione, compiaciuta di meriti o capacità, motivo di

gloria o di superiorità.

Vanità: dal latino “*vanitas*”, astr. di “*vanus*”; vana apparenza, futilità, frivolezza, incostanza, leggerezza.

Dal greco “*kenodoxia*, o *doxokopia*”: inclinazione alla falsa opinione, opinione sciocca e insensata, dottrina vana. Vana - gloria - vana, priva di consistenza, vuoto vacuo, futile, un “pascere vento” (in relazione con vasto - devastato, deserto). In opposto al termine ebraico “*emēl*”, vero, stabile, consistente, degno di fiducia.

LA VANAGLORIA

Il vanaglorioso adora la sua immagine. Odia le “brutte figure”, ama “l’onore” della sua famiglia e di sé, e se il termine fariseo viene dalla parola attore, bè, nessuno come il vanaglorioso sa recitare la sua parte, magari sotto una bella maschera di modestia e perché no, di devozione e di grande socialità, purché qualcuno guardi e applauda.

Il vanaglorioso non è tout-court il vanitoso. Vanaglorioso è il severo moralista, l'uomo perbene, “il buon cattolico pio e devozionista”, non è solo l'uomo o la donna di spettacolo, ma è anche lo scienziato, l'artista, l'architetto di cattedrali, il musicista, il letterato, il politico, il volontario, il bravo catechista. Chiunque ponga il suo valore di persona nelle cose che ha o che fa.

Il fariseo ne è un po' l'incarnazione. Dietro il suo moralismo, il suo sentirsi buono, onesto, coerente, nasconde superbia e vanagloria. Desiderio di essere stimato, considerato, di essere comunque ‘migliore di tanti altri.

In altri casi, vanaglorioso è colui che ostenta un accentuato compiacimento di sé e fatua ambizione, sia per meriti reali o presunti. La “vanità” come frivolo compiacimento di sé e delle proprie qualità personali, vere o presunte, porta all'eccessivo interesse per cose futili.

Il vanaglorioso secondo la Scrittura è l'uomo che si disperde nel “pascere vento”. È l'uomo innamorato di se stesso e della propria immagine. La propria immagine è il vero tormento, croce e delizia del vanaglorioso.

Il vanaglorioso è un narcisista. Farebbe qualsiasi sacrificio, sacrificerebbe qualsiasi cosa, anche se stesso per la sua immagine. Tutto fa per lodarsi ed essere lodato. L'idolatria della sua immagine è tale che non considera affatto un vantaggio essere immagine di Dio, cioè di un altro.

È preso solo da se stesso e non ama nessuno, la sua solitudine cresce di giorno in giorno.

È UNA MASCHERA

In ogni cosa che fa si compiace di se stesso, rivede con piacere, come in un film, le cose che dice e che fa, ammirandosi fino alla commozione, della sua bontà o bravura e godendo intimamente delle lodi e dei giudizi di apprezzamento degli altri.

Ogni opera buona che compie o ogni buona parola che dice è costantemente vanificata da una voce interiore che lo loda e dal tempo che passa nel rimirare se stesso attribuendo a sé ogni cosa buona, vive costantemente sul palcoscenico. Preoccupato solo di piacere al mondo, per ricevere il giusto riconoscimento, il plauso che gli spetta.

Il vanaglorioso è un uomo che ricerca la sua gloria, presso gli uomini. Uno che attribuisce solo a sé tutto ciò che di buono fa. Uno che in ogni cosa che fa, anche in modo non cosciente, cerca se stesso e basta, cerca la manifestazione e la gloria del suo IO.

Paradossalmente il vanaglorioso, in profondità non ha mai conosciuto l'amore vero, pensa in fondo di non valere niente, al punto di innamorarsi di alcuni aspetti di sé (bellezza, capacità, intelligenza ecc.) per poter "piacere al mondo". Non sentendosi amato, cerca di essere almeno ammirato.

Tormentato dal sospetto, che senza quei particolari "aspetti" perda l'amabilità degli altri. Certo: salute, bellezza, capacità, ricchezza, celebrità, sono cose bellissime, ma sono tutte "vanità" che passano, mentre il vero Amore per la persona in sé, è eterno.

LA VERA GLORIA

La vera gloria è un'altra cosa. Se la gloria di Dio è "l'uomo vivente" (Sant'Ireneo), la gloria dell'uomo la contemplazione di un Dio che muore d'Amore per ciascuno. La vera gloria di Dio è Gesù che lava i nostri piedi.

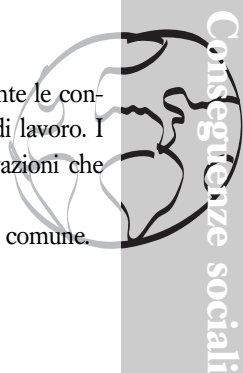
Se la gloria di Dio è questa guarigione del cuore, che rende nuovamente l'uomo "immagine di Dio", cioè somigliante al suo Figlio Gesù Cristo nostro prototipo, allora la vera gloria di noi uomini è vivere da figli di Dio, lavandoci i piedi gli uni gli altri, servendo nella verità e nella carità.

La gloria di Dio non splende sul volto del superbo, del vanaglorioso ecc., ma sul volto dell'umile, di colui che ha il cuore contrito, del portatore di handicap, del sofferente, dell'emarginato, di chi è consapevole della povertà umana. Non a caso Maria, in Oriente riceve un titolo emblematico: "La somigliantissima". Scrive Doroteo di Gaza: "Più ci si avvicina a Dio e più ci si riconosce peccatori" (*Scritti e insegnamenti spirituali*, n. 151).

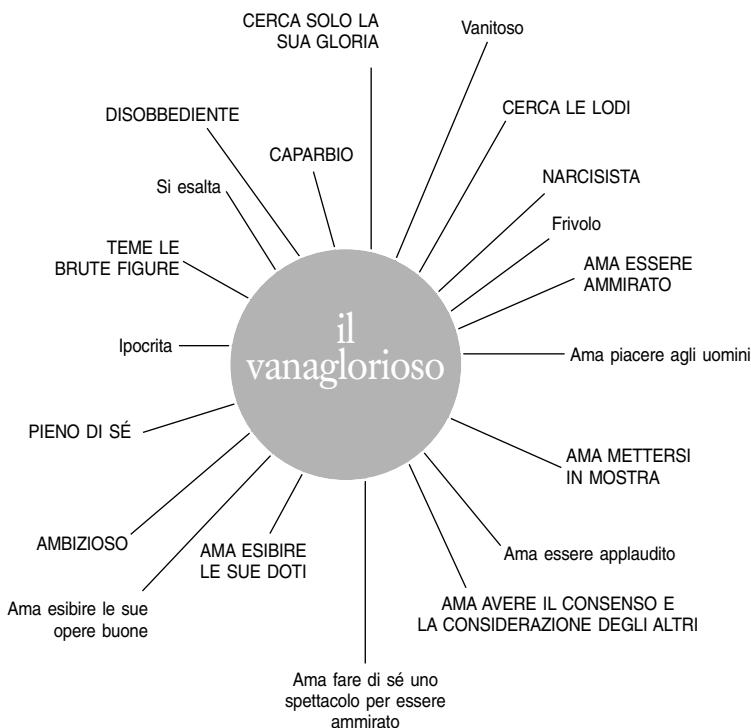
Conseguenze sociali

I due campi umani nei quali è facile rilevare in modo evidente le conseguenze sociali della vanagloria sono la politica e l'ambiente di lavoro. I riconoscimenti pubblici e la fama sono spesso le uniche motivazioni che spingono alla ricerca del successo politico e professionale.

La vanagloria allora soffoca la solidarietà e trascura il bene comune.



Identikit del vanaglorioso



Cosa dice la Bibbia

- Giud 9,7* “Vanno in superbia per i loro cavalli e cavalieri, si vantano della forza dei loro fanti... ignorano che tu sei il Signore”.
- Sal 5,3* “Perché amate la vanità e cercate la menzogna?”.
- Sal 127,1* “Se il Signore non custodisce la casa, invano faticano i costruttori”.
- Sal 119,37* “Distogli il mio cuore dalle cose vane, fammi vivere sulla tua via”.
- Sal 49,7* “Questa è la sorte di chi confida in se stesso, l'avvenire di chi si compiace nelle sue parole. Come pecore sono avviato agli inferi... svanirà ogni loro parvenza, gli inferi saranno la loro dimora”.
- Sal 75,5* “Dico a chi si vanta”: ‘Non vantatevi’ E agli empi ‘Non alzate la testa!’ “Non alzate la testa contro il cielo, non dite insulti a Dio”.
- Sal 52,3* “Perché ti vanti del male? O prepotente nella tua iniquità?”
- Qo 1,2* “Vanità della vanità tutto è vanità”.
- Is 40,8* “Ogni uomo è come l'erba, e tutta la sua gloria è come il fiore del campo”.
- Is 10,12* “Dio... punirà l'operato orgoglioso della mente del re di Assiria e ciò di cui si gloria l'alterigia dei suoi occhi”.
- Mt 16,26* “Cosa giova guadagnare il mondo se si perde se stessi?”.
- Gv 5,44* “Come potete credere voi che prendete gloria gli uni gli altri e non cercate la gloria che viene da Dio solo?”.
- Gv 15,5* “Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla”.
- Lc 6,26* “Altra è la gloria che viene da Dio”.
- Mt 6,1* “Guardatevi dal praticare la giustizia davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli”.
- Mt 5,16* “Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli”.

- 1 Cor 4,7* “Che cosa hai che non hai ricevuto? Ma se l’hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l’avessi ricevuto?”
- 1 Cor 15,10* “Non io, ma la grazia di Dio in me. È per la grazia di Dio che io sono quello che sono”.
- Ef 4,17* “Non comportatevi come i pagani, nella vanità della loro mente, accecati nei loro pensieri, estranei alla vita di Dio a causa dell’ignoranza che è in loro, e per la durezza del loro cuore”.
- 1 Tim 1,17* “A Dio solo l’onore e la gloria nei secoli”.
- Rom 15,2* “Ciascuno di voi cerchi di compiacere il suo prossimo nel bene per edificarlo”.
- Rom 9,16* “Il risultato non è né di chi vuole né di chi corre, ma della misericordia di Dio”.
- Gal 5,26* “Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri”.
- Fil 3,19* “Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra”.

Cosa dicono i Padri della Chiesa

EVAGRIO PONTICO

“Una lettera disegnata sull’acqua si cancella, così la fatica della virtù in un’anima vanagloriosa”.

“Il monaco vanaglorioso è un lavoratore senza salario”.

“Una borsa bucata non custodisce ciò che vi è posto”.

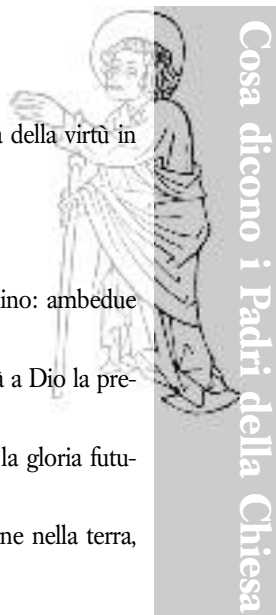
“La temperanza unita alla vanagloria è fumo di un camino: ambedue si disperdono nell’aria”.

“Il lancio di una pietra non raggiunge il cielo, e non salirà a Dio la preghiera di colui che vuol piacere agli uomini”.

“Non vendere le tue fatiche alle glorie umane non dare la gloria futura in cambio della buona fama”.

“La gloria ha dimora nella polvere e la sua fama si spegne nella terra, ma la gloria della virtù rimane in eterno”.

(Gli otto spiriti della malvagità)



GIOVANNI CASSIANO

“Alcune volte la vanagloria suscita l’aspirazione a raggiungere qualche grado nel clero, e gli insinua il desiderio del sacerdozio o almeno del diaconato. Lo induce a immaginare che, pur conseguendo quel grado contro voglia, saprebbe però assolvere quel compito in tanta santità, non solo, ma con la pratica della vita, con la sua dottrina e con la sua eloquenza egli potrebbe far guadagnare alla chiesa un gran numero di fedeli (...) Quell’anima infelice, dunque, comincia a vivere sotto la pressa di tali suggestioni boriose, come fosse in preda di un profondissimo sopore, e allora irretita per lo più nella dolcezza di quelle sue illusioni e tutta occupata in tali immaginazioni, nemmeno può accorgersi di quanto accade attorno a sé e avvertire la presenza dei fratelli, e intanto essa si compiace di inseguire, col divagare dei suoi pensieri e sognando ad occhi aperti, quelle sue immagini come fossero realtà”.

(*Le istituzioni cenobitiche*, XI, 14,15)

DOROTEO DI GAZA

“Un fratello sente una parola e se ne rattrista in cuor suo, ma si rattrista non per l’offesa ricevuta ma per la sua incapacità a sopportarla. Così si comporta chi lotta, chi cerca di resistere alle passioni. Un altro ancora lotta per non dire nulla di male, ma poi si rattrista per l’offesa ricevuta; però riconosce che è male l’essersi rattristati e ne fa subito penitenza. Un altro non si affligge d’essere stato offeso, ma non ne è neppure contento. Ecco tutti costoro oppongono resistenza alla passione”.

(*Scritti e insegnamenti spirituali*, n. 109)

“Occorre ancora vegliare, se si fa un po’ di bene, a non compierlo per orgoglio o per piacere agli uomini, o per qualche altro motivo umano, per non distruggere quel po’ di bene che si è fatto”.

(*Idem*, n. 137)

“Ecco che arriva da te un fratello e dice qualcosa che ti turba o ti ferisce, ma tu resti in silenzio e fai una mètania; ecco hai posto una pietra. Ma poi vai da un fratello e gli dici: “Quel tale mi ha offeso, mi ha detto questo e quest’altro; ma sono restato in silenzio e ho fatto una mètania”. Ecco hai posto una pietra e ne hai tolte due. Si può fare anche la mètania per ricevere lode, unendo così l’umiltà alla vanagloria: e questo è porre una pietra e toglierla”.

(*Idem* n. 152)

“E ancora chi si dedica all’ascesi per vanagloria o convinto di pratica-

re una virtù, non agisce con sapienza. Per questo comincia a disprezzare il fratello, credendo di essere chissà chi, e così non solo mette una pietra e ne toglie due, ma rischia di far crollare tutto il muro perché ha giudicato il fratello”.

(*Idem* n. 153)

SAN TOMMASO D'AQUINO

“... La gloria si dice vana quando qualcuno si gloria di qualche bene che passa facilmente... invece la gloria umana può essere lodevolmente ordinata a tre fini. E precisamente in un primo modo alla gloria di Dio: poiché, per il fatto che il bene di qualcuno si manifesta, è glorificato Dio ...in un secondo modo è utile alla salvezza delle persone vicine che, conoscendo il bene di qualcuno, sono edificate nell'imitarlo... in un terzo modo la gloria si può ordinare all'utilità dello stesso uomo, il quale, mentre considera che sono lodati dagli altri i suoi beni, di questi rende grazie e più fermamente persiste in essi”.

(*Vizi capitali*, IX, art. 1)

“Ma quello che brama la gloria sembra desiderare per sé ciò che è di Dio: la gloria, infatti, propriamente si deve a Dio, come si è detto sopra. Dunque la vanagloria è peccato di idolatria”.

(*Vizi capitali*, IX, art. 2)

La terapia

CHIEDI ALLO SPIRITO SANTO

- Il dono della FEDE, perché tu possa trovare solo in Dio, nella sua stabilità e consistenza, il tuo vanto, la tua gloria, ma soprattutto la tua consistenza.

- Il dono della SPERANZA, perché in Dio, nella sua forza, tu possa iniziare la conversione del cuore.

- Il dono della CARITÀ, perché la vanagloria uccide nell'indifferenza l'altro, il narcisismo negativo della vanagloria chiude il cuore ai fratelli.

- Chiedi dunque, la disponibilità al riconoscimento e all'accoglienza dell'AMORE DI DIO, unica realtà stabile in cui puoi confidare e riporre la tua gloria, per dare consistenza alla tua vita.

- Se dici: “Ma io non so cosa sia la vanagloria” chiedi la guarigione dalla cecità.



- Il dono di “vedere” la tua vanità, che sta annidata nel tuo cuore, che tu forse ignori.

- Non ti scandalizzare del tuo “vizio interiore” perché Dio ti ama proprio lì nella tua debolezza, è venuto per i malati non per i sani.

- Il dono dell’umiltà, che è la MEMORIA della nostra povertà creaturale, la guarigione da questo inutile innamoramento di se stessi, che ci priva della gioia di apprezzare e perciò di amare veramente gli altri come “visita” di Dio per noi.

- Di darti la forza necessaria per sfuggire le lodi: le lodi innalzano e poi fanno precipitare.

- Chiedi inoltre per la grazia di Cristo, anche una REDENZIONE della vanagloria. Essa consiste nel riorientarla a Dio, per potersi vantare sì, ma della croce di Cristo (la sua debolezza *cf.* 2 Cor 13,4) da cui viene la vera gloria. Esiste infatti una vana gloria e una VERA-GLORIA. La vera gloria è la croce, che ci radica nell’Amore vero per Dio e i fratelli.

- Mi posso tornare a vantare sì, ma della mia debolezza, “vedendo” l’inconsistenza, la vanità della mia superbia che porta alla vanagloria “perché dimori in me la potenza di Cristo”.

“Perciò mi compiaccio delle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte” (*cf.* 2 Cor 11,30; 12,9-10)

- Il dono della PAZIENZA di sopportare le offese, pregando per i tuoi persecutori e nemici, è grazie a loro che ti potrai salvare se li interpreterai come esperienza di umiltà e di riconoscimento di chi sei veramente: un uomo incapace di amare.



Interrogiamoci

1) Ho scoperto nel mio cuore la mia vanagloria? È bene chiedere al Signore il dono di metterla in luce, per poterla vedere, per poter essere curato e guarito da Lui.

2) Ho fatto memoria nella mia vita, in particolare nella mia famiglia, nel luogo in cui lavoro, nella mia comunità, di quale ruolo giochi la mia vanagloria? Di come essa si insinui e metta in pericolo i miei rapporti umani?

3) Ho riflettuto su quanto la vanagloria umana sia causa di tante sofferenze che vivono gli uomini? Quali?

ORGOGGIO



ORGOGGIO

3^a Lectio



Orgoglio

(Sir 10,6)

Preghiera



Ti preghiamo, Signore Gesù Cristo invia su di noi uno spirito di umiltà per vincere contro i dardi infuocati del maligno.

Lettura



“Non crucciarti con il tuo prossimo per un torto qualsiasi”.

(Sir 10,6)

Meditazione



IL VOCABOLARIO

Orgoglio: sentimento unilaterale ed eccessivo della propria personalità o casta, che isola l'individuo e ne altera i rapporti, sociali o affettivi, arroganza. In senso attenuato (per influsso del francese *'orgueil'*), sentimento non biasimevole della propria dignità, giustificata fierezza dal latino provenzale *“orgolh”*, dal franco *“orgoli”*, di origine germanica.

Dal greco: *megalo* (grande), *frosune* (orgoglio), *yperefaneia* (superbia).

Orgoglioso: dominato dall'orgoglio, chiuso nel proprio orgoglio, sprezzante, altezzoso.

Permaloso: che dà prova di una suscettibilità ombrosa e risentita, per lo più in corrispondenza di futili pretesti, derivazione da *“permale”*, risen-

timento dovuto ad equivoco, prendere e aversene a male.

Suscettibilità: eccessiva e ombrosa sensibilità verso tutto ciò che sembri rappresentare un giudizio più o meno critico nei propri confronti; dal lat. “*susceptibilis*” da “*suscipere*” “ricevere, prendere su di sé”.

L'ORGOGGIO

C'è un'accezione positiva dell'orgoglio, inteso come senso profondo della propria dignità, umana, etnica, nazionale ecc., ma c'è un'accezione negativa dell'orgoglio quando esso diventa una eccessiva ed esasperata forma di difesa dell'IO. È il vizio che avvelena il cuore.

L'orgoglioso, in tal caso, è un superbo ferito. Quando il superbo per tante ragioni, relazionali, sociali, viene ferito, dalla ferita si produce l'orgoglio, una specie di “difesa dell'IO” offeso. L'orgoglio è facilmente riconoscibile dalla permalosità.

Si dice, infatti, comunemente, di un orgoglioso, che “c'è rimasto male” per qualche parola di troppo di un altro, perché è stato ferito “nell'orgoglio”, mentre non si potrebbe dire anche “ferito nella sua superbia”.

Si è “feriti nell'orgoglio”, perché si viene feriti nella considerazione di sé, nel sentimento alto e nobile che si ha di sé, si è feriti nella “immagine” (idolatrice) che abbiamo costruito di noi, si è feriti in quello che viene chiamato appunto “amor proprio”, allora l'affettività già provata in relazioni umane frustranti, si rivolta contro l'offensore.

Basta una piccola parola per ferire, non la si accetta, c'è una fragilità che lo impedisce. Infatti l'uomo permaloso di fronte a una parola, che provoca la sua suscettibilità, ha una reazione di chiusura.

L'orgoglioso è portatore di una fragilità affettiva che spesso risale all'infanzia. Se a questa si aggiungono tutte le quotidiane ferite affettive, ecco che salta fuori la permalosità. E siccome nessuno può dirsi amato perfettamente, e nessuno può presumere di amare perfettamente (anche questa è superbia), ecco che esplode la bomba della permalosità un po' in tutti.

A questo punto appare chiaro che quando l'altro mette un dito sulla ferita dell'orgoglioso-superbo, che non sopporta di sentirsi “umiliato” da nulla, si scatena una reazione del tutto sproporzionata, come se si fosse compiuto un “peccato di lesa maestà”.

Chi non è stato amato o è stato amato con un amore malato possessivo e nevrotico, chi non è stato consolidato nella stima e in un giusto apprezzamento di sé, è ferito nell'orgoglio, ma non ha l'umiltà per riconoscerlo, e per un nonnulla può esplodere.

È PERMALOSITÀ RISENTITA

Porta dentro di sé una ferita sempre aperta, ora se una goccia di cera cadendo sulla pelle sana provoca una piccola irritazione, cadendo invece su una ferita aperta provoca un terribile bruciore, così una parola infelice cadendo sulla ferita dell'orgoglioso provoca in lui un incendio, una tempesta di sentimenti.

Sta scritto nel Siracide: "Chi punge un occhio lo farà lacrimare; chi punge un cuore ne scopre il sentimento". L'orgoglio è un muro di pietra eretto a difesa dell'IO ferito. Ma è un inganno perché l'orgoglio, piuttosto che difendere come una corazza, diventa un sepolcro.

L'orgoglio infatti è una malattia dell'anima che provenendo dalla superbia, procura la morte interiore. Gli altri, sono per l'orgoglioso, tutti potenziali nemici.

L'orgoglioso tiene pronte le sue armi, per rispondere con parole acide ad ogni minima parola fuori posto che l'altro può dire.

L'orgoglioso vive chiuso alla misericordiosa verso l'altro, non sa e non è in grado di perdonare, perciò i suoi rapporti umani assomigliano a campi di battaglia. Basta una parola sbagliata per rompere un'amicizia, per chiudersi alla comunicazione.

L'orgoglio poi suscita nell'anima un mare in tempesta perché è collegato strettamente all'ira. La reazione dell'orgoglioso è sempre infatti densa di ira e di desiderio di ricambiare la ferita subita con una ferita inferta. È una vita faticosissima quella dell'orgoglioso.

HA IL TERRORE DEI GIUDIZI

È inoltre ossessionato dalla paura del giudizio degli altri, dal bisogno costante della loro considerazione. È un vanaglorioso. Non sopporta infatti minimamente che gli "altri" lo critichino, la critica e il giudizio altrui lo distruggono.

Nel frattempo tiene il muso al fratello e aspetta l'occasione giusta per fargliela pagare. La sua è un'eterna lotta con il mondo.

La sua suscettibilità nasconde la sua insicurezza e l'amore malato che ha di sé. Vive sulla difensiva. Vive cercando come un affamato continui riconoscimenti e considerazioni dagli altri. È profondamente infelice.

NON SOPPORTA LA CORREZIONE

La catena che schiavizza l'orgoglioso è la pretesa di essere nel giusto.

Il permaloso infatti si sente una “vittima”, ingiustamente trattato e incompreso, e così indirettamente accusa gli altri di essere degli ingiusti e dei maldicenti.

Non ha compassione né misericordia per alcuno, vive sempre auto-justificandosi e così si gioca l'opportunità più grande della nostra vita: quella di essere corretti dai fratelli per la nostra conversione.

Scriva Doroteo di Gaza a tal proposito: “Per questo sta scritto: il Maligno fa il male, quando è accompagnato da una pretesa di giustizia; egli odia la parola che ammonisce (Prov 11,15).”

(Scritti e insegnamenti spirituali, n. 63)

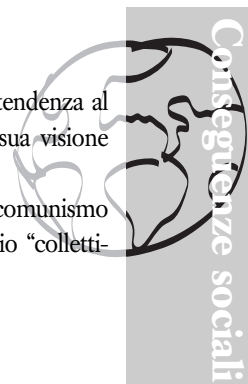
E ancora: “Ecco a quali e quanti grandi mali ci ha portato il nostro volerci autogiustificare, il fidarci di noi stessi, l'attaccarci alla nostra volontà, tutte cose generate dall'orgoglio, nemico di Dio.”

(Idem n. 63)

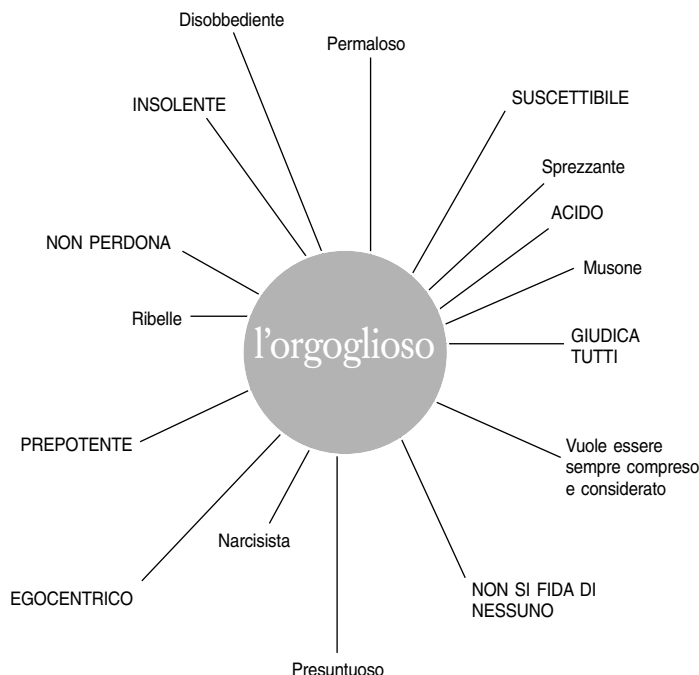
Conseguenze sociali

Una delle forme sociali con cui si manifesta l'orgoglio è la tendenza al totalitarismo. L'orgoglioso infatti non sa dialogare, impone la sua visione fino a schiacciare chi non la pensa come lui.

Il '900 in quanto secolo dei totalitarismi (nazi-fascismo e comunismo reale) possiamo definirlo in qualche modo il secolo dell'orgoglio “collettivo”, con conseguenze sociali devastanti.



Identikit dell'orgoglioso



Cosa dice la Bibbia

Nella Scrittura cavalli e cavalieri sono simbolo dell'uomo orgoglioso, come pure le onde del mare.

Prov 11,14 “Chi non ha chi lo guidi cade come una foglia”.

Prov 16,18 “Prima della rovina viene l'orgoglio”.

Prov 15,1 “Una parola pungente eccita l'ira”.

Sir 22,19b “Chi punge un cuore ne scopre il sentimento”.

Sir 10,6 “Non crucciarti con il tuo prossimo per un torto qualsiasi”.

Prov 12,1 “Chi odia la correzione è stolto”.

Prov 5 “Non ama i rimproveri”.

<i>Prov 29,23</i>	“L'orgoglio dell'uomo ne provoca l'umiliazione”.
<i>Ecl 10,9</i>	“In realtà è polvere e cenere”.
<i>Sal 119,21</i>	“Tu minacci gli orgogliosi; maledetto chi devia dai tuoi precetti”.
<i>Sal 88,10</i>	“Tu domini l'orgoglio del mare tu plachi il tumulto dei suoi flutti”.
<i>Sal 59,13</i>	“Peccato è la parola delle loro labbra, cadono nel laccio del loro orgoglio per le bestemmie e le menzogne che pronunciano”.
<i>Mt 2,13</i>	“Così Erode per orgoglio vuole uccidere Gesù”.
<i>Lc 16,15</i>	“Dio lo maledice”.
<i>Mt 4,3-10</i>	“Satana tenta Gesù”.
<i>Mt 5,3</i>	“Gli umili saranno beati”.
<i>Lc 1,48</i>	“Gli umili saranno chiamati Figli di Dio”.
<i>1 Pt 5,5</i>	“È chiuso alla grazia”.
<i>Ap 12,9,13,5;</i>	
<i>Gen 3,5;</i>	
<i>2 Cor 4,4</i>	“È Satana che invita l'uomo all'orgoglio”.

Cosa dicono i Padri della Chiesa

EVAGRIO PONTICO

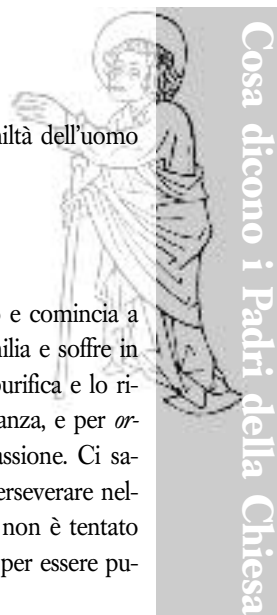
“La pietra preziosa risplende di un cerchio d'oro, e l'umiltà dell'uomo è abbellita da molte virtù”.

(Trattato pratico sulla vita monastica)

DOROTEO DI GAZA

“Quando infatti uno lotta per non compiere un peccato e comincia a lottare anche contro i pensieri suggeriti dalle passioni, si umilia e soffre in questo combattimento, ma questa sofferenza nella lotta lo purifica e lo riporta allo stato di natura. Come abbiamo detto è per ignoranza, e per *orgoglio* che ci turbiamo quando siamo tormentati da una passione. Ci sarebbe utile, invece, riconoscere umilmente i nostri limiti e perseverare nella preghiera aspettando che Dio ci faccia misericordia. Chi non è tentato e non conosce il tormento delle passioni, non lotta neppure per essere purificato”.

(Scritti e insegnamenti spirituali; n. 144)



“Credi che per te l'essere disprezzato e offeso è un rimedio contro l'orgoglio e prega per quelli che ti maltrattano, come per i tuoi veri medici, certo che chi odia essere disprezzato odia l'umiltà e che chi fugge chi lo fa irritare, fugge la mitezza”.

(Lettera II)

“Se un fratello ti offende o ti turba prega per lui, come hanno detto i Padri, pensa che ti procura grandi beni, che è un medico che ti guarisce dall'amore del piacere”.

(Lettera VII)

“Fratello mio non abbiamo nessun diritto sul prossimo. Per amore infatti dobbiamo lasciar perdere ogni nostro diritto, dobbiamo assolutamente rinunciarvi. Nessuno dice al suo prossimo: perché non mi ami? ma compie gesti d'amore e così trascina all'amore anche il prossimo”.

(Lettera XVI)

“In verità tutte le nostre sofferenze vengono dai nostri peccati... Peccando così ogni momento, andando dietro alle nostre passioni, abbiamo abbandonato la via dritta che ci hanno insegnato i Padri, via che consiste *nell'accusare se stessi*, per seguire la via tortuosa che consiste nell'accusare il prossimo. Ciascuno di noi cerca di far ricadere la colpa sul fratello qualsiasi cosa avvenga e ciascuno è negligente e disobbediente e osiamo chiedere conto dei comandamenti al nostro prossimo!”

Scrivo a proposito Doroteo di Gaza: “Imparate anche voi a portare i pesi gli uni degli altri (Gal 6,4), imparate a rispettarvi a vicenda. E se a qualcuno capita di sentire una parola spiacevole o di dover sopportare qualcosa che non gli piace, non si lasci subito scoraggiare, non si iriti subito; al momento della lotta, quando gli viene offerta un'occasione di crescita spirituale, non si faccia trovare con il cuore disattento e negligente, senza forza, incapace di sopportare la minima provocazione”.

(*Scritti e insegnamenti spirituali*, n. 57)

La terapia

CHIEDI ALLO SPIRITO SANTO

- Il dono della FEDE: per combattere la profonda sfiducia in Dio e nei fratelli che tormenta il tuo cuore, fede significa “fidarsi”, riposare in Dio.
- Il dono della SPERANZA: per poterti rivestire della corazza contro

i dardi infuocati che il maligno ti invia attraverso le “presunte” critiche di cui ti senti ingiustamente oggetto, per “nutrire” il tuo vittimismo, e impedirti la conversione.

- Il dono della CARITÀ: perché tu possa ritrovare fiducia, compassione, amore per i fratelli, aprendoti, perdonando le offese, pregando per i tuoi persecutori, così ritroverai la pace, e sarai liberato dalla prigione della permalosità. Perché tu possa aprirti ai bisogni dell'altro, ai suoi problemi, alle sue sofferenze, pensa sempre che se l'altro “ferisce” è perché a sua volta è ferito.

- Il dono dell'UMILTÀ: la disponibilità a riconoscere e ad accogliere l'AMORE DI DIO, la Carità per imparare il PERDONO.

- Il dono dell'UMILTÀ è potente. Comincerai ad amarti veramente e perciò ad amare veramente gli altri. L'umiltà è la nostra giusta misura in quanto creature, non è l'atteggiamento moralistico di chi vuol sentirsi “buono”, ma che intanto desidera solo essere ammirato per la sua bontà.

- Niente di tutto questo. L'umiltà è l'unica dimensione interiore adatta alla nostra verità di creature. Essere umile è indossare un paio di scarpe della tua misura. L'umiltà ti ridimensiona, ti ricorda chi sei, ti ricorda la tua debolezza e rimette Dio al suo giusto posto nella storia e nella tua vita. Accoglierai anche la correzione come un dono prezioso per la liberazione del tuo uomo interiore.

- Chiedi il dono della MITEZZA per accogliere la correzione fraterna, perché nella prova, quando le parole dell'altro potrebbero essere frecce avvelenate tu possa opporre lo scudo della fede, della fiducia in chi ti ama e a cui solo hai affidato la tua causa. La tua ferita, non sarà più causa di nuove reazioni al male con il male, ma sentendoti amato e al sicuro non avrai bisogno di difenderti accogliendo l'altro nel perdono e nella compassione per le sue tribolazioni. Che ci guadagni? Relazioni umane nella comunione e nel perdono. Prova e vedrai!



Interrogiamoci

1) Ho scoperto nel mio cuore il mio orgoglio? Se no devo chiedere al Signore il dono di mettermelo in luce, di poterlo vedere, per poter essere curato e guarito da Lui.

2) Ho fatto memoria nella mia vita, in particolare nella mia fami-

glia, nel luogo in cui lavoro, nella mia comunità, di quale ruolo giochi il mio orgoglio? Di come esso si insinui e metta in pericolo i miei rapporti umani?

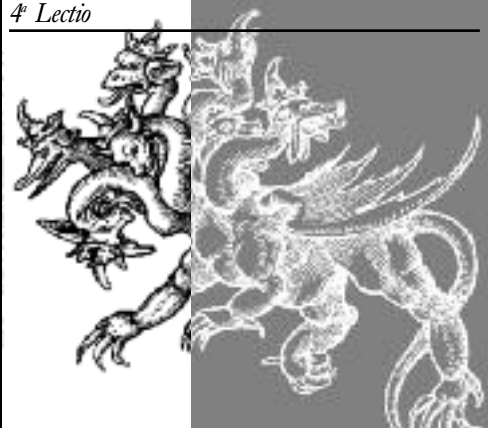
3) Ho riflettuto su quanto l'orgoglio umano sia causa di tante sofferenze che vivono gli uomini? Quali?

ANODIA



INVIDIA

4^a Lectio



Invidia

(Mc 15,10)

Preghiera



“Ti preghiamo Padre nel nome di tuo figlio Gesù Cristo, inviaci uno spirito di sapienza del cuore per non desiderare altro che il bene nostro e dei fratelli, e per vedere il tesoro di grazia che tu hai posto nel nostro cuore”.

Lettura



“Sapeva infatti che i sommi sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia”.
(Mc 15,10)

Meditazione



Pilato chiede alla folla di Giudei radunata a Gerusalemme per la Pasqua, durante la quale era uso rilasciare un carcerato a loro richiesta, di scegliere tra Barabba o Gesù. Pilato sa che i sommi sacerdoti hanno istigato la folla contro Gesù e dichiara di sapere che glielo hanno consegnato per INVIDIA. La scelta di grazia, infatti, cadrà su Barabba, pur essendo omicida.

Dietro a questo testo, si staglia un'altra famosa citazione veterotestamentaria, di cui Marco è il compimento: (Sapienza 2,24). In essa si afferma: “La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo”. Dunque Mar-

co ci conferma ancora una volta che l'invidia è quel peccato di superbia che sta all'origine del peccato del mondo, perché è un peccato contro Dio e i fratelli, e come tale ha prodotto e produce morte.

IL VOCABOLARIO

Invidia: dal greco "*ftònos*" "*ftoneròs*", invidia, malizia, malevolenza: e dal latino "*invidia*", astrazione di "*invidus*", da cui "*invidere*" (invidiare), composto di "*in*"-illativo (introdursi, il moto verso l'interno del luogo e quello dall'alto in basso) e "*videre*" guardare (come mezzo di conoscenza, il perfetto significa: ho visto e quindi so). Dunque è una brama di avere ciò che si vede e non si possiede. Malanimo provocato dalla constatazione dell'altrui prosperità, benessere, soddisfazione; uno dei sette vizi capitali.

Invidioso: è colui che soffre occasionalmente o per vizio di invidia, che provoca malanimo e risentimento.

L'INVIDIA

Nelle prime liste dei vizi capitali l'invidia non compare, è Gregorio Magno che le conferisce una grande importanza, ponendola in seconda posizione dopo la superbia.

Il superbo infatti è un grande invidioso, in modo mascherato dal suo orgoglio che mai sopporterebbe di riconoscere in sé il sentimento umiliante dell'invidia, desidera però ardentemente dei beni, pensando che quei beni sarebbero per lui il modo migliore anzi "perfetto" di vivere, anzi di "essere" perfetto. Perché il superbo pretende di sapere quale vita e quali beni sarebbero perfetti per lui e lo renderebbero felice. Perciò odia la povertà, e vuole dominare su tutto.

L'invidia viene spesso confusa con la gelosia, ma non è del tutto vero. Invidia e gelosia sono due facce di una medesima medaglia: la superbia, è vero. Ma cambia il tipo di rapporto con gli oggetti. L'una desidera ciò che non ha, l'altra teme di perdere ciò che crede di possedere. Perciò le analizziamo distintamente.

DESIDERIO DI CIÒ CHE NON SI HA

L'invidioso è un uomo, e spesso non lo sa, profondamente triste perché vive pensando che tutto per lui è insufficiente, che tutto ciò che ha o che è, non può bastargli, mentre gli altri invece, quelli sì, che hanno ciò

che a lui manca, sia per quanto riguarda oggetti materiali che spirituali. E ciò che gli manca è proprio quella cosa fondamentale che sola lo avrebbe, a suo sentire, reso felice.

L'invidioso è uno che fa dei puzzle a cui manca sempre un pezzo. È un frustrato, anche la piega della sua bocca sottolinea la sua amarezza nel vedere ciò che l'altro ha o è. È un uomo scontento e alienato; non trova mai in sé ciò che gli basta per vivere e per essere.

“LACCUSATORE DI DIO”

L'invidioso desidera avidamente oggetti che stanno al di fuori di lui, sui quali proietta tutte le sue insoddisfazioni e le sue attese. L'invidia porta all'omicidio, a desiderare di veder scomparire l'altro che ci dà fastidio, che ci mette in ombra. E se non fisicamente, lo spinge di fatto ad uccidere moralmente con i giudizi e la maldicenza.

È implicitamente o esplicitamente, un grande accusatore di Dio, lo accusa di non aver saputo provvedere nel modo adeguato ai suoi bisogni, di essere stato trattato ingiustamente. E in nome di questa ingiustizia, accusa e perde la pace.

Come Israele nel deserto mormora, la sua avidità insaziabile che lo fa vivere nel terrore di perdere costantemente se stesso, la sua eccellenza, e nel timore che ciò che ha o è, non gli basti per vivere.

DESIDERIO DEL PRIMO POSTO

L'invidia è un'espressione della superbia, l'invidioso soffre per “il bene oltre che i beni dell'altro” perché teme essere meno dell'altro, meno amabile, meno stimato, meno considerato, e la superbia gli fa sentire come bruciante avere o essere umile. Per questo, l'invidia, dice San Paolo, ha al suo fondo superbia e con lei vanagloria (Gal 5,26) con la ricerca del primo posto (Lc 9,46-47; Mt 20,20-23), e dell'ammirazione degli altri.

Infatti, l'invidioso ciò che più cerca è la sua grandezza, l'eccellenza, per sentirsi il più amato, stimato. Il suo è il peccato del “primo posto”, l'invidioso vuole “il primo posto” e per questo soffre terribilmente perché vive frustrato dal non averlo o dalla paura di perderlo. L'invidioso è un superbo mortificato dalle circostanze della sua vita.

L'invidia è un peccato mortale, proprio perché distrugge lo stesso invidioso e le sue relazioni, la comunione con la comunità dei fratelli e con

Dio, e il rispetto verso il creato, perché l'invidia rende l'uomo un "rapace" che depreda e distrugge.

Conseguenze sociali

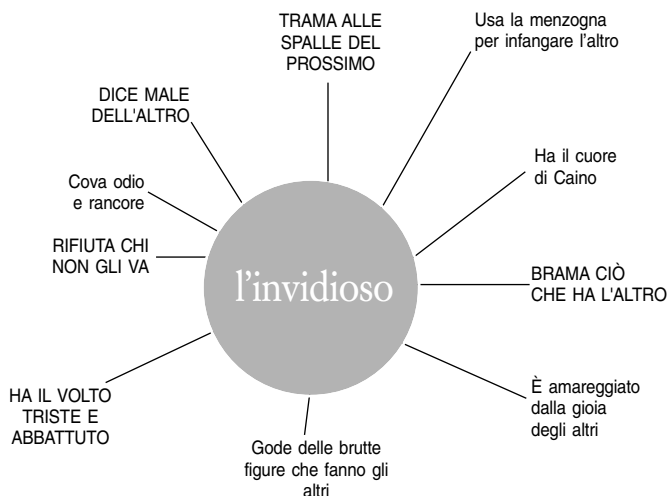
L'invidia è una malattia sociale. Essa è la manifestazione della solitudine dell'individuo, della perdita di un rapporto autentico con gli altri. Infatti, soprattutto nella società della competizione in cui viviamo, la frustrazione che nasce dal confronto con chi ha più potere, più ricchezza, più successo di noi, si trasforma in invidia. L'invidia può essere una parodia della giustizia.

L'invidioso è sempre pronto ad indignarsi, e spesso arriva fino a diffamare.

La maschera dell'invidia può diventare la ricerca esasperata della giustizia sociale, mentre la vera giustizia si fonda sul mutuo riconoscimento dell'importanza di tutte le componenti sociali.

Fin dalla *Rerum Novarum* la comunità cristiana ha individuato nel dialogo tra le componenti sociali e nella ricerca di soluzioni condivise la via per realizzare più elevati traguardi di giustizia.

Identikit dell'invidioso



Cosa dice la Bibbia

<i>Gen 3,1-6</i>	“È concupiscenza degli occhi”.
<i>Gen 4</i>	“L'invidia uccide”.
<i>Gen 37,11</i>	“Giuseppe è venduto dai fratelli”.
<i>Es 20</i>	“Non desiderare la roba d'altri”.
<i>Sap 2,24</i>	“La morte è entrata nel mondo per invidia del DIAVOLO”.
<i>Sap 6,23</i>	“Non mi accompagnerò con l'invidia che consuma poiché essa non ha nulla in comune con la sapienza”.
<i>1 Sam 18,6-16</i>	“L'invidia di Saul”.
<i>Prov 24,19</i>	“Non irritarti per i malvagi e non invidiare gli empi”.
<i>Sir 14,8-10</i>	“È malvagio l'uomo dall'occhio invidioso”.
<i>Sir 37,10</i>	“Non consigliarti con chi ti guarda di sbieco, nascondi la tua intenzione a quanti ti invidiano”.
<i>Mc 15,10</i>	“Gesù è consegnato a Pilato per invidia dei Giudei”.
<i>Mt 12,37</i>	“Nel giorno del giudizio... in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato”.
<i>Rom 1,28-31</i>	“È il modo di vivere pagano. Nasce dal disprezzo della sconoscenza di Dio”.
<i>Gal 5,21-25</i>	“Invidie... e cose del genere circa queste cose... chi le compie non erediterà il regno di Dio”.
<i>Gal 5,26</i>	“Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri”.
<i>1 Ts 4,11</i>	“Non desiderate nulla di nessuno”.
<i>1 Pt 2,1</i>	“Deposta ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza”.
<i>Gc 4,2</i>	“Chi invidia non ottiene”.

Cosa dicono i Padri della Chiesa

SAN BASILIO

Un tale è forte e robusto? Di bella presenza? L'invidioso ne è ferito. Un altro è elegante? Ecco un'altra piaga per l'invidioso. Un altro eccelle per le sue doti morali? Un altro è ammirato ed emulato per prudenza ed eloquenza? Un altro è ricco, munifico nelle elargizioni e nelle elemosine verso i poveri e molto lodato da coloro che ha beneficiato? Queste sono tutte piaghe e ferite che colpiscono l'invidioso in pieno cuore.

(*Homelia de invidia*, col 374)

SANT'AGOSTINO

"Io ho visto e conosciuto un bambino invidioso: non parlava ancora e già guardava livido il suo fratello di latte".

(*Confessioni*, I,7,1)

DOROTEO DI GAZA

Occorre dunque lottare non solo contro le passioni, ma anche contro le loro cause, che ne sono le radici. Se non strappano le radici, inevitabilmente ricresceranno i rovi... Ad esempio l'invidia di per sé non è niente, ma risale a diverse cause: una è il desiderio di gloria; abbiamo invidia da chi è onorato o stimato più di noi perché vorremmo ricevere onore.

Non pensare che sia tanto difficile raggiungere una virtù. Mettiti all'opera confidando in Dio (...) non chiederti come potrò trovarmi ad un tratto in cima alla scala? Non è possibile e Dio non te lo chiede. Ma bada per lo meno di non scendere in basso; non fare del male al tuo prossimo, non ferirlo, non parlare male di lui, non offenderlo, non disprezzarlo. Poi comincia a fare un po' di bene, di una parola di conforto al tuo fratello, cerca di averne compassione, dagli quello di cui ha bisogno. E così salendo un gradino per volta, con l'aiuto di Dio arriverai in cima alla scala. Poco per volta continuando ad aiutare il tuo prossimo, giungerai anche a desiderare il suo bene quanto il tuo, il suo interesse quanto il tuo, ed è questo "l'amerai il prossimo tuo come te stesso".

(*Scritti e insegnamenti spirituali*, n. 154)

SAN TOMMASO D'AQUINO

"...L'invidia che è tristezza per il bene altrui. In quanto è di ostacolo alla propria superiorità".

(*Vizi capitali*, quest. X)

“L'invidia che è tristezza per il bene del prossimo, è un peccato mortale per il suo genere, in quanto si oppone alla carità per quanto riguarda l'amore verso il prossimo...”.

(*Idem*, quest. X)

“Nell'itinerario di Clemente si narra che Pietro disse che tre peccati meritano una pena uguale: quando qualcuno uccide di sua mano, quando denigra con la lingua, quando invidia o odio col cuore. Ma l'omicidio è peccato mortale. Dunque anche l'invidia”.

(*Idem*, quest. X)

La terapia

CHIEDI ALLO SPIRITO SANTO

- Il dono della FEDE, un piccolo granello di fede che ti restituisca la libertà di spirito di chi può dire: “Mi basta la tua grazia”.

- Il dono della SPERANZA, perché tu possa sentire che nulla è impossibile a Colui che può guarirti in profondità, e farti sentire “sazio del suo Amore”.

- Il dono della CARITÀ, l'Amore (*agàpe*) di Gesù, di colui che si svuotò per amore. Mentre l'invidia ci porta sempre ad accaparrare, a desiderare ardentemente, per ricevere lo spirito dell'“ultimo posto” quello di Colui che è venuto per servire.

- Il dono del “servizio” ti restituirà la gioia che il tuo cuore ha perduto.

- Il dono della SAPIENZA, l'Amore di Gesù spegne il desiderio, la brama del “primo posto”, e restituisce quella sapienza esistenziale che ci rende nuovamente capaci di costruire relazioni interpersonali di donazione e perciò di comunione.



Interrogiamoci

1) Ho scoperto nel mio cuore l'invidia? Se no, chiedi al Signore il dono di illuminare e vedere questa “tenebra” del tuo occhio del cuore, per poter essere curato e guarito da Lui.

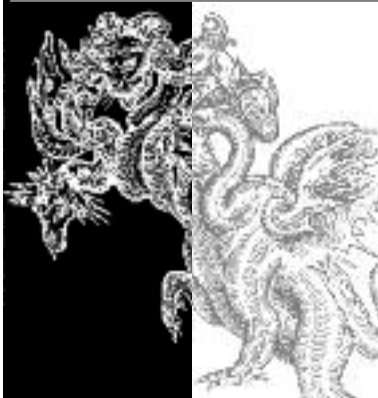
2) Ho fatto memoria nella mia vita, in particolare nella mia famiglia, nel luogo in cui lavoro, nella mia comunità, di quale ruolo giochi l'invi-

dia e in particolare la mia invidia? Di come essa si insinui e metta in pericolo i miei rapporti umani?

3) Ho riflettuto su quanto l'invidia sia causa di tante sofferenze che vivono gli uomini nella società? Quali?



GELOSIA

GELOSIA	<i>5ª Lectio</i>
	

Gelosia

(Mc 8,34-37)

Preghiera



Ti preghiamo Padre nel nome di tuo figlio Gesù Cristo, inviaci uno Spirito di pietà, di misericordia, di libertà del cuore, per non temere di aprirlo e donare tutto di noi, certi che è dando la “vita” che la si ritrova.

Lettura



‘Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita a causa mia e del Vangelo, la salverà. Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?’

(Mc 8,34-37)

Meditazione



IL VOCABOLARIO

Gelosia: sentimento di ribellione provocato da una reale o presunta inferiorità nei confronti di un rivale, specialmente in amore. Di gelosia si soffre; serramento o finestra che ha lo scopo di impedire la vista dell'interno di un ambiente pur permettendo a chi vi si trova di guardare fuori.

Geloso: è colui che è tormentato dalla gelosia; con sospetto e timore; in continua apprensione per il possibile distacco della persona amata o per

la presunta o reale esistenza di un rivale; si guarda con occhi gelosi; non tollera interferenze nel possesso o nella custodia di quanto gli appartiene.

Zèlos: gelosia, invidia, “*zelotypos*”, geloso (rivalità “*zelotypia*”, gelosia “*zelotès*” (zeloti) ebraico “*qin' ah*”).

Dal latino: med. “*zelosus*”, da ZELO, “fervida sollecitudine nell’esplicazione di un compito”..., spesso associata ad un senso più o meno accentuato di emulazione (zelo di superare gli altri di distinguersi fra tutti) con talvolta l’implicita idea di un’ingerenza indebita o di un impegno eccessivo in vista del proprio teraconto; impegno per l’altro; passione profonda e tenace; emulazione, invidia.

Emulare: impegno (per lo più lodevole) nell’imitare, eguagliare o superare altri.

LA GELOSIA

La gelosia si presenta: o come una paura terribile dell’altro o come una paura terribile di perdere l’altro, ma in ogni caso, alla radice, è paura di perdere se stessi.

E come tale è un attaccamento morboso al proprio IO, è un’affettività morbosa e malata, con cui ci difendiamo. È una passione che provoca sofferenza e tormento; è davvero, in senso metaforico, un “serramento” (la gelosia), una chiusura verso l’esterno con cui il geloso si difende e difende morbosamente i suoi oggetti, dai quali dipende totalmente.

Tra le opere della carne significativamente Paolo in Gal 5,19-21 (“le opere della carne sono ben note: gelosia... invidia... chi le compie non eredita il Regno di Dio”), distingue gelosia e invidia.

Sono due facce di una stessa medaglia. Ma mentre l’invidia vuole a tutti i costi gli “oggetti che non possiede”, la gelosia teme con grande angoscia di perdere gli “oggetti posseduti”.

In entrambi i casi alla radice fa capolino un’affettività idolatrica, una *fi-lautia* ferita dall’egoismo, un’affettività malata perché non ha conosciuto la libertà dell’amore.

La gelosia non si presenta solo in versione romantica, come gelosia per gli avversari in amore, ma è anche più profondamente gelosia “dell’altro” (il rivale), o gelosia “per l’altro” (l’oggetto amato).

Fondamentalmente è paura di perdere la propria vita, è paura di dare, paura di amare, visti come un “perdere” se stessi e la propria vita. L’esatto opposto di ciò che Gesù chiede per poter diventare suoi discepoli.

Essere discepoli di Gesù significa entrare nella scuola della libertà per

diventare persone capaci di relazioni umane d'amore, che solo ci introducono nella beatitudine della comunione.

MANCA L'IDEA DELL'ALTERITÀ

Per il geloso, gli "altri" sono o dei potenziali rivali, o sono oggetti da possedere. L'altro, come valore in sé non è compreso. L'amore per l'altro implica sempre il volere e l'amare per prima cosa la sua libertà. Chi ama lascia l'altro libero.

La gelosia di Saul per Davide è descritta dalla Scrittura, come una malattia mortale che scaturisce da una mancanza di fiducia.

Essa porta Saul alla follia e poi alla morte sua e del figlio amato. Come a dire che nella gelosia non c'è futuro.

LA GELOSIA RENDE L'ALTRO SCHIAVO

L'uomo geloso non ama l'altro. Non cerca il bene dell'altro, ma solo il proprio. Apparentemente la gelosia viene scambiata per un sentimento d'amore, in realtà è una passione perversa in cui l'altro è un "oggetto" indispensabile per il proprio bene.

La gelosia, costringe questo uomo, schiavizzato dall'angoscia di perdere i suoi "oggetti" (persone o cose allo stesso modo), a vivere rinchiuso e trincerato, in costante atteggiamento di difesa.

La gelosia è una forma di possessività portata all'estremo, ma proprio per questo è anche una terribile schiavitù affettiva, che ci impedisce di costruire relazioni umane.

La gelosia fa di noi dei "bocciati" per la sequela e per una vita di relazioni umane felici. Perché ci rende o schiavi degli altri, o ci porta a schiavizzare gli altri.

NON FARTI SCHIAVO DI ALTRI

Troviamo scritto nel libro del Siracide (33,20-24): "Al figlio, alla moglie, al fratello, e all'amico non dare un potere su di te finché sei in vita... non abbandonarti in potere di nessuno".

Invito, che ha paralleli in 1 Cor 7,23 e in Gal 2,4. In questi testi San Paolo lancia un vero e proprio appello a non farci con le nostre passioni "schiavi di uomini". È un'espressione davvero molto forte, che ci chiama con potenza alla libertà, invitandoci a dare a ciascuno il suo posto e la sua misura.

Niente e nessuno è un assoluto da cui dipendere o senza del quale non poter vivere. Solo Dio è un assoluto.

Le passioni ci rendono schiavi di noi stessi e degli altri, sia materialmente che affettivamente. Ancora una volta la guarigione del cuore si rivela una liberazione della nostra libertà soggiogata.

LA DESTINAZIONE UNIVERSALE DEI TALENTI

A livello sociale la gelosia si manifesta come gelosia dei talenti dell'altro. Noi continuiamo ad avere una concezione proprietaria dei talenti, cioè delle risorse di ciascuno. I talenti che abbiamo non sono nostri, li abbiamo ricevuti, sono un dono, e come tali si potrebbe dire, che hanno una "destinazione universale" sono per il bene di tutti.

Ciò che Caino non aveva compreso è che i doni che Dio aveva dato ad Abele erano per lui, Abele era per lui, era la sua banca in cui investire i suoi talenti. L'altro è sempre per noi luogo per eccellenza, in cui investire tutto ciò che siamo o abbiamo, per fruttare il centuplo quaggiù, (perché la nostra felicità è amare ed essere amati) e l'eternità, (perché essa è comunione con Dio e i fratelli).

Noi invece non sopportiamo le capacità, i talenti dell'altro, ci fanno ombra, e perciò giungiamo a rifiutare, con l'indifferenza e il disprezzo l'altro, e magari con la menzogna, i giudizi, tramiamo per allontanarlo, per emarginarlo, per metterlo in cattiva luce. Oppure perversamente fingiamo di ignorarlo con l'indifferenza, lo "facciamo fuori", con una specie di omicidio incruento, ma altrettanto spietato.

La gelosia è molto diffusa anche nella comunità cristiana e impedisce anche al corpo che è la Chiesa, di poter porre la "lampada dei carismi sopra il moggio". La rivalità tra le persone impedisce di comprendere che i carismi dell'uno sono a vantaggio di tutti.

DISTRUGGE LA SOLIDARIETÀ

Sul piano sociale la gelosia dei propri beni di consumo, la paura di perderli, porta all'indifferenza verso i poveri, a non essere disponibili ad una equa redistribuzione delle ricchezze, o ad una emancipazione sociale dei poveri visti come possibili concorrenti nel grande mercato del mondo globalizzato. L'indifferenza diviene la maschera del geloso, con cui si difende dall'altro.

LA GELOSIA DI CLAN

Spesso il geloso nutre sentimenti razzisti con la paura dell'altro, visto come colui che può privarmi dei miei beni, della mia sicurezza. O che con i suoi talenti può offuscare la mia immagine.

Spesso l'uomo costruisce dei "clan" al solo scopo difensivo, in cui l'apparente fraternità degli appartenenti, si scontra con l'assoluta indifferenza ed esclusione per chi appartenente non è.

C'è un tipo di gelosia che riguarda anche la famiglia. Si può estendere il territorio del proprio IO, anche ai familiari sentiti come prolungamento di sé, che porta appunto, al familismo.

In tali famiglie, alla solidarietà interna molto sentita si oppone una totale insensibilità per coloro che non ne fanno parte. La gelosia è un male personale e sociale molto grave, il mondo del lavoro, le relazioni sociali sono colpite profondamente da questo "Giano" bifronte dell'invidia-gelosia. Molto spesso infatti invidia e gelosia si presentano insieme: da una parte si invidia ciò che l'altro ha, ma si è anche gelosi di ciò che l'altro è temendo che ciò possa farci perdere l'amore degli altri.

LA GELOSIA IN FAMIGLIA

La gelosia è forse uno dei vizi più tipici del rapporto tra uomo e donna e tra i fratelli.

La cosiddetta "gelosia d'amore" è una forma malata di possessività, di non libertà, di mancanza di fiducia di sé e degli altri. Come non ricordare il testo che ha reso "immortale" il dramma della gelosia: l'*"Otello"* di Shakespeare, con le torbide suggestioni che colui che incarna il maligno, suggerisce al povero innamorato accecato dai sentimenti, che lo portano fino alla distruzione totale delle persone.

Del resto, quanta sofferenza provoca la gelosia, quanti drammi omicidi, più o meno cruenti, a partire da quelli più illustri, che costituiscono un prototipo universale, come Caino e Abele rivali nel rapporto con Dio, o come Giuseppe e i suoi fratelli, gelosi per la predilezione del Padre. E ancora un esempio tratto tra i molti della letteratura profana: Teocle e Polinice fratelli rivali per il potere.

Si teme di condividere l'amore dei genitori, per paura di riceverne meno degli altri, di non avere abbastanza attenzioni, considerazione, in una parola di essere meno valutati e perciò meno amati. Ecco il problema. Molto spesso sono solo paure, altre volte sono dati reali.

Ma fondamentalmente la gelosia rivela la povertà dell'amore umano, i

suoi limiti, questo suo non poter mai appagare il cuore. È allora che a partire dalla famiglia, occorre imparare a riconoscere e ad accogliere le nostre debolezze, a perdonarci vicendevolmente, tra genitori, tra genitori e figli, tra fratelli, a crescere reciprocamente nel rispetto, nell'accoglienza verso l'altro.

È bene che i genitori amando profondamente più di se stessi i propri figli, insegnino loro fin dall'infanzia, che l'unica fonte inesauribile di Amore, non sono loro, ma Dio. Occorre fare come genitori un passo indietro, non assolutizzare se stessi, ma porsi in modo da lasciare che i figli possano intravedere chi ha e deve avere il primato del cuore e dove cercare quell'amore assoluto a cui il cuore umano anela. L'orizzonte dei figli non sono i genitori, come per tutti, è Dio.

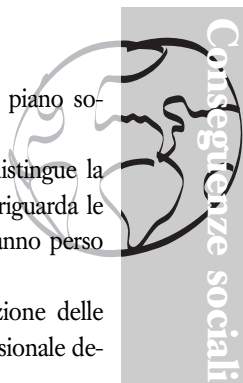
Non siamo chiamati a crescere i figli a nostra "immagine", ma a "immagine di Dio".

Conseguenze sociali

La gelosia è una passione, una malattia dell'anima che sul piano sociale provoca molte sofferenze e divisioni.

È l'esasperazione di un legittimo possesso. Il geloso non distingue la propria persona da ciò che possiede. Anche quando la gelosia riguarda le persone, queste sono per lui cose che gli appartengono, che hanno perso ogni autonomia.

Nel campo del lavoro, la gelosia impedisce la comunicazione delle competenze e delle nozioni e quindi impedisce la crescita professionale degli altri.



Identikit del geloso



Cosa dice la Bibbia

- Num 5,29-31* "L'oblazione per rimediare alla gelosia".
- Sir 9,1* "Non essere geloso della sposa amata".
- 1 Sam 18,6-9* "È la gelosia di Saul per Davide, che gli ha portato via l'amore di Gionata, il primato dell'unzione e il regno. Ma che in definitiva diventa un'accusa contro Dio e le sue scelte e insieme è anticipazione dell'invidia che i sommi sacerdoti avranno per Gesù".
- Mc 8,34-36* "Se uno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso,

prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo la ritroverà. Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la propria anima?”.

Rom 13,11-13 “Paolo invita a liberarsi dalle opere delle tenebre di cui sono parte le gelosie”.

Gal 5,20 “È un'opera della carne, che non permette di entrare nel Regno”.

Fil 2,5 segg. “Mentre Gesù non ha considerato come un tesoro geloso la sua divinità, ma spogliò se stesso”.

La terapia

CHIEDI ALLO SPIRITO SANTO

- Il dono della FEDE, contemplando “l'icona” disegnata da Paolo in Ef 2,6 che mostra la libertà di colui che proprio svuotandosi, donando se stesso totalmente, si ritrova, risorge.

- Il dono della SPERANZA che ha Dio è possibile “riempirci” di ogni benedizione RIVESTENDOCI DI CRISTO (Ef 6,10).

- Il dono della CARITÀ, perché è donandoci che ci si ritrova.

- Il dono della POVERTÀ, nel senso di una vera libertà dello spirito che ci restituisce la gioia di stare con gli altri, tutti, di dare senza timore e di ricevere il centuplo quaggiù e l'eternità.

- Il dono della LIBERTÀ interiore, il dono di uscire per sempre dalla tirannia del Faraone che si chiama “affettività esasperata”, che porta all'attaccamento morboso, in contemplazione di colui che ha dato tutto se stesso, senza risparmio, per puro amore.

La terapia

Interrogiamoci

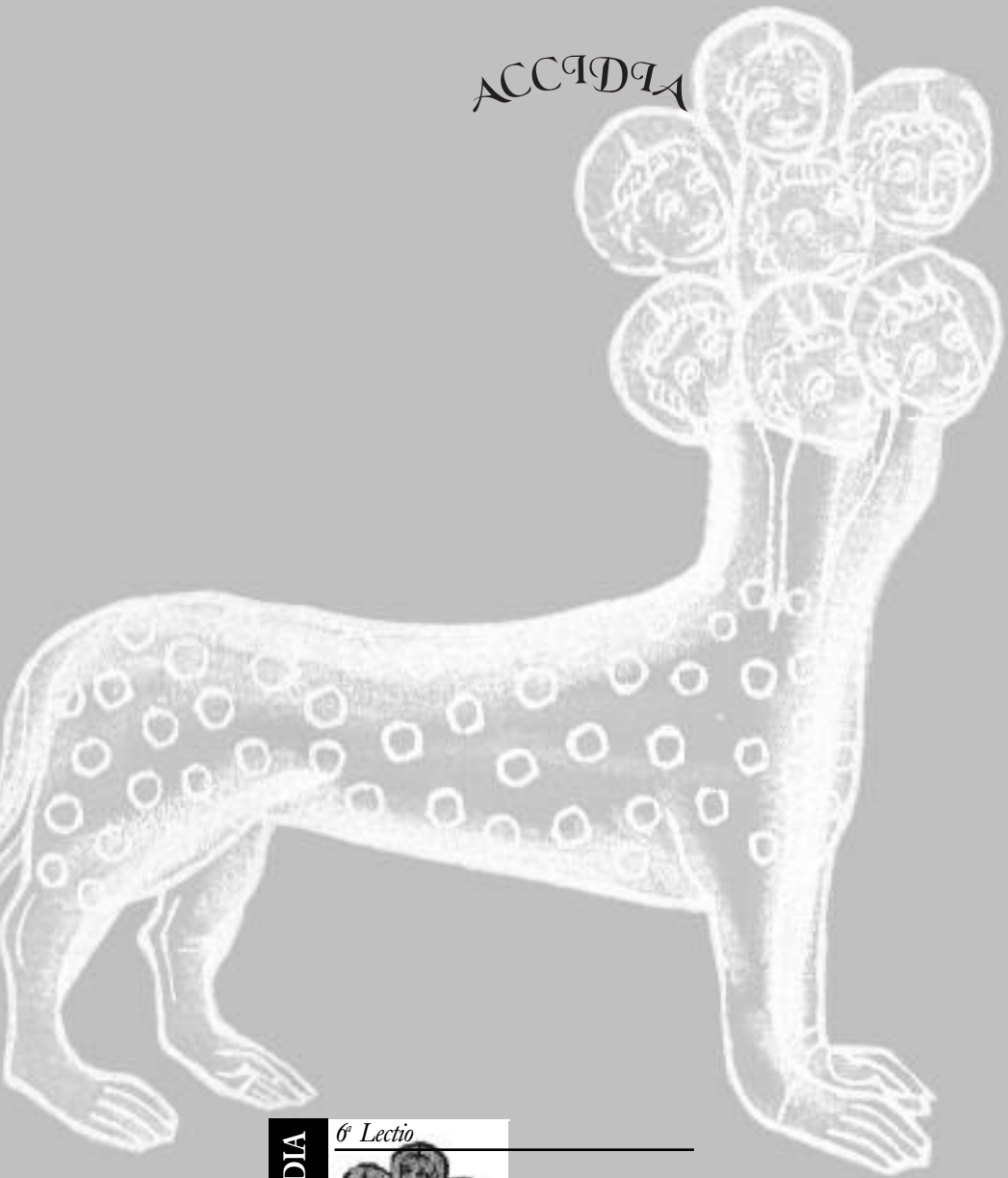


1) Ho scoperto nel mio cuore la gelosia? Se no chiedo al Signore il dono di illuminare i miei occhi per “vedere” e poter essere curato e guarito da Lui.

2) Ho fatto memoria nella mia vita, in particolare nella mia famiglia, nel luogo in cui lavoro, nella mia comunità, di quale ruolo giochi la gelosia e in particolare la mia gelosia? Di come essa si insinui in me e metta in pericolo i miei rapporti umani?

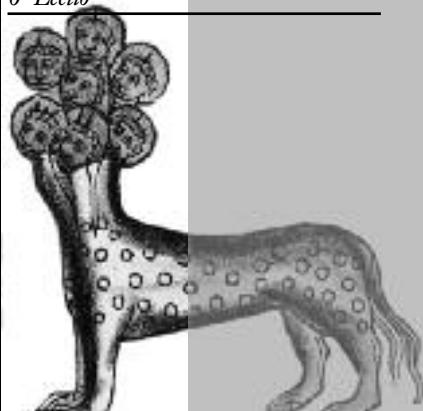
3) Ho riflettuto su quanto la gelosia sia causa di tante sofferenze che vivono gli uomini nella società? Quali?

ACCIDIA



ACCIDIA

6^a Lectio



Accidia

(Mc 4,5-6)

Preghiera



Ti preghiamo Padre nel nome di Gesù, di inviarcì uno Spirito di forza e di perseveranza, per combattere quei pensieri negativi ed egoistici che ci impediscono di “correre” nell'avventura della fede.

Lettura



Mentre seminava, una parte cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; ma quando il sole si levò restò bruciata e, non avendo radice, si seccò.

(Mc 4,5-6)

Meditazione



IL VOCABOLARIO

Accidia: avversione all'operare, associata all'idea di tedio oltre che a quella di neghittosità. Nella morale cattolica, la negligenza nell'esercizio della virtù necessaria alla santificazione dell'anima; è uno dei sette vizi capitali.

Dal lat. mediev.: *accidia*, class. *acedia*.

Dal greco: *akedia*, indifferenza, apatia, indolenza, noncuranza, angoscia, torpore, disperazione, stanchezza, negligenza, composto di *a* privati-

vo e *kédos* cura, privo di cura.

Negligenza: atteggiamento passivo nei confronti di obblighi e doveri, dovuto a pigrizia o insensibilità. Grave disattenzione o dimenticanza. Dal lat. “*negligentia*”, der. da “*negligere*”, composto di “*nec*” non, e “*legere*” raccogliere, non raccogliere, non-accogliere, trascurare, essere indifferenti, noncuranza verso di sé e gli dei.

Negletto: trascurato sciatto, incolto.

Neghittoso: soprafatto dalla pigrizia e dalla negligenza.

Pigro: che rivela inerzia, svogliatezza, o lentezza, per lo più associate a indolenza o indecisione nel fare quanto dovrebbe.

Svogliato: ridurre o far perdere la volontà o il desiderio di qualcosa, disamorarsi di qualcosa, da “svogliare”, der. di “voglia” con *s*-sottrattivo.

Annoiato: infastidito da qualcosa di importuno, mancanza d'interesse, fiducia, vivacità; dal prov. “*enoiar*”, dal lat. tardo “*inodiare*”, avere in uggia.

Depresso: in psichiatria, affetto da una sindrome depressiva; avvilito, scoraggiato; deviazione del tono affettivo in senso malinconico senza però che si giunga ad una vera e propria forma patologica, dal lat. “*depressio-
nos*”, p. pass. di “*deprimere*”.

Deprimere: ridurre notevolmente di efficienza, o una diminuzione di energia e di fiducia; oppressione e umiliazione; avvilirsi, rattristarsi, comp. da “*dē*” e “*premere*”.

LACCIDIA

L'accidia viene spesso ricondotta o al solo “ozio”, o al solo “tedio”. Essa è l'uno e l'altro. Due sono infatti gli aspetti con cui classificarla. L'accidia è “ozio interiore” e “ozio esteriore”.

L'OZIO INTERIORE

Come ozio interiore è una forma di tiepidezza dell'anima, una passività negativa che non si fa coinvolgere in profondità (come il seme gettato sui sassi), dalla Parola di Dio. E con ciò fuggiamo dalle responsabilità personali, verso Dio e dalle esigenze dei fratelli.

È proprio il venir meno o il raffreddarsi di un rapporto forte con lo Spirito Santo. La fatica delle tribolazioni quotidiane produce nell'accidioso, uno smarrimento profondo, un lasciarsi vincere dalla debolezza, un lasciarsi andare alla nostra ristrettezza interiore.

Questo è l'inizio dell'accidia, il peccato che vuol contrastare la chiamata ad essere perseveranti nella nostra vocazione di consacrati nel battesimo. Essa è fondamentalmente indisponibilità verso il faticoso cammino della conversione.

Indisponibilità a combattere, a faticare, mancanza di fede e di speranza nella Parola, è un lasciarsi andare alla deriva. L'accidioso è un tiepido, rimanda di giorno in giorno ogni impegno, e si lascia vivere dalle cose. L'accidia è una durezza di cuore che provoca sofferenza a sé e agli altri.

È DEPRESSO

L'uomo accidioso è spesso anche depresso. E la depressione è una malattia del nostro tempo. Nella sua vita non c'è stupore, gioia, meraviglia, non c'è gusto. Ha smesso di accogliere tutto come un "dono", ha perso lo "stupore" ha smesso di comprendersi come "pellegrino".

L'accidioso, finisce con il disprezzare tutto e non trovando compiacimento in nessuna cosa, rende tutto ciò che fa insignificante, insipido. Il suo tormento comincia di buon mattino e raramente lo lascia fino a sera.

È tormentato da pensieri negativi. Come in un film, egli rivede la sua vita, la sua famiglia, i suoi amici, lo svolgersi della sua storia e tutto gli appare inadeguato, insoddisfacente, prende tutto per il verso storto. Mormora per ogni cosa. È convinto di avere ragioni più che valide nel sentirsi demotivato e scontento.

Tutto gli appare triste, lui si sente DE-VITALIZZATO. Perché è incapace di "rientrare nel suo cuore", fermarsi e cercarvi nella calma la pace. È fondamentalmente incapace di risiedere in se stesso, è uno "fuori di sé", o meglio passa la vita a fuggire l'intimità con se stesso, con gli altri, con Dio.

La sua ansia lo spinge continuamente alla ricerca di un qualcosa con cui tamponare la sua insoddisfazione, girovaga da un oggetto all'altro, da un pensiero all'altro, da una camera all'altra, si trascina per casa, smangiucchia in continuazione qualcosa.

Apri un libro ma la sua mente respinge tutte le lettere una per una. Apri il computer, ma la sola vista della necessità di impegno lo disgusta. Le ore passano e sono pesantissime, pensa con piacere che presto verrà la sera e potrà "strafogarsi" di cibo, e finalmente non sarà più ossessionato dall'incalzare del giorno.

È impaziente, non sa sopportare la sofferenza, né la fatica, non sa umilmente patire per costruire. Cerca solo la soddisfazione di sé immediata, per mettere a tacere il vuoto interiore della sua anima. È un'instabile, per-

ché cerca all'esterno ciò che può trovare solo in se stesso nel rapporto con Dio, è fondamentalmente uno sradicato, non ha radici profonde in Dio, è uno "dimentico" di Dio.

Chi non si radica nella Parola di Dio, sperimenta l'inquietudine "dell'instabilità".

L'OZIO ESTERIORE

L'ozio esteriore è spesso l'effetto dell'ozio interiore. È indisponibilità ad accogliere i fratelli; disimpegno verso le responsabilità in tutti i campi, nello studio, nel lavoro, nel sociale.

Si perché l'accidia è sostanzialmente mancanza d'amore. L'accidioso è uno che non si è sentito amato, avvolto dalla vitalità dell'amore, perciò non ama nessuno, né se stesso, né gli altri.

L'accidioso vive relazioni svuotate di vitalità, non crede che valga la pena di scuotersi, per impegnare e donare la propria vita. Ha paura della sofferenza, e così preferisce non mettersi in gioco.

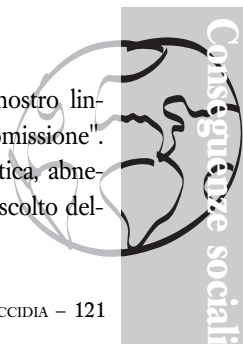
Non conosce il gusto di donarsi, di darsi totalmente nella "grande impresa" della vita, accettando la fatica, le frustrazioni, le tribolazioni, che inevitabilmente ne derivano, e perciò raccoglie frutti di morte. L'accidia è una morte dell'anima.

MANCA IL VINO DELLA SAPIENZA

Linesistente rapporto dell'accidioso con lo Spirito di Dio, fa languire il suo spirito e determina tutti questi suoi mali. Il segno più evidente è la mancanza della gioia, primo indicatore della presenza dello Spirito Santo in un'anima. Manca il *vino nuovo*. Manca la sapienza della vita. Manca il gusto per la vita intesa come cammino verso Dio, e verso i fratelli, nel servizio e nell'edificazione vicendevole.

Conseguenze sociali

Per capire questo vizio, la cui definizione è estranea al nostro linguaggio, possiamo sostanzialmente ricondurlo al peccato di "omissione". Ogni volta che rinunciamo alla vita, che è impegno, dono, fatica, abnegazione, pazienza, cadiamo nell'accidia, per quanto riguarda l'ascolto del-



la Parola di Dio, lo studio, il lavoro, il governo della famiglia, della casa, della parrocchia, del quartiere.

È accidia, l'incuria verso l'ambiente, lo studio fatto malvolentieri e con il minimo profitto.

È accidia ogni volta che non dono me stesso, generosamente, in tutte le cose che faccio, e ogni volta che non veglio perché tutto ciò che mi circonda sia sempre più adeguato alla dignità della persona.

È accidia la rinuncia alla partecipazione politica (oggi purtroppo largamente diffusa tra i giovani); l'indifferenza verso i problemi internazionali e nazionali, verso le sofferenze dei singoli e dei popoli, le ingiustizie sociali, i problemi ecologici; la mancanza di assunzione di responsabilità nella dimensione quotidiana delle città, del quartiere, dell'ambiente.

Identikit dell'accidioso



Cosa dice la Bibbia

<i>Sir 33,28</i>	“L'ozio insegna molte cattiverie”.
<i>Qo, 10,18</i>	“Per negligenza il soffitto crolla”.
<i>Tb 4,13</i>	“L'ignavia è madre alla fame”.
<i>Prov 10,5</i>	“Chi dorme al tempo della mietitura”.
<i>Prov 23,21</i>	“Il dormiglione si vestirà di stracci”.
<i>Qo 4,5</i>	“Lo stolto incrocia le braccia”.
<i>Qo 11,4</i>	“Chi bada al vento non semina mai”.
<i>Prov 22,13</i>	“Il pigro dice: c'è un leone là fuori”.
<i>Prov 28,19</i>	“Chi lavora la sua terra si sazierà di pane, chi insegue chimere, si sazierà di miseria in miseria”.
<i>Prov 15,19</i>	“La via del pigro è come una siepe di spine”.
<i>Prov 13,4</i>	“Il pigro brama, ma non c'è nulla per il suo appetito”.
<i>Sir 33,28</i>	“L'ozio insegna molte cattiverie”.
<i>Is 52,1</i>	“Risorgi, risorgi, Gerusalemme; rivestiti con gli indumenti della tua gloria”.
<i>Mt 20,6</i>	“Perché ve ne state in ozio?”.
<i>Gv 6,27</i>	“Procuratevi non il nutrimento che perisce, ma il nutrimento che resta per la vita eterna”.
<i>Gv 4,34</i>	“Il mio cibo è fare la volontà del Padre mio”.
<i>At 20,35</i>	“Vi è più gioia nel dare che nel ricevere”.
<i>Gal 5,22</i>	“Il frutto dello Spirito, invece, è carità, gioia, pace”.
<i>2 Cor 7,10</i>	“Perché la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte”.
<i>1 Ts 4,11-12</i>	“Cercate con ogni premura di vivere nella pace, occupatevi ciascuno dei propri affari, lavorate con le vostre mani come vi abbiamo prescritto. Così vi comporterete con decoro di fronte a quelli di fuori. E non avrete bisogno delle cose di nessuno”.
<i>2 Ts 3,6</i>	“Vi ordiniamo fratelli, in nome del Signore nostro Gesù Cristo, di evitare ogni fratello che vive oziosamente”.

- 2 Ts 3,7-8 “Noi non abbiamo vissuto oziosamente in mezzo a voi, e nemmeno abbiamo mangiato gratuitamente il pane di nessuno”.
- 2 Ts 3,10-11 “Perciò quando eravamo ancora tra voi, vi davamo questo precetto: se qualcuno non vuole lavorare, neppure mangi. Ci viene riferito che alcuni tra di voi vivono nell'ozio, senza far nulla e in balia della loro curiosità”.
- 2 Ts 3,12 “A questi tali ordiniamo e li scongiuriamo nel Signore Gesù Cristo a guadagnarsi il pane, lavorando serenamente”.
- 2 Ts 3,13 “Quanto a voi fratelli non lasciatevi scoraggiare nel fare il bene”.
- 1 Cor 1,5 “In Lui foste arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza”.

Cosa dicono i Padri della Chiesa

EVAGRIO PONTICO

“L'accidia è una mancanza di tono dell'anima”.

“L'ondata dell'accidia scaccia il monaco dalla sua dimora, ma chi pratica la perseveranza è sempre nella quiete”.

“L'accidioso prende come pretesto le visite ai malati, ma soddisfa il proprio scopo: è pronto al servizio ma ritiene legge la propria soddisfazione”.

“Quando legge sbadiglia spesso ed è facilmente vinto dal sonno, si stropiccia gli occhi, si sfrega le mani e ritirando gli occhi dal libro fissa il muro; poi di nuovo rivolgendosi al libro, legge ancora un poco, poi spiegando le pagine le gira, conta i fogli... si addormenta in un sonno leggero, finché la fame non lo risveglia e lo spinge ad occuparsi dei suoi bisogni”.

(Gli otto spiriti della malvagità, 13-14)

SAN GREGORIO MAGNO

“L'accidia è una tristezza interiore della mente, per la quale uno prega e salmodia meno devotamente”.

(Commento morale a Giobbe XXXI, 45)

GIOVANNI DAMASCENO

“L'accidia è una tristezza che opprime”.

(*La fede ortodossa*, II, 14)

DOROTEO DI GAZA

“Fratello, per vincere l'insensibilità dell'anima, è bene leggere costantemente le Divine Scritture e i detti dei Padri Teofori, che generano compunzione del cuore, conviene custodire il ricordo dei terribili giudizi di Dio. Quanto all'indebolirsi della carità per i fratelli, questo viene dal fatto che accogli i sospetti, ti fidi del tuo cuore e non vuoi sopportare nulla che contrasti la tua volontà”.

(*Scritti e insegnamenti spirituali*, Lettere, VII)

GIOVANNI CASSIANO

“Il sesto combattimento per noi è quello che i greci definiscono accidia; noi la possiamo chiamare “tedio” o anche “ansietà del cuore”. Essa è affine alla tristezza e prende di mira particolarmente le persone solitarie, è nemica molesta e insistente”.

(*Le istituzioni cenobitiche*, X, 1)

“Il monaco che si dedica al lavoro viene tentato da un solo demonio; quello invece che vive nell'ozio diviene la preda di spiriti senza numero!”.

(*Le istituzioni cenobitiche*, X, 23)

“Cercate con ogni premura di vivere nella pace, vale a dire, restando nelle vostre celle; e non recate ad altri le vostre inquietudini, divenuti a vostra volta inquieti per dicerie e maldicenze che sogliono essere provocate dalle bramosie arbitrarie e insoddisfatte *di quanti vivono in ozio*”.

(*Le istituzioni cenobitiche*, X, 3)

SAN TOMMASO D'AQUINO

“L'accidia si oppone al comandamento sulla santificazione del sabato, nel quale è prescritto, in quanto è un precetto morale, il riposo dello spirito in Dio”.

(*Vizi capitali*, Questione XI)

“Bisogna anche considerare che è... tristezza per il bene spirituale divino, è un peccato mortale per il suo genere, in quanto si oppone alla carità riguardo all'amore verso Dio”.

(*Idem*)

La terapia

CHIEDI ALLO SPIRITO SANTO

- Il dono della FEDE per non cessare mai di aver fiducia nella potenza della Parola che dà “vita” e vitalità, entusiasmo nei nostri cuori: “L’anima esulta di gioia in Dio mio Salvatore”.

- Il dono della SPERANZA, nulla è impossibile a DIO, Lui può trasformare le tenebre in luce, dare gusto e gioia alla nostra vita, dare il “vino nuovo” dell’allegria.

- Il dono della CARITÀ, la vera vita attiva del cristiano è “amare”. Ama e fa’ quello che vuoi, diceva Agostino, che non è un invito al libertinaggio, ma ad avere come misura dei nostri pensieri parole e opere, il “bene” (secondo Dio) dei fratelli e il nostro. Il vivere tutto come servizio, è una cura fondamentale per il cuore dell’accidioso, meditando su colui che essendo Dio, svuotò se stesso facendosi servo di tutti.

- Il dono della FORTEZZA per imparare quel combattimento interiore necessario per compiere qualsiasi opera, anche semplicemente per pregare liberando la mente dal chiacchiericcio interiore. Pregare è un risiedere dentro di sé, ed è perciò la prima cura contro la depressione che è una alienazione dalle proprie profondità. Il depresso è uno che non sa stare negli inferi del suo cuore, ha bisogno quindi della forza per non fuggire da sé.

- Il dono della PAZIENZA, cioè la capacità di patire oltre ogni speranza, nell’attesa che la luce di Cristo venga a strapparci illuminandola la nostra realtà di morte.

- Il dono della PERSEVERANZA, perché senza di essa il combattimento interiore e la pazienza non riescono a portare a termine l’opera che Dio vuol intraprendere per noi. È la perseveranza che ci aiuta a radicarci nella stabilità di Cristo.



Interrogiamoci

1) Ho scoperto nel mio cuore la mia accidia? Se no, chiedi al Signore il dono di illuminare la tenebra del tuo occhio interiore per “vedere” e poter essere curato e guarito da Lui.

2) Ho fatto memoria nella mia vita, in particolare nella mia famiglia, nel luogo in cui lavoro, nella mia comunità, di quale ruolo giochi l’ac-

cidia e in particolare la mia accidia? Di come essa si insinui e metta in pericolo i miei rapporti umani?

3) Ho riflettuto su quanto l'accidia umano sia causa di tante sofferenze che vivono gli uomini? Quali?



GOLA

7^a Lectio



Gola

(Mt 4,1-4)

Preghiera



Ti preghiamo Padre nel nome di Gesù, di inviarci uno Spirito di sapienza, che ci permetta di riconoscere e “riempirci” sempre del cibo della tua Parola fatta carne, che ci introduce alla vita eterna.

Lettura



Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: “Se sei figlio di Dio, dì che questi sassi diventino pane”. Ma egli rispose: ‘Sta scritto: non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.’

(Mt 4,1-4)

Meditazione



IL VOCABOLARIO

Gola: La regione anatomica corrispondente alla faringe orale e alla parte alta delle vie respiratorie... in senso traslato ed esteso/ghiottoneria e ingordigia, dal latino “*gula*”.

Dal latino: “*gula*” incrocio della radice indoeuropea *Gwer* e la serie onomatopeica “*g...*!” propria del rumore che si fa per inghiottire.

Inghiottire: dal lat. volg. “*ingluttire*”, da “*gluttire*”, lontanamente connesso con “*gula*” attraverso una forma perduta “*gluere*”.

Ghiotto: avido di cibi gustosi; bramoso desideroso, dal latino tardo “*gluttus*” estratto da *glutto-onis*, forma espressiva risalente alla famiglia di “*gula*” con ampliamento in *t*; affine a “*glutire*” inghiottire; che suscita la curiosità o l’interesse.

Ghiottoneria: abituale golosità, ingordigia, dal lat. tardo *glutto-onis*, affine a “*glutire*” inghiottire.

Ghiottone: persona molto golosa e ingorda.

Ingordigia: avidità insaziabile.

Avido: dal latino “*avidus*” smoderatamente desideroso, bramoso, dal lat. “*avidus*”, deriva da “*avere*” bramare.

Avidità: desiderio incontrollato che sembra non placarsi neppure se soddisfatto.

Vorace: che divora, distrugge con rapidità, dal lat. “*vorax-acis*”, der. di “*vorare*” divorare.

Voracità: avidità di cibo, ingordigia.

Dal greco: “*perì gastrimarghias*”.

Ebraico: “*nefesh*”: i significati fondamentali sono: gola/fauci, fame, sete di vendetta, alito/respiro, appetito, brama/avidità/pretesa, anima, vita, essere vivente/uomo.

LA GOLA

È proprio l’interpretazione ebraica della parola gola che ci apre un orizzonte di significato che diversamente verrebbe ristretto al solo concetto di golosità. Il peccato di gola è molto più della semplice golosità.

Essa è un’avidità insaziabile di “risucchiare l’altro”, di “divorarlo”, è una “rapacità” verso l’altro, da cui rapinare tutto ciò che per noi rappresenta: affetto, vita, felicità.

L’uomo colpito dal vizio della gola è un assetato che invece di centellinare la sua sorgente d’acqua, la prosciuga in un colpo solo e così di nuovo disperato parte alla ricerca di una nuova sorgente. L’altro non è che un gigantesco panino da ingoiare, è “cibo” per me.

Depredare l’altro è l’unico obiettivo di questo uomo malato, un uomo immaginabile come una grande “faucē” che divora, come nelle rappresentazioni dell’inferno, luogo della distruzione.

Ancora una volta ogni vizio, in questo caso quello della gola, si rivela una malattia delle “relazioni umane” che inevitabilmente ricade sulla persona.

È un peccato profondo, è una malattia della psiche prima che del cor-

po, che affonda le sue radici ancora una volta nella perversione dell'affettività. La nostra affettività che ripiegatasi su se stessa invece che trovare in Dio la GRAZIA di cui vivere si rivolge perversamente alle creature manipolandole.

IN EBRAICO

Significativamente in ebraico, la gola, vuol dire anche anima, IO personale, brama, fame, collega tutta la parte affettiva della persona. La bocca è il primo luogo del rapporto con la madre. È un rapporto in cui affetto, cibo, contatto visivo e dei corpi, in una parola la relazione con l'altro, si intrecciano.

Ci si sfama di cibo e di affetto, e con ciò si allontana il fantasma della fame e della morte. Cibo, vita, affetto, corpi, si uniscono in un solo obiettivo: vincere la morte. Il bambino che riceve cibo senza affetto muore psichicamente.

Il bimbo che riceve affetto senza cibo muore fisicamente. Affetto e cibo sono i due nutrimenti indivisibili e indispensabili secondo la dualità (senza dualismo) anima-corpo dell'uomo per poter vivere.

Il rapporto con la vita nel bambino comincia con la suzione del cibo, è non solo necessità di sopravvivenza ma soddisfazione di saziare l'appetito e produce piacere sicurezza, amore di sé, gioia, per questo in ebraico l'idea di "*nefesh*" anima si spinge fino a significare vita, gola, stomaco, desiderio, proprio perché la vita dell'uomo è legata alla sua nutrizione, all'affettività e al desiderio di vivere.

I FANTASMI

Quando il rapporto con l'altro non ha funzionato bene, anche il rapporto con noi stessi non funziona, ed ecco che si tende a proiettare sul cibo i propri fantasmi, le paure di morte. Il rapporto con il cibo diviene allora rivelativo del nostro rapporto con la nostra affettività: sia divorare o rifiutare il cibo è sempre indice che qualcosa che non è andato e non va.

L'avidità del cibo è un atto simbolico che esprime il bisogno di possedere l'altro, per succhiarne la vita, a tutti i livelli, biologico ed esistenziale.

Al contrario il rifiuto del cibo diviene rifiuto dell'altro e di conseguenza di sé, è rinuncia alla vita, desiderio di autodistruzione, di morte.

Per questo Gesù afferma che "non di solo pane" vive l'uomo, per dire

che i diversi “pani” sono irriducibili. Quello materiale, e quello affettivo (psicologico-culturale), entrambi “segno” e “simbolo” di una terza qualità di “cibo”, ancora più profondo e indispensabile.

Non solo abbiamo bisogno di “cibo per vivere”, ma forse più di “cibo del senso della vita”. Questo “cibo” spirituale, non può provenire che da Dio, l'autore della Vita, colui che è “sorgente inestinguibile di Vita eterna”.

Il “senso della vita” ci viene solo dal sentirci profondamente amati. Dio è Amore che si dona. Gesù-pane ci nutre con il suo Amore, dona la sua vita per noi, perché noi l'abbiamo in abbondanza.

L'AVIDITÀ DEL CUORE

Quando la gola da bisogno naturale di essere sfamati dal triplice pane, diviene vizio capitale? Quando si altera questo rapporto con il pane celeste. L'uomo che perde il pane del cielo, cioè l'Amore di Dio, che ci raggiunge attraverso la sua Parola fatta carne (*cf.* Ap. 10,9) precipita in una terribile e oscura fame, in una “carestia dello spirito” e perde ogni equilibrio.

Ecco allora che si comprende meglio, il gioco del tentatore, che come al “principio” (Genesi) spinge l'uomo a nutrirsi non più secondo l'ordine stabilito da Dio. Persa la fiducia in Dio, gli alberi del giardino della terra non bastano più a soddisfare la “fame insaziabile”.

Ecco così si presenta la perversione del “nutrimento” umano: il *desiderio viene dis-orientato*, perde l'Oriente che nella Scrittura è un altro di Gesù (*cf.* Is 11,1; in ebraico oriente e germoglio si traducono con lo stesso termine).

Lavidità del cuore distrugge le relazioni umane, tutto viene utilizzato come strumento da manipolare per me, per la mia insaziabile fame di senso, di felicità, di affetto, di vita. Non importa, anzi, se si tratta di figli, mariti, padri e madri, amici, tutto.

IL CUORE NUTRITO DA DIO

Gesù, per ristabilire nel cuore umano la perduta libertà interiore (indispensabile per poter amare), per ricostruire un giusto rapporto con l'altro, ri-orienta l'uomo verso il “principio”, verso l'ordine con cui Dio ha fatto tutte le cose.

Alla donna, Genesi (3,16b) dice : “Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà. Come a dire che la passione rende schiavi del-

l'altro, e alla schiavitù per amore la donna è stata particolarmente soggetta. Le parole di Gesù liberano l'uomo dalla schiavitù affettiva verso ogni altro uomo.

Parole che ritroviamo in altri testi: "Non dare potere su di te finché sei in vita... non abbandonarti in potere di nessuno" (*cf.* Sir 20,24), "Falsi fratelli si sono intromessi a spiare la libertà che abbiamo in Cristo, allo scopo di renderci schiavi" (Gal 2,4), "Siete stati comprati a caro prezzo, non fatevi schiavi di uomini". (1 Cor 7,23)

Odiare, ha dunque il senso di amare nella libertà, di odiare ogni rapporto malato che abbiamo con l'altro. Gesù ci chiede di diventare consapevoli di questo dis-orientamento del nostro desiderio, restituendo a Dio "il primo posto, unico assoluto" nella nostra vita. Questa precedenza "rior-dina" la nostra vita.

L'Amore di Dio, la sua Parola fatta carne, ci nutre e sazia la nostra "fame" definitivamente. Ci libera nella verità, facendoci ritrovare gli altri non più come oggetti da consumare, ma come fratelli da amare e con cui essere felici.

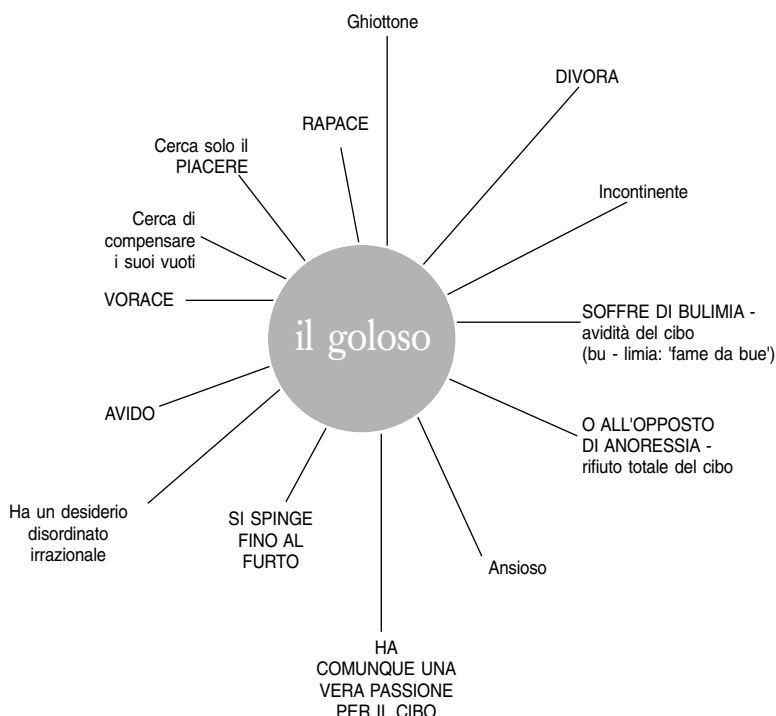
Ci fa ritrovare la creazione, non più come un immenso frigorifero da svuotare, ma come un "giardino" in cui passeggiare godendolo con Dio e i fratelli nella brezza del giorno che spira nella nostra vita.

Conseguenze sociali

Per l'avidità di pochi, molti muoiono di fame. Il vizio della gola va ben al di là dell'aspetto alimentare. La gola porta al consumismo sfrenato, a depredare il creato, a prezzo di inquinamento, di sofferenze, di pericoli di distruzione.

Ma l'avidità orale porta anche ad altre gravi forme di dipendenza: la dipendenza da fumo, alcol e droghe. Un consumismo che distrugge la persona e la inserisce in una catena criminale di morte.

Identikit del goloso



Identikit del goloso

Cosa dice la Bibbia

Gen 2,17

“Dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché quando tu ne mangiassi, certamente moriresti”.

Sir 37,27-31

“Figlio, nella tua vita prova te stesso, vedi quanto ti nuoce e non concedertelo. Difatti non tutto conviene a tutti e non tutti approvano ogni cosa. Non essere ingordo per qualsiasi ghiottoneria, non ti gettare sulle vivande, perché l'abuso dei cibi causa malattie, l'ingordigia provoca coliche. Molti sono morti per ingordigia, chi si controlla vivrà a lungo”.

Cosa dice la Bibbia

- Sir 40, 20* “Vino e musica rallegrano il cuore, ma più ancora lo rallegra l'amore della sapienza”.
- Sir 31,27* “Il vino è la vita per gli uomini, purché tu lo beva con misura. Che vita è quella di chi non ha vino?”.
- Sir 31,12-17* “Hai davanti una tavola sontuosa? Non spalancare verso di essa la tua bocca e non dire “che abbondanza qua sopra”. Ricordati che l'occhio cattivo è un male (...). Mangia da uomo ciò che ti è posto innanzi; non masticare con voracità per non renderti odioso. Sii il primo a smettere per educazione, non essere ingordo per non incorrere nel disprezzo”.
- Mt 5,6* “Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia”.
- Mt 4,4; Deut 8,3* “Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio”.
- Mt 26,26* “Prendete e mangiate questo è il mio corpo”.
- Mt 6,11* “Dacci oggi il nostro pane”.
- Lc 12,33* “Vendete ciò che avete e datelo in elemosina: fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola. Perché dove è il vostro cuore là è il vostro tesoro”.
- Lc 16,19-31* “L'episodio del ricco Epulone”.
- Gv 6,1-15* “La moltiplicazione dei pani”.
- Gv 6,48 segg.* “Io sono il pane di vita”.
- Gv 6,27* “Procuratevi non il nutrimento che perisce, ma il nutrimento che resta per la vita eterna”.
- Gv 4,34* “Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato”.
- Rom 13,14* “Non seguite la carne nei suoi desideri”.
- Mt 9,15* “Gli invitati a nozze non possono essere il lutto finché lo sposo si trova in mezzo a loro”.
- Fil 3,19* “Hanno come Dio il loro ventre”.
- 1 Cor 9,26-27* “Faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria, anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù”.
- Eb 12,16* “Non vi sia nessun fornicatore o profanatore come Esaù”.

Ap 3,20

“Ecco io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui e lui con me”.

Cosa dicono i Padri della Chiesa

EVAGRIO PONTICO

Materia per il fuoco è la legna, materia del ventre sono i cibi: una grande quantità di legna genera una grande fiamma, e l'abbondanza dei cibi nutre la concupiscenza.

Il desiderio del cibo ha generato la disobbedienza, e il dolce gustare ha scacciato dal paradiso.

Un monaco ingordo è soggetto al ventre, ed esige, da esso sferzato, la tassa quotidiana.

Se ti lasci dominare dal desiderio dei cibi, nulla basterà a render pieno il tuo piacere; infatti il desiderio di cibi è come un fuoco che sempre riceve legna e sempre arde.

(Trattato pratico sulla vita monastica)

GIOVANNI CASSIANO

“Non dobbiamo per nulla ritenere che la moderazione nell'uso dei cibi possa bastare per assicurarsi la perfezione del cuore e la castità del corpo, a meno che non vi si accompagni anche l'astinenza dello spirito”.

(Le istituzioni cenobitiche, pag. 161)

“Pertanto è necessario, mentre digiuna l'uomo esteriore, vietare ugualmente il ricorso a cibi nocivi all'uomo interiore”.

(Idem, pag. 162)

SANT'AGOSTINO

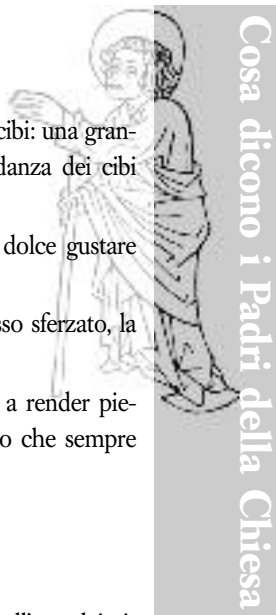
“Io non temo l'impurità del cibo, ma l'impurità della cupidigia”.

(Confessioni, X, 31)

SAN GREGORIO MAGNO

“È impossibile erigersi nella battaglia spirituale se prima non è domato il nemico annidato dentro di noi, cioè l'appetito della gola”.

(Commento morale a Giobbe, XXX, 18)



DOROTEO DI GAZA

“Anche per i cibi, potrebbe bastare un po’ di verdura o di legumi secchi o un po’ di olive, ma non ci accontenta e si va a cercare un altro cibo, più piacevole o più costoso. Tutto questo è agire contro la propria coscienza”.

(Scritti e insegnamenti spirituali, n. 45)

SAN TOMMASO D'AQUINO

“Esaù a causa della gola è detto profanatore, perché in lui vi fu tanto disordine della brama di cibo che vendette per il cibo la primogenitura, onde in un certo modo sembrava bramare il piacere del cibo come fine (supremo)”.

(Vizi capitali, quest. XIV)

La terapia

CHIEDI ALLO SPIRITO SANTO

- Il dono della FEDE, la ritrovata fiducia in Dio, unico vero assoluto, unico frutto-cibo di vita eterna, che rende l'uomo libero, felice perché capace di stabilire relazioni umane nella verità e nell'amore.

- Il dono della SPERANZA perché tu possa credere che Colui che tutto può, guarirà il tuo cuore, ti riempirà con i suoi doni spirituali, ricostruirà le tue relazioni.

- Il dono della CARITÀ, l'Amore di Dio è l'unico frutto, l'unico cibo che ridà all'uomo la capacità a sua volta di amare. Questo Amore che è Dio, si è incarnato nel Figlio, si offre a noi per mezzo dello Spirito che grida dentro di noi “abbà padre”; questo Amore sazia, ristora, disseta, il nostro povero cuore affamato.

- Il dono della CONTINENZA, la continenza è possibile solo se siamo invasi dall'Amore di Dio. Diversamente è un esercizio filosofico che lascia più soli e più superbi di prima.

- Il dono della MEMORIA (“Non di solo cibo... Mt 4) ci guidi il ricordo delle tentazioni di Gesù, vero uomo, che come il suo popolo nel deserto, conobbe la “fame” umana, ma non cadde nelle illusioni del tentatore e al contrario si fece lui stesso “cibo” per i fratelli.

- “Mio cibo è fare la volontà di Dio”: Gesù si fa DIVORARE dagli altri, donando il suo corpo e il suo sangue, nell'EUCARESTIA, perché la

sua forza e il suo nutrimento venivano da Dio.

- Il dono della PREGHIERA e del DIGIUNO, dell'ASCOLTO DELLA PAROLA per nutrirci di Dio. La Parola fatta carne sia il nostro cibo ogni giorno nella *Lectio* e nella *Liturgia delle ore*.

Interrogiamoci



1) Ho scoperto nel mio cuore il vizio della gola? Se ancora non sono consapevole, devo chiedere al Signore il dono di mettermelo in luce, di poterlo vedere, per poter essere curato e guarito da Lui.

2) Ho fatto memoria nella mia vita, in particolare nella mia famiglia, nel luogo in cui lavoro, nella mia comunità, di quale ruolo giochi la mia avidità? Di come essa si insinui e metta in pericolo i miei rapporti umani?

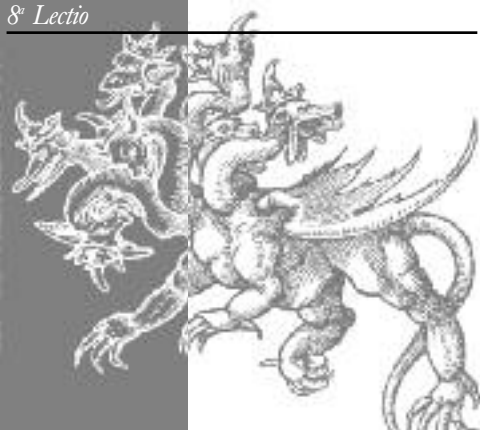
3) Ho riflettuto su quanto l'avidità sia causa di tante sofferenze che vivono gli uomini? Quali?

LUSSURIA



LUSSURIA

8^a Lectio



Lussuria

(1 Cor 6,12-20)

Preghiera



Ti preghiamo Padre nel nome di tuo figlio Gesù Cristo, di inviarcì uno Spirito di temperanza, perché mai l'eros possa prendere il sopravvento sul "bene" delle persone.

Lettura



Il corpo poi non è per l'impudicizia, ma per il Signore e il Signore è per il corpo. Dio poi che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza. Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta?... chi si dà alla fornicazione pecca contro il suo corpo... Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

(1 Cor 6,12-20)

Meditazione



IL VOCABOLARIO

Lussuria: incontrollata sensualità (contrapposta in quanto vizio capitale alla temperanza)...

Dal latino: "luxuria" rigoglio, eccesso, lascivia, sfrenatezza, sovrabbondanza deriva da "luxus-us", lusso, di cui sottolinea la duratività; pompa, fasto, superbia, dissolutezza, mollezza, alterigia, devianza, perversione.

Lussurioso: dominato dal vizio o dal peccato della lussuria.

Fornicare: fornicare, deriv. di “*fornix-icis*”, arco, volta, passato poi a significare dimora di donne pubbliche, bordello, sotterraneo a volta sede delle meretrici.

Sesso: dal latino “*sexus*”-us, astrazione di un presunto “*sectere*” risalente a “*secare*”, tagliare, sul piano semantico rispecchia il taglio risoluto delle specie animali nelle due categorie di maschili e femminili.

Perversione: modificazione psicopatologica delle tendenze istintive, che si manifesta con anomalie del comportamento specialmente sessuale.

Perverso: dominato da una tendenza abituale ed ostinata alla malvagità o alla crudeltà, alterato, stravolto, dal lat. “*perversus*”, p. pass. di “*pervertere*”, sconvolgere.

Libidine: incontrollato appetito sessuale, brama ostinata e tormentosa; dal lat. “*libido-inis*”, derivazione di “*libet*” piace.

Libido: in psicoanalisi, nella teoria di S. Freud è l'espressione dinamica degli impulsi sessuali; nella teoria di C. Jung è l'energia dell'istinto; in sessuologia è il desiderio o attrattiva sessuale dal lat. “*libido-inis*”, libidine.

LA LUSSURIA

La lussuria è legata al vizio della gola perché è fondamentalmente una avidità che da orale si ripercuote su tutta la dimensione affettiva della persona sino all'aspetto genitale. È noto infatti che il lussurioso è anche un ghiotto e viceversa.

Il cibo per i genitali è il piacere sessuale. Il desiderio dis-orientato che tende ad assolutizzare gli oggetti (concupiscenza), vuole avidamente le persone per ottenere il piacere.

Il piacere diviene così l'assoluto, il frutto proibito perché illusorio, con il quale vogliamo soddisfare quel bisogno di amore e di sazietà a cui agogniamo per possedere la felicità.

Attenzione, qui non si condanna la sessualità umana. Il corpo, il sesso, la materia, sono doni preziosi di Dio, ciò che conta: è *l'uso che ne facciamo*.

La sessualità in sé, è un prezioso dono di Dio per la gioia unitiva e per la fecondità, cioè per la vita dell'uomo.

LA GIOIA ORIGINARIA

Si prova gioia nell'incontro originario tra l'uomo e la donna, dati uno all'altra per la comunione interpersonale. Il "dono reciproco dei corpi" ne è il segno sacramentale.

L'antropologia biblica ci dice che la "comunione delle persone" costituisce la verità sull'uomo e sul destino. L'uomo è fatto per amare. Anzi la coppia umana è il "segno" nel mondo di questa "verità" sull'uomo. Tutti, infatti, abbiamo un unico destino vivere eternamente nella comunione con i Santi e con Dio.

Del resto, ci spiega la Scrittura, il nostro creatore è AMORE e noi ne siamo l'immagine qui sulla terra. ISH e ISSHA (l'amico-sposo e l'amica-sposa) usati dal punto di vista della relazione paritaria e reciproca, ZAKAR e NEQEBA (il puntuto e la perforata) dal punto di vista della fecondità, sono alcuni termini con cui, nei primi due capitoli della Genesi, è designato Adam, il terrestre, creato a immagine di Dio.

Termini che ci danno la complessità e le linee fondamentali delle relazioni umane. L'uomo e la donna sono chiamati a vivere nella "comunione delle persone", uno nell'altra, in una unità feconda, aperta all'altro. Questa relazionalità dice chi è l'uomo e a cosa è chiamato.

L'uomo, nella Scrittura non è tanto visto in sé, come soggetto razionale ecc. ma piuttosto la sua "soggettività" è considerata data per il superamento di sé nella relazione con l'Altro e con gli altri, con il creato.

La sessualità umana è nel corpo, segno del dono reciproco di sé, del dono delle persone. Questa "unità" della persona garantisce il suo bene e la sua felicità.

Ma quando questo desiderio, orientato dalla verità e dal bene, perde il suo centro che è Dio, la fame avida si fa risentire e di nuovo spinge l'uomo alla rapacità.

La Scrittura si dilunga raccontandoci un episodio della vita del grande Davide che fu a lungo schiavo della sua lussuria per la quale non esitò ad uccidere Uria per avere sua moglie Betsabea.

La grandezza di Davide non fu nel non peccare, ma nell'accogliere la voce profetica di Natan, cioè la Parola di Dio che risuona nella Chiesa anche oggi, e che fu per Davide una lampada che smascherò l'inganno in cui era caduto il suo cuore. Infatti sta scritto: "chi teme il Signore accetta la correzione" (Sir 32,14).

I RAPACI NON ENTRANO NEL REGNO

Avverte San Paolo: “non illudetevi (...) né avari, né ubriaconi, né maledicenti, né rapaci erediteranno il Regno dei cieli”. La rapacità è “la divorante avidità dell'egoismo”. Il cuore rapace non conosce la gioia originaria dell'incontro, ma solo l'avidità degli oggetti. Per il lussurioso l'altro è di nuovo soltanto un oggetto da manipolare, da strumentalizzare in vista del piacere fine a se stesso e solo per se stesso.

Il rapace, è una persona scissa in un guaribile dualismo, che si alterna in due opposti estremismi. Da una parte quello che chiameremo manicheismo rovesciato che riduce l'uomo al suo corpo esaltandolo. Dall'altro lato il manicheismo tipico, che disprezza il corpo e riduce l'uomo a spiritualismo.

Nel manicheismo rovesciato, troviamo un vero culto idolatrico del corpo; la bellezza del corpo, il piacere, sono gli unici o principali obiettivi del lussurioso. Il bene dell'altro è in secondo piano o addirittura non c'è. Nel nostro tempo questa idolatria è estremamente diffusa, e propagata a volte anche dai mass-media, che sfruttano questo vizio capitale, la lussuria, a livello visivo, per loro i commerci.

Mentre al contrario il manicheo tipico odia il corpo, che disprezza, e il sesso che accusa e guarda con sospetto. Questo manicheismo è ancora molto diffuso, e la nostra cultura ne è ancora intrisa. Del resto il manicheismo rovesciato non è altro che una sua perversione, in quanto anche nell'idolatria del corpo, il corpo è ridotto comunque a merce, e l'uomo non è altro che il suo corpo.

L'uno teme il “nudo” con moralistica ossessione, l'altro lo ricerca avidamente, insaziabile, spinto a sempre nuove eccitazioni. L'uno si ripara nella freddezza e ostilità più o meno apparente, l'altro vive nell'eccitazione avendo ormai irrimediabilmente perso “l'emozione” per l'altro, per la persona. L'altro è un contenitore vuoto, l'amore una fiaba.

Entrambi sono malati sessualmente. Il corpo ha perso il suo carattere di “segno sacramentale” dell'uomo e della sua dignità: il Regno dell'Amore, della gioia, della pace è precluso da queste stesse scelte.

IL CORPO, SACRAMENTO DELL'UOMO

Va ripetuto che l'amore erotico, che trova nella Scrittura pagine meravigliose (vedi il *Cantico dei Cantici*, ad esempio), e la nudità dei corpi, non sono assolutamente da considerarsi in sé, un male “contro la persona”, tutt'altro.

La lussuria è una “riduzione” della persona al solo suo corpo, che lo rende merce. Così si distrugge la dignità e il bene della persona immagine di Dio. Ancora una volta è “l'occhio malato” di chi guarda che deve essere curato (dal cuore...). Non basta certo la repressione, a renderlo puro, ma l'aver ricevuto uno Spirito che “libera” il cuore.

Al contrario i cristiani confessano la “resurrezione del corpo” e San Paolo fonda i presupposti di una vera teologia della dignità e del valore del corpo, chiamandolo “tempio di Cristo” “membra di Cristo”, e invitandoci a “glorificare Dio nel nostro corpo” (1 Cor 12-20).

Per questa dignità del corpo come “segno visibile” della “persona”, la lussuria si presenta come una strumentalizzazione, che degrada e avvilisce. Con la lussuria viene sfruttata la bellezza esteriore dell'altro come merce, mentre noi siamo chiamati a far emergere tutta la bellezza profonda dell'altro, la sua immagine e somiglianza con Dio. La lussuria è disprezzo dell'altro nella sua interiorità è disprezzo del suo destino e del suo bene.

LO SGUARDO

La bellezza erotica è contemplazione ammirata della bellezza dei corpi, sacramento della persona, e le locuzioni verbali che esprimono tale bellezza che promana dall'interno, e i sentimenti che ispira, non vanno assolutamente confusi con la pornografia che è mercificazione, riduzione dell'uomo a corpo e del corpo a merce.

Ma è necessario sempre vigilare sul proprio “occhio interiore” e la prova del nove è sempre la stessa, domandarsi: “io come guardo? il mio cuore come guarda? sempre nel senso del bene e del valore della persona?” L'uomo dall'occhio purificato, può guardare con la stessa libertà interiore i nudi della cappella Sistina, la sensualità delle statue barocche, come i nudi del carnevale di Rio, o al contrario restare turbato e diventare morbooso per la più piccola cosa che richiami il suo problema non risolto.

“Voler il bene dell'altro, come il nostro” e valutare ogni cosa a partire da questo criterio, è possedere una vera e propria bussola che ci guida nella difficile arte del discernimento, senza mai tradire l'unità, la verità, il bene della persona.

È questo che ci permette di unire saldamente e inscindibilmente EROS ed ETHOS, il bello e il buono, nella libertà dei figli di Dio, che possono esaminare ogni cosa, nella libertà della verità, che opera nella carità. È la Carità, l'amore di croce, che non “fa mai male al prossimo”, anzi lo rispetta profondamente e lo “edifica in ogni cosa”.

GESÙ E L'ADULTERA

Gesù nei Vangeli ci richiama ancora una volta con la sua radicalità, nell'episodio giovanneo dell'adultera (Gv 8,1-11), alla dignità e all'unità della persona umana, al suo valore.

Se in Matteo Gesù fa piazza pulita di ogni forma di ipocrisia, di chi sta con la legge negli atti, ma con il cuore è adultero e fornicatore (non scordiamo che per Israele l'adulterio e la fornicazione e la prostituzione, erano usati come espressioni simboliche per descrivere l'infedeltà del popolo a Dio con gli idoli) nel racconto dell'adultera Gesù introduce una dimensione di misericordia mai conosciuta prima.

Nell'episodio dell'adultera dice parole che suonano di novità inesauribile: la misericordia, il perdono, il valore assoluto accordato al peccatore malgrado l'evidente peccato, ancora stupiscono.

Secondo la legge veterotestamentaria, infatti, anche l'adulterio e la fornicazione, come altri gravi peccati erano puniti con la morte: non c'era perdono (cfr: Lev 20,9; Lev 20,10; Deut 21,18; Deut 22,22). Ed ecco il fragore delle parole di Gesù: "io non ti condanno" (Paolo dirà: "non c'è più nessuna condanna in chi crede in Cristo Gesù". Rom 8,1), parole che hanno cambiato il corso della storia.

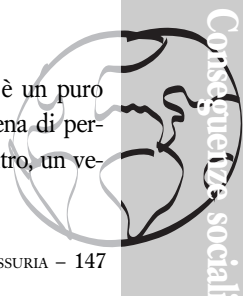
Come a dire: la persona vale al di là dei suoi peccati, e io sono venuto a rivelare "l'uomo all'uomo, rendendogli nota la sua altissima vocazione" (GS n. 22), e a portare redenzione e perdono.

Quel "io non ti condanno" dice: "io continuo ad amarti, anzi ti amo di più vedendo quanto tu poco ti ami e ami. Ma oggi, in me, ti è data la possibilità di ritrovare quell'unità del cuore, quella libertà liberata, che nella verità possono condurti alla Carità, solo nella quale sta la tua felicità".

Non ultimo, è particolarmente interessante che queste parole Gesù le abbia rivolte proprio alla donna, considerando la sua situazione di debolezza nella società patriarcale, era la donna la grande accusata di essere all'origine di ogni peccato, non solo quello di lussuria, dalle "origini!" (cfr: Sir 25,24).

Conseguenze sociali

Il corpo, per il lussurioso, è muto, non è più "segno", ma è un puro oggetto da manipolare. La lussuria può produrre tutta una catena di perversioni sempre più gravi, sempre più distruttive per sé e per l'altro, un ve-



ro “omicidio fisico e morale” della dignità e del valore della persona. Dalle fornicazioni agli adulteri, alla pornografia, fino all’erotismo più sfrenato, prostituzioni, violenze, fino a quelle forme mostruose della pedofilia e della violenza sui bambini, che è un vero moderno genocidio, una strage degli innocenti perpetrata da questo terribile re Erode del nostro tempo.

La lussuria rappresenta un inganno, dentro al quale è possibile ancora una volta individuare bisogni di affetto, fragilità affettiva. Come tale, la lussuria, porta a peccati mortali perché distrugge l’interiorità delle persone, impedisce e rende impossibile qualsiasi relazione interpersonale, e distrugge la comunione.

Identikit del lussurioso



Cosa dice la Bibbia

<i>EBRAICO</i>	Fornicare' in ebraico è “ <i>znh</i> ” - deriva da “zona”, ‘prostituta’ (si rinviene 83 volte).
<i>Es 20,14-17</i>	“Non commettere adulterio”.
<i>Lev 20,10-21</i>	“Non fornicare”.
<i>Lev 21,9</i>	“Se la figlia di un sacerdote si disonora prostituendosi, disonora suo padre; sarà arsa col fuoco”.
<i>Deut 21,18-21</i>	“Se uno avrà un figlio testardo e ribelle (...) morirà”.
<i>Deut 22,22</i>	“Quando un uomo verrà colto in fallo con una donna maritata (...) dovranno morire”.
<i>Es 34,15</i>	“Non fare alleanza con gli abitanti di quel paese, altrimenti, quando si prostitueranno ai loro dei inviteranno anche te, tu allora mangeresti le loro vittime sacrificali”.
<i>Deut 31,16</i>	“Questo popolo si alzerà e si prostituirà con gli dei stranieri”.
<i>Num 25,1</i>	“Il popolo cominciò a trescare con le figlie di Moab”.
<i>1 Cr 5,25</i>	“Lo fissa nella formula “prostituirli agli dei”.
<i>Prov 5,18-19</i>	“Sia benedetta la tua sorgente; trova gioia nella donna della tua giovinezza: cerva amabile, gazzella graziosa, essa s'intrattenga con te; le sue tenerezze ti inebbrino sempre; sii tu sempre invaghito del suo amore!”.
<i>Sir 2,18</i>	“Gettiamoci nelle braccia del Signore e non degli uomini”.
<i>Sir 37,27</i>	“Figlio, nella tua vita prova te stesso...”.
<i>Sir 5,2</i>	“Non seguire il tuo istinto e la tua forza assecondando le passioni del tuo cuore”.
<i>Sir 18,30-32</i>	“Non seguire le passioni; poni un freno ai tuoi desideri. Se ti concedi la soddisfazione della passione, essa ti renderà oggetto di scherno ai tuoi nemici. Non godere una vita di piaceri, sua conseguenza è una doppia povertà”.
<i>Sir 23,17-18</i>	“Una passione ardente come fuoco acceso non si calmerà finché non sarà consumata; un uomo impudico nel corpo non smetterà finché non lo divori il fuoco...”.

<i>Sir 26,9</i>	“La scostumatezza di una donna è nell'eccitazione degli sguardi”.
<i>Ger 5,8</i>	“Stalloni ben pasciuti e focosi, ciascuno nitrisce dietro la moglie del suo prossimo”.
<i>Is 26,8-9</i>	“Ma questo desiderio può essere indirizzato a Dio”.
<i>Ger 2,20</i>	“Sotto ogni albero verde ti sei prostituita”.
<i>Os 1,2</i>	“Và, prenditi in moglie una prostituta e abbi figli di prostituzione”.
<i>Lc 15,24</i>	“Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita”.
<i>Gv 8,1-11</i>	“Vai e d'ora in poi non peccare più”.
<i>2 Pt 1,4</i>	“La corruzione è nel mondo a causa della concupiscenza”.
<i>Eb 13,4</i>	“Il matrimonio sia rispettato da tutti e il talamo senza macchia, perché fornicatori e adulteri saranno giudicati da Dio”.
<i>1 Cor 6,18</i>	“Chi si dà alla fornicazione pecca contro il proprio corpo”.
<i>Ef 5,3-4</i>	“Quanto alla fornicazione e a ogni specie di impurità o cupidigia, neppure se ne parli tra voi, come si addice ai santi; lo stesso si dica per le volgarità, insulsaggini, trivialità: cose tutte sconvenienti”.
<i>1 Tes 4,3-8</i>	“Perché questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione: che vi asteniate dalla impudicizia, che ciascuno sappia mantenere il proprio corpo con santità e rispetto, non come oggetto di passioni e libidine, come i pagani che non conoscono Dio”.

Cosa dicono i Padri della Chiesa

EVAGRIO PONTICO

“L'ingordigia è madre dell'intemperanza”.

“La vista della donna è una freccia avvelenata”.

“Fuggi la vista delle donne se vuoi essere continente”.

“Colui che si riempie il ventre, e proclama di essere continente, è come uno che dice di aver frenato con la paglia la forza del fuoco”.



“La vista di una donna eccita l'impudico alla passione, ma spinge il casto a glorificare Dio”.

“Non conversare a lungo con un volto che compare alla tua immaginazione... il ricordo di una donna quando dura a lungo, sveglia il desiderio”.

(*Gli otto spiriti della malvagità*, 4)

DOROTEO DI GAZA

“Tutti i Padri del resto insegnano che ogni passione nasce da queste tre cause: l'amore della gloria, del denaro, del piacere”.

(*Scritti e insegnamenti spirituali*, n.131)

“Nei confronti del prossimo, vigilare sulla propria coscienza, vuol dire non fare nulla di ciò che sappiamo che può turbare o ferire il prossimo, si tratti di una azione, di una parola, di un atteggiamento o fosse pure di uno sguardo. Perché, come vi ripeto spesso, ci sono anche atteggiamenti che possono ferire il prossimo; persino uno sguardo può ferirlo”.

(*Idem* n. 44)

SANT'AGOSTINO

“La lussuria non è il vizio dei corpi belli e attraenti, ma dell'anima perversa che ama i piaceri del corpo trascurando la temperanza, dalla quale siamo resi disponibili ad amare realtà più belle e attraenti spiritualmente”.

(*La città di Dio*, XII, 8)

GIOVANNI CASSIANO

“Viene riferita questa severa sentenza di San Basilio di Cesarea: “Non conosco donna, e tuttavia non sono vergine!” in questo modo egli comprese assai bene che l'incorruzione della carne non consiste tanto nel privarsi di una donna, quanto piuttosto nell'integrità del cuore, la quale ha per fine di assicurare veramente e continuamente l'incorruttibilità e la santità del corpo col timore di Dio oppure con l'amore della castità”.

(*Le istituzioni cenobitiche*, VI, 19)

“Di fatto l'anima subirà necessariamente gli attacchi di questo vizio finché non si persuaderà di dover affrontare una guerra superiore alle sue forze. Dovrà così riconoscere di non poter raggiungere una tale vittoria con il suo completo impegnarsi, ma solo se sostenuta dall'aiuto e dalla protezione del Signore”.

(*Le istituzioni cenobitiche*, VI, 5)

SAN TOMMASO D'AQUINO

“La lussuria è un vizio opposto alla temperanza, in quanto quest’ultima regola i desideri delle cose piacevoli... Ma tale disordine può trovarsi o nelle sole passioni, oppure anche, in più, nello stesso atto esterno... poiché a volte invero, comporta il solo disordine del desiderio interiore, come è chiaro in colui che per uno sregolato desiderio si unisce alla propria moglie: infatti l’atto stesso non è, allora, in sé disordinato, ma in quanto deriva da un desiderio disordinato”.

(*I vizi capitali*, XV, art 1, risposta)

“Ogni atto umano che non è proporzionato al fine dovuto si dice che è disordinato...”.

(*Idem*)

La terapia

CHIEDI ALLO SPIRITO SANTO

- Il dono della FEDE, della fiducia in Lui, nel Suo Amore, che non ti condanna, ma al contrario vuole aiutarti a ritrovare la possibilità di amare veramente, e vuole riordinare il tuo desiderio riportandolo all’unico assoluto, come recita il salmo: “Cerca la gioia nel Signore, esaudirà i desideri del tuo cuore (37,4)”, perché Lui solo può “soddisfare i desideri del nostro cuore”. (Sal 21,3)

- Il dono della SPERANZA, nessuno più ti condanna, ma al contrario ti viene donato uno Spirito di libertà che ogni giorno ti libererà dal peso legge donandoti un “cuore nuovo”.

- Il dono della CARITÀ così potrai davvero gustare, “quanto è bello e giocondo stare con i fratelli”, e ritrovare la via della comunione e del dono reciproco con l’altro.

- Allora potrai chiedere il dono della CONTINENZA, che non sarà né repressione, né gogo, né superbia nella tua forza, ma sarà quella misura interiore in cui ritroverai IL RISPETTO di ogni creatura.

- Il dono della SAPIENZA e del DISCERNIMENTO, perché applicando sempre la regola dell’unico comando: “Ama il prossimo tuo come te stesso, tu possa in ogni momento, discernere ciò che è buono, e giungere ad avere un occhio interiore purificato, che è altrimenti detto, la libertà del cuore, che si traduce nello SGUARDO che riconosce l’altro come “figlio di Dio e fratello”.

- Il dono della FORTEZZA per questo tuo difficile e faticoso cammino.

- Il dono della CASTITÀ: a questo lentamente il Signore ti condurrà.

La castità non è repressione, né frustrazione, ma, come l'etimologia stessa dice: è "mancare di qualcosa", portare il segno della circoncisione nella carne, in senso spirituale, cioè dichiarando che con la castità, "qualcosa manca", che le cose del mondo, i piaceri, non sono assoluti, ma che l'unico assoluto è Dio, l'unico Signore del proprio cuore e corpo è Dio. È una forma di povertà, in cui ciò che manca, che è circonciso, è proprio la tentazione di assolutizzare le cose. Una povertà che costituisce l'unico ingresso nella libertà.

- Il dono della TEMPERANZA, per giungere alla castità del cuore, si deve passare attraverso la temperanza, che è l'esercizio spirituale con cui impariamo a vivere le nostre relazioni con persone o cose, nella moderazione, nella giusta misura, nel giusto mezzo, non nella repressione o nella frustrazione. Questo porta alla stabilità, ad un equilibrio interiore, che conduce alla vera pace, perché si vive interiormente in una armonia in cui le passioni vengono accolte, e lentamente redente, ricondotte al bene delle persone, con il lavacro della verità.



Interrogiamoci

1) Ho scoperto nel mio cuore la lussuria? Se no devo chiedere al Signore il dono di metterla in luce, di poterla vedere, per poter essere curato e guarito da Lui.

2) Ho fatto memoria nella mia vita, in particolare nella mia famiglia, nel luogo in cui lavoro, nella mia comunità, di quale ruolo giochi la lussuria? Di come essa si insinui e metta in pericolo i miei rapporti umani?

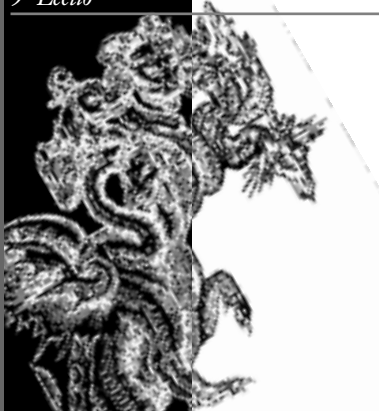
3) Ho riflettuto su quanto la lussuria sia causa di tante sofferenze che vivono gli uomini? Quali?

IRA



IRA

9^a Lectio



Ira

(Mt 5,22-24)

Preghiera



Ti preghiamo Padre nel nome di tuo figlio Gesù Cristo, inviaci uno Spirito di pazienza, che ci renda sempre presente che la perla della giustizia è nascosta nel cuore della misericordia.

Lettura



‘Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si ADIRA con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello “stupido” sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna... se dunque presenti la tua offerta... va’ dunque a riconciliarti con il fratello...’

(Mt, 5,22-24)

Meditazione



IL VOCABOLARIO

Dal greco: “*orghe*”, umore, temperamento, furia, collera, irritazione.

Ira: moto di reazione violenta, spesso rabbiosa, e per lo più non giustificabile sul piano umano-razionale; odio come motivo di acceso risentimento o come causa di discordia; sdegno alimentato da uno zelo indomabile, o da una funzione sacra e superiore di giustizia, di chi o quanto

ha connotazioni di inaudita gravità e drammaticità, o si presenta eccezionalmente nocivo o molesto; in senso traslato rappresenta la furia degli elementi, la furia, furore bestiale.

Iracondo: naturalmente disposto all'ira, tendenza colpevole alle reazioni violente e offensive.

Collera: risentimento subitaneo incontrollato e minaccioso, più o meno durevole e manifesto negli atti e nelle parole; umore bilioso, accendersi di sdegno.

Dal latino: "*cholericus*", der. **dal greco** "*kholerikos*", proprio della bile.

Rabbia: irritazione violenta, spesso incontrollata, provocata da gravi offese, contrarietà o delusioni, oppure sorda e contenuta, dovuta a sdegno o dispetto, senso d'impotenza o anche invidia; malattia infettiva virale, a prognosi infausta, trasmessa all'uomo dal morso del cane, caratterizzata da lesioni nervose con spasmi muscolari specie a carico delle vie aeree superiori.

In senso traslato indica l'irritazione violenta prodotta dall'ira; l'immagine cane, viene perciò utilizzata come simbolo dell'ira, e dell'uomo iroso; nel linguaggio comune si usa dire "parla come un cane rabbioso", "abbaiava come un cane" ecc.

Rabbioso: persona abitualmente portata alla collera, o momentaneamente in preda alla rabbia; di violenta e cieca ostinazione; è uno fuori di sé dalla rabbia.

L'IRA

L'ira nasce da due fattori principali: da una pretesa di onnipotenza sulle cose (che proviene dalla superbia), e dalla convinzione di essere vittime di una "ingiustizia" più o meno vera. Ciò che scatena l'orgoglio ferito. Ferito anche soltanto dal fatto che la realtà non si presenta come si vorrebbe.

L'iroso è un giustiziere. Parole, gesti o fatti, lo hanno ferito, sono sfuggiti al suo controllo, lo hanno in qualche modo "tradito" e lui ora vuole il risarcimento dei danni. Superbia e orgoglio fomentano la sua rabbia, trasformandosi in una forza violenta con cui l'iroso vuole ristabilire la "sua" presunta giustizia, e il suo "controllo" sulla realtà, magari con la vendetta.

Il più piccolo e banale fatto, si trasforma in un pretesto per scaricare la sua rabbia: basta, ad esempio, una ruota che si fora, durante una passeggiata, che l'iroso, con la sua pignoleria, ha certamente programmato con grande cura. Allora scoppia la sua ira, quella gomma bucata acquista

in qualche modo un carattere di provocazione, come fosse dotata di una sua volontà.

Per l'iroso, è una provocazione terribile contro la sua gita, e in definitiva contro i suoi nervi e la sua persona. Odio, verbosità, si scatenano contro l'oggetto accusato di essersi posto come ostacolo dei suoi piani. La realtà, che si presenta come "gomma bucata" viene considerata una vera forma di "ingiustizia" perpetrata ai danni del povero iroso e dei suoi progetti.

Fatto che provoca un delirio di onnipotenza che può giungere fino alla violenza fisica o verbale, nel vano tentativo di renderla come si vorrebbe. L'iroso soffre profondamente, perché le cose non vanno come lui vorrebbe: perché gli altri, non sono e non fanno, come lui vuole e pretende.

Anche questa frustrazione viene avvertita dall'iroso come una profonda ingiustizia, che ferisce il suo grande orgoglio. La superbia poi, gli fa apparire la cosa come un oltraggio nei suoi confronti, e ciò scatena la volontà rabbiosa, e biliosa di modificare le cose fino alla violenza.

LA SUA VOLONTÀ

Fondamentalmente Egli vuole che in ogni cosa "sia fatta la sua volontà" e se questo non avviene scoppia e distrugge tutto ciò che gli si sottrae. L'iroso è un accusatore. Abbaiano e ringhiando, accusa l'altro di non essere come dovrebbe (secondo i suoi parametri).

Non sopporta minimamente che l'altro sia diverso, non tollera che qualcosa sia diversa da come a suo parere dovrebbe essere. Perciò, rivolge tutta la sua ira e la sua aggressività "contro" l'altro fisicamente o anche solo verbalmente.

Ma Gesù non lascia via di scampo, l'odio e il disprezzo verso il fratello, che provengono dal cuore e che vengono espressi anche solo verbalmente, "uccidono" l'altro.

L'IMPOTENZA DELL'IROSO

In realtà dietro l'ira si nascondono superbia, orgoglio e impotenza. Infatti, l'impotenza è un frutto perverso della superbia. La superbia mira sempre ad innalzarsi, perciò, quando inevitabilmente, nel quotidiano, sperimenta il limite, fa precipitare il povero uomo nel sentimento di impotenza più nera, perché la Torre di Babele è un'impresa impossibile all'uomo!

L'uomo non può mai illudersi di poter raggiungere la perfezione e l'as-

soluta. Anzi è proprio la sua pretesa di onnipotenza che lo rende impotente in balia di se stesso.

Dunque è il “limite creaturale” in definitiva, ciò che l'iroso non accetta, che egli vive come una forma di ingiustizia e mancanza d'Amore. Così lo spettacolo del “male” che tormenta il mondo accendono la sua collera, la sua ira verso il cielo, che si trasforma in accusa e in odio verso Dio che “ha fatto male tutte le cose”.

All'esatto opposto dell'*uomo della lode, umile e povero* che vive tutto come dono, libero di accogliere da Dio, la sua creaturalità con fiducia piena, sperando contro ogni speranza. Per lui, come recita il salmo: “Dio ha fatto bene tutte le cose”.

CONTRO I FRATELLI

L'ira è, inoltre, un vizio terribile che va contro i fratelli. L'iracondo, odia, accusa, è pieno di rancore, vendicativo, rimprovera continuamente il fratello di essere diverso da come secondo lui dovrebbe essere, pretende, impone, non tollera, difficilmente perdona, insulta, vive senza pace e rende infelice chi lo circonda.

Scrivendo l'apostolo Giacomo “da cosa derivano le guerre, le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? Bramate e non riuscite a possedere e uccidete; invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra!”. (Gc 4,1-2)

Ma cosa spinge l'iroso a vivere in fondo “sempre in guerra” contro tutto e contro tutti? Ancora una volta alla radice troviamo la mancanza d'Amore. Una mancanza che viene avvertita come la più grande, “ingiustizia” per un uomo. L'iroso è uno che si sente “fregato”, disatteso nelle sue aspettative di felicità.

Ma ancora una volta come sappiamo, questo “Amore”, questa “accoglienza” di cui non ci siamo sentiti oggetto, è un Amore assoluto, non a misura della fragilità dell'uomo, colpito dall'egoismo. Noi cerchiamo un “Amore” che è “accoglienza” piena, “senso profondo” della nostra esistenza e dell'esistenza del mondo. Un Amore che possiamo trovare solo ritrovando la FIDUCIA e la comunione con Dio.

L'IRA DI DIO

Nulla ha a che fare questa ira umana, con quella che è chiamata IRA di DIO. Immagine antropomorfa, ma che contiene l'idea profondamente

spirituale dell'assoluto BENE che è Dio e della sua SANTITÀ. La sua ira è, da una parte, frutto del suo Amore per l'uomo, ira positiva verso il male, contro ciò che lo minaccia di distruzione ed al contempo, la "lontananza" che l'uomo crea con le sue scelte di peccato che lo allontanano, dal bene e dalla vita.

L'ira di Dio che si abbatte sui malvagi, idea espressa con la semplicità del popolo della tenda, può essere intesa in definitiva come l'insieme dei frutti di morte che noi uomini con le nostre scelte, provochiamo nella nostra vita e in quella dei fratelli.

L'ira di Dio allora può essere compresa, come zelo d'Amore per l'uomo, che sempre rischia l'autodistruzione, zelo d'Amore che si rivela in Gesù crocifisso, che ha assunto tutta la malizia del male e le sue conseguenze, perché noi avessimo la vita.

L'IRA IN FAMIGLIA

Quanta sofferenza provoca l'ira in famiglia, quando usiamo figli, mariti, mogli, per scaricare su di loro, tutto il veleno accumulato durante la giornata. Basta il più piccolo pretesto, e quelle ore che sono così importanti per l'intimità familiare, il faccia a faccia a tavola, divengono campi di battaglia. Così ci lasciamo portar via la vita.

Senza contare i danni che provoca nell'educazione dei nostri figli, che guardano a noi, come a modelli. Impariamo a guardare "dentro" la nostra ira, per vedere da quali rancori, frustrazioni, ingiustizie, abbiamo bisogno di essere guariti e riconciliati.

Conseguenze sociali

L'irroso rifiuta ogni confronto dialogante, riduce la relazione umana ad una prova di forza, nella speranza di sopraffare l'altro.

Il manipolatore sociale e politico, il dittatore, il fondamentalista religioso, il demagogo, usano l'inclinazione negativa degli individui per sfruttare ai loro fini "l'irrosità sociale", priva di riflessione.

L'esasperazione del tifo sportivo negli stadi (organizzata nelle associazioni degli ultras), e la "rabbia" politica che sfocia nelle violenze di piazza, sono frutti sociali dell'ira.



Identikit dell'iroso



Identikit dell'iroso

Cosa dice la Bibbia

Lv 19,17

“Non covare odio nel tuo cuore contro il tuo fratello”.

Lv 19,18

“Non serberai rancore contro i figli del tuo popolo”.

Sir 30,24

“Gelosia e ira accorciano i giorni”.

Prov 27,4

“La collera è crudele e l'ira impetuosa”.

Prov 14,17

“L'iracondo commette sciocchezze”.

Prov 29,22

“L'uomo collerico suscita le risse, e l'iracondo provoca i peccati”.

Prov 12,28

“Il sentiero dei perversi conduce alla morte”.

Sir 20,2

“Quanto è meglio rimproverare che covare l'ira!”.

Sir 27,30-28,1

“Il rancore e l'ira sono un abominio, il peccatore li possiede. Chi si vendica avrà la vendetta dal Signore”.

Cosa dice la Bibbia

- Sir 28,2-12* “Perdona l’offesa al tuo prossimo e allora per la tua preghiera ti saranno rimessi i tuoi peccati. Se qualcuno conserva la collera verso un altro uomo, come oserà chiedere la guarigione al Signore? Egli non ha misericordia per l’uomo suo simile, e osa pregare per i suoi peccati? Egli che è soltanto carne, conserva rancore, chi perdonerà i suoi peccati? Ricordati della tua fine e smetti di odiare, ricordati della corruzione e della morte e resta fedele ai comandi. Ricordati dei comandi e non aver rancore verso il prossimo, dell’alleanza con l’Altissimo e non far conto dell’offesa subito...”
- Ef 4,26* “Nell’ira non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira, e non date occasione al diavolo”.
- Ef 4,31* “Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorte di malignità”.
- Mt 5,21* “Avete inteso che fu detto agli antichi: non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io, vi dico: chiunque si adira con il fratello sarà sottoposto a giudizio”.
- Mt 5,44* “Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori... infatti se amate quelli che vi amano che merito ne avrete?”.
- 1 Tm 2,8* “Alzando al cielo mani pure, senza IRA e senza contese”.
- Col 3,8* “Deponete l’ira”.
- Gc 1,20* “L’ira dell’uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio”.
- Mt 22,29* “Voi vi ingannate perché non conoscendo le scritture né la potenza di Dio”.
- 1 Gv 2,11* “Le tenebre accecano gli occhi”.
- 1 Gv 3,15* “Chi odia il proprio fratello è un omicida”.
- Ef 4,15* “Verità nella Carità”.
- Fil 2,3* “Non fate nulla per rivalità o per vanagloria, ma con tutta umiltà considerate gli altri superiori a voi senza cercare solo il proprio interesse, ma anche quello degli altri”.

Cosa dicono i Padri della Chiesa

EVAGRIO PONTICO

“È un'ebollizione e un'indignazione che insorge nella parte irascibile (dell'anima) contro chi ha arrecato un oltraggio o si presume che l'abbia arrecato. Durante tutto il giorno la collera amareggia l'anima, ma è soprattutto durante la preghiera che essa soggioga la mente, rappresentandole il volto di chi ha offeso”.

(*Trattato pratico sulla vita monastica*, n. 11)

“Una nuvola che passa oscura il sole: così l'intelletto il ricordo del male subito”.

(*Sugli otto spiriti della malvagità*, l'ira, 9)

“Dimmi subito, perché entri in guerra, se disprezzi cibi, gloria e denaro? Perché allevi il cane se vai dicendo di non possedere nulla? Se quello abbaia e assale la gente vuol dire che dentro hai qualcosa che vuoi custodire. Ma io sono persuaso che una tal persona è lontana dalla preghiera pura, perché so che l'ira distrugge la preghiera”.

(*Sui diversi pensieri della malvagità*, l'ira, 5)

SAN GREGORIO MAGNO

“Quando l'ira colpisce violentemente la tranquillità dell'anima, la turba una volta dilaniata e spezzata, così che non concorda con se stessa e perde il vigore della sua somiglianza interiore con Dio”.

(*Commento morale a Giobbe*, V, 45)

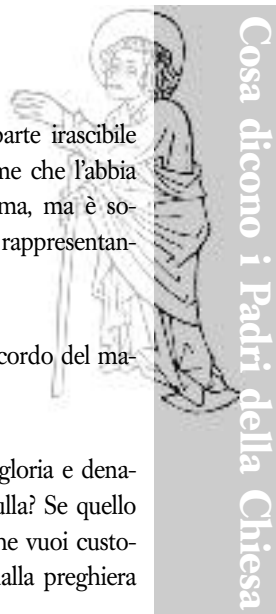
“A causa dell'ira la giustizia è abbandonata, la concordia è rotta, lo splendore dello Spirito Santo è allontanato”.

(*Commento morale a Giobbe*, V, 45)

DOROTEO DI GAZA

“Anche l'ira nasce da altre cause, principalmente dall'amore del piacere (...)”.

“Qualcuno a volte in effetti fa una metania ad un fratello, poiché i due evidentemente si sono turbati o irritati l'uno contro l'altro, ma anche dopo la metania resta triste e medita pensieri di male contro quel fratello. Costui non deve considerare di poca importanza questi pensieri, deve immediatamente metterli a tacere! Questo è rancore! Dobbiamo essere molto vigilanti, come ho detto, dobbiamo pentirci lottare per non soffermarci in questi pensieri così pericolosi. Infatti facendo la metania, in obbe-



dienza al comandamento, quel fratello ha calmato per il momento la collera, ma non ha ancora lottato contro il rancore. Una cosa è il rancore, un'altra l'ira, un'altra la collera, un'altra ancora il turbamento. Vi faccio un esempio perché possiate capire. Chi accende il fuoco, all'inizio ha soltanto un piccolo pezzo di carbone infuocato: questo carboncino è la parola del fratello che ci ha offeso; non è che un carboncino; che può essere la parola di un tuo fratello? Se sopporti, spegnerai il carbone. Ma se cominci a pensare: "Perché mi ha detto questo? So io come rispondergli!" e "se non avesse voluto offendermi, non l'avrebbe detto. Credi che anch'io so come fargli del male!" allora metti sul fuoco della legna sottile, come chi accende il fuoco, e fai del fumo il turbamento".

(Scritti e insegnamenti spirituali, VIII, 89)

"Il *turbamento*, consiste nel rimuginare i nostri pensieri fino ad eccitare il nostro cuore e questa eccitazione diventa audacia temeraria, ci spinge a vendicarci del prossimo, come disse Abba Marco: "Se meditiamo pensieri di male, eccitiamo il nostro cuore, se invece li estirpiamo con la preghiera e la speranza, avremo un cuore contrito". Se tu avessi sopportato la piccola parola del fratello, avresti potuto spegnere, come ho detto, il carboncino infuocato prima che comparisse un turbamento".

(Idem, VIII, 90)

"Si può rendere male per male non solo con le azioni, ma anche con le parole e con il comportamento (...) accade infatti di turbare il fratello con un semplice atteggiamento, con un gesto o con uno sguardo, ma anche questo è rendere male per male".

(Idem, VIII, 93)

GIOVANNI CASSIANO

"Uno può sembrare ai propri occhi di essere paziente e umile fino quando non fa parte d'alcun gruppo d'altri uomini; non appena però si offrirà un'occasione atta a provocare la reazione, egli ben presto ritornerà alla sua primitiva natura. Allora senza indugio, insorgeranno in lui i vizi che erano rimasti nascosti, al modo stesso con cui i cavalli, allevati in lungo ozio entro pascoli chiusi, ne escono fuori senza freno e furiosamente, e prorompono con maggior violenza e ferocia a tutto danno dell'auriga. E in realtà, quando cessa ogni rapporto di comunione con gli altri, i nostri difetti si inselvaticiscono sempre di più (...)"

(Le istituzioni cenobitiche, VII, 7)

SAN TOMMASO D'AQUINO

“L'ira si oppone all'atto di carità che vuole il bene del prossimo; l'ira al contrario vuole un danno del prossimo. Dunque l'ira è peccato mortale”.

(*Vizi capitali*, quest. XII)

“L'ira comporta, invero, il desiderio di un qualche male, cioè del danno che cerca di infliggere al prossimo, tuttavia non lo desidera sotto l'aspetto di male, ma per l'aspetto di bene che è la giustizia punitiva: infatti per questo l'irato cerca di nuocere a un altro, per vendicare l'ingiustizia che gli è stata fatta”.

(*Idem*, XII).

La terapia

CHIEDI ALLO SPIRITO SANTO

- Il dono della FEDE: la FIDUCIA in Dio è la radice della vita, è la fonte della felicità sulla terra, fidarsi di Dio è il primo passo per lasciarsi invadere dal suo Amore, e ridare senso a tutte le cose.

- Il dono della SPERANZA: per sperare contro ogni speranza, contro ogni ingiustizia, o male che minaccia la nostra vita e quella degli altri.

- Il dono della CARITÀ: ecco l'Amore di Dio è quello che vediamo nel Signore Gesù crocifisso, nel crocifisso splende l'Amore di Dio per noi, quell'amore che rende giustizia alla nostra vita e a noi, anzi che ci giustifica, restituendoci la giustizia delle origini: la nostra somiglianza con Dio, l'essere suoi figli nel Figlio.

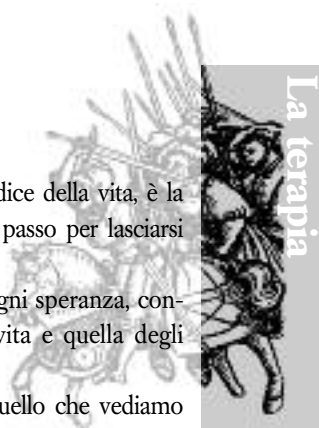
- Il dono del PERDONO: “Va’ dunque e riconciliati con tuo fratello”, le parole di Gesù sono la terapia per il nostro cuore malato d'ira, il suo Amore è il balsamo che ci cura.

- Il dono della FORTEZZA: per vincere gli inganni del nemico che ci vuol convincere che la VENDETTA è l'unica via d'uscita.

- Il dono della MITEZZA che caratterizza il Signore perché “guardando” a Lui crocifisso, che ha porto l'altra guancia, possiamo entrare nel regno della PACE e della libertà interiore.

- Il dono dell'UMILTÀ: per sconfiggere la superbia e l'orgoglio.

- Il dono della SAPIENZA: per comprendere sempre più pienamente che la comunione dei santi è la nostra felicità.



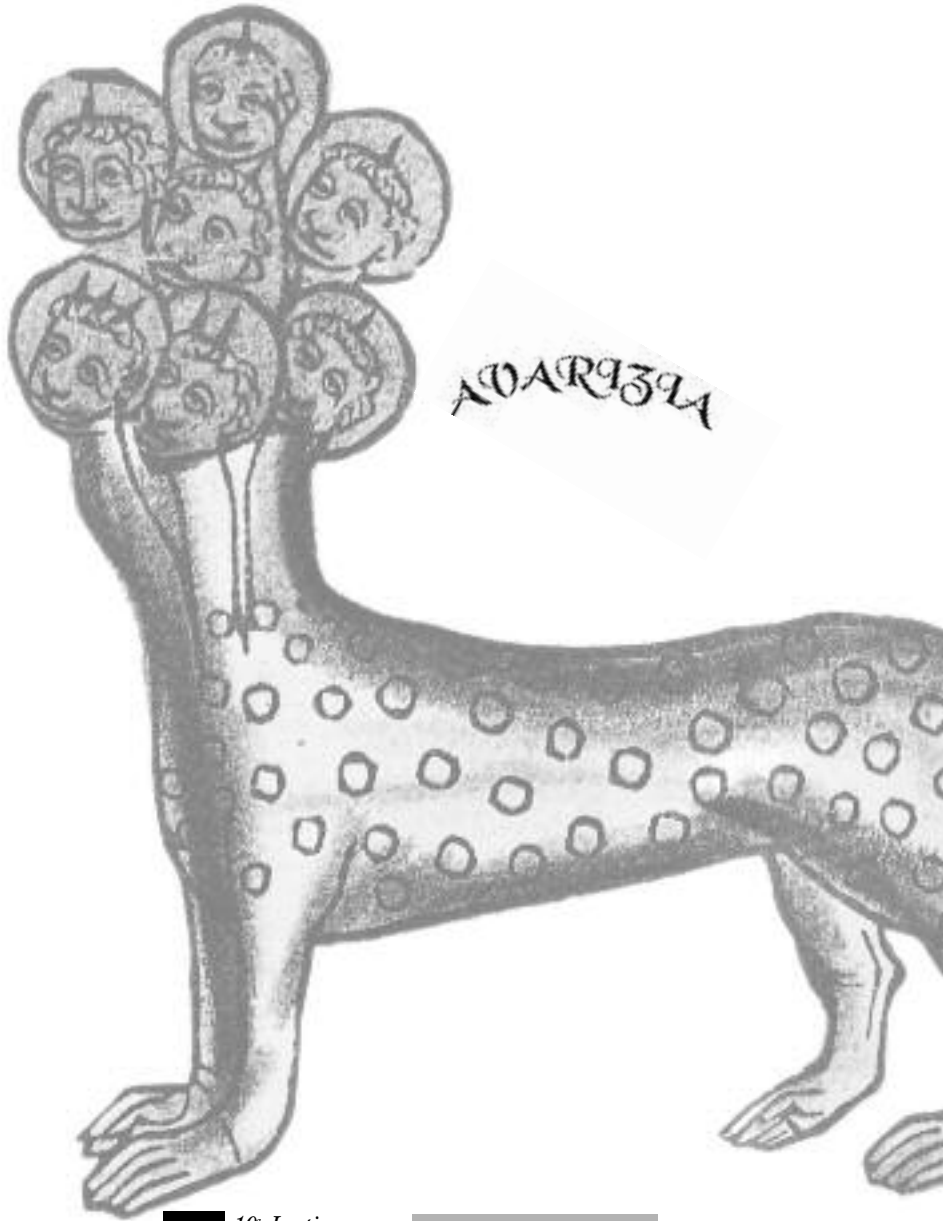
Interrogiamoci



1) Ho scoperto nel mio cuore la mia IRA? Se no devo chiedere al Signore il dono di mettermela in luce, di poterla vedere, per poter essere curato e guarito da Lui.

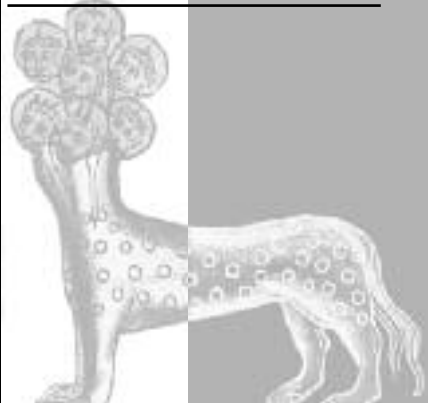
2) Ho fatto memoria nella mia vita, in particolare nella mia famiglia, nel luogo in cui lavoro, nella mia comunità, di quale ruolo giochi la mia IRA? Di come essa si insinui e metta in pericolo i miei rapporti umani?

3) Ho riflettuto su quanto l'IRA sia causa di tante sofferenze che vivono gli uomini? Quali?



AVARIZIA

10^a Lectio



Avarizia

(Lc 12,13-21)

Preghiera



Ti preghiamo Padre nel nome di tuo figlio Gesù Cristo, inviaci uno Spirito di Carità perché nulla possiamo desiderare, a nulla affidarci che a Lui, nostro sommo bene.

Lettura



Dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati mangia bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: stolto questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio.

(Lc 12,13-21)

Meditazione



IL VOCABOLARIO

Dal greco: “*filargyria*”, amore per il denaro, avarizia, avidità.

Avarizia: egoistica avversione allo spendere e al donare; eccesso di parsimonia e risparmio.

Avaro: dominato dall'avarizia, ostile, ingrato, poco disponibile ai rapporti umani.

Dal latino: “*avarus*”, avaro, bramoso, appartiene alla famiglia di “*avi-*

dus", con un carattere peggiorativo.

Avido: "desiderare".

L'AVARIZIA

L'apostolo Paolo, definisce l'avarizia "radice di tutti i mali", perché essa è la superbia al suo massimo grado. L'avarò è talmente superbo, vanaglorioso, invidioso, geloso, goloso e lussurioso per il denaro e altri beni, da voler cancellare l'esistenza stessa dell'altro, divorando e nutrendo solo se stesso, e per questo lo slogan della sua vita è: accumulare, accumulare.

È totalmente cieco, non si rende conto che invece non è padrone di un solo capello del suo capo, e che la sua vita è nelle mani di un Altro.

La nostra condizione esistenziale, infatti, è quella propria del pellegrino, non sappiamo cosa ci aspetta. Ma è proprio questa vulnerabilità dell'esistenza umana che invece che disincentivare l'avarò dall'accumulare, lo sconcerta, e lo spinge ad accumulare sempre più.

L'avarò pensa costantemente: chi provvederà a me? Solo IO lo posso fare! Ogni persona è per lui o un'occasione per accumulare, o un pericolo per i suoi beni accumulati. L'altro per l'avarò è un rivale e un pericolo o un affare. Uno dei migliori affreschi dell'avarò lo ha dipinto Molière nel suo famoso libro "*L'avarò*".

È PROFONDAMENTE ATEO

In realtà, è la nostra fragilità creaturale che lo terrorizza. E lui di Dio non si fida assolutamente, e tanto meno crede alla sua provvidenza.

L'avarò tratta malissimo anche se stesso, non gode di nulla, sempre preoccupato, sempre in balia dei suoi traffici, della borsa, vive o muore in dipendenza dalle sue ricchezze. Se si amasse, se si considerasse un valore, non sarebbe attaccato così alle cose esterne a lui, ma scoprirebbe il valore gratuito del più grande dei tesori: essere in comunione.

Ma il fatto è, che non si ama e non ama nessuno. È per questo che l'avarò, è l'uomo più profondamente ateo. L'avarò è un uomo che non si sente amato, l'unico conforto sono i suoi beni, che lo assicurano e perversamente, considera un "vero potere" il suo avere, la sua garanzia di "esistere".

L'avarò sente di esistere solo se si sente "al sicuro", solo grazie alle sue ricchezze. Ma soprattutto sente di avere un potere sulla vita degli altri che vorrebbe strisciassero ai suoi piedi. In ogni caso l'avarizia uccide le rela-

zioni umane, impedisce l'amore, perché non conosce il senso del dono, della reciprocità, del rispetto.

Ma ciò significa anche che le "fauci dell'anima" spalancate, dell'uomo avido, che in ogni modo accumula, piaceri e denari, cose o affetti, potere e dominio, non vengono mai saziati. L'avarizia provoca una profonda tristezza dell'anima. C'è solo una cosa che può saziare l'anima dell'uomo: sentirsi amati profondamente, di un Amore che non è alla portata dell'uomo.

L'AVARIZIA IN FAMIGLIA

Quante sofferenze provoca l'avarizia in famiglia, si passa il tempo a litigare per il denaro, che pian piano prende il primo posto nella scala delle cose importanti. Quante battaglie tra moglie e marito, tra genitori e figli, il denaro diviene una forma di potere con cui condizionare, controllare, dominare, ricattare. Il sentimento del dono, della gratuità, non alberghino mai in famiglia e perciò neppure la gioia, la pace, e l'allegria.

Conseguenze sociali

L'avarò è un rapace. Rapace nei riguardi della creazione: il suo unico scopo è depredare per accumulare, non importa a quale prezzo. Le ingiustizie sociali a livello planetario, in cui l'avidità insaziabile di pochi, distrugge la vita di molti, sono davanti ai nostri occhi.

Le ragioni di scambio che penalizzano i produttori di materie prime dei Paesi poveri sono una forma istituzionalizzata di avarizia. La cancellazione del debito estero dei Paesi estremamente poveri è un atto di giustizia e al tempo stesso un modo di contenere le conseguenze sociali dell'avarizia.

La morale cristiana ha ravvisato nell'avarizia la radice profonda delle ingiustizie sociali ed economiche. La dottrina sociale della Chiesa offre analisi e proposte per rompere la spirale dell'ingiustizia sociale.

Identikit dell'avarò



Identikit dell'avarò

Cosa dice al Bibbia

Sir 14,9

“L'occhio dell'avarò non si accontenta di una parte, l'insana cupidigia inaridisce l'anima sua”.

Sir 31,1-11

“L'insonnia per la ricchezza logora il corpo, l'affanno per essa distoglie il sonno (...) chi ama l'oro non è esente da colpa (...)”.

Is 1,23

“Tutti sono bramosi di regali, ricercano mance, non rendono giustizia all'orfano e la causa della vedova fino a loro non giunge”.

Is 5,23

“Guai... a coloro che assolvono per regali un colpevole e privano del suo diritto un innocente”.

Mt 6,34

“Non potete servire Dio e mammona”.

Cosa dice la Bibbia

- Lc 12,15* “Perciò guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni”.
- Lc 16, 9-13* “Sul buon uso del denaro”.
- Lc 16, 14* “I farisei erano attaccati al denaro”.
- At 5,5* “Anania e Saffira”.
- Col 3,5* “Mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra: fornicazioni, impurità, passioni, desideri cattivi e quell'avarizia insaziabile che è idolatria, cose tutte che attirano l'ira di Dio su coloro che disobbediscono”.
- 1 Cor 5,10-13* “Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello ed è impudico, o avaro, o idolatra (...)”.
- 1 Cor 6,8-11* “Non illudetevi: né immorali, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né maldicenti, né rapaci, erediteranno il regno di Dio”.
- 1 Tim 6,3-10* “L'attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali”.
- Col 3,5* “È un'idolatria”.
- 1 Tim 6,10* “La radice di ogni male è il denaro”.
- 1 Tim 6,8* “Avendo il nutrimento e il vestito, di questo procuriamo di essere soddisfatti”.
- 1 Cor 10,6* “È il peccato che riassume i peccati del popolo nel deserto”.

Cosa dicono i Padri della Chiesa

SAN BASILIO

“È il pane dell'affamato che tu trattiene, la tunica di chi è nudo che conservi, è il denaro dell'indigente che tu possiedi; perciò fai tanti torti, quanti beni potresti dare”.

(*Omelia su Luca XII, 18*)

EVAGRIO PONTICO

“Colui che possiede molte cose è vincolato dalle preoccupazioni, e come un cane è legato alla catena: se anche si sforza di recarsi altrove si por-



ta dietro il ricordo delle ricchezze come un carico pesante, un fastidio inutile, viene punto dalla tristezza e fortemente angustiato riguardo al pensiero: ha abbandonato le ricchezze e viene tormentato dalla tristezza. Se sopraggiunge la morte”.

(*Gli otto spiriti della malvagità*, n. 7)

“Lavarizia lascia intravedere una vecchiaia lunga e la debolezza delle braccia nel compiere lavori faticosi e la possibilità della fame e di future malattie e i dolori della povertà, e lascia pure prevedere quanto sarà avvilente ricevere dagli altri quello che dovrà servire alle proprie necessità”.

(*Trattato pratico sulla vita monastica*, n. 9)

SANT'AGOSTINO

“Lavarizia che in greco si chiama *“filargiria”* non si deve intendere solo come amore dell'argento o della moneta, ma di tutte le cose che sono bramate senza moderazione, in breve dovunque qualcuno vuole più di quanto è sufficiente”.

(*De libero arbitrio*, III, 17)

DOROTEO DI GAZA

“Se non vuoi cedere all'ira e al rancore, non attaccare il tuo cuore alle cose della terra, non reclamare come tuo il più piccolo oggetto, ma guardati pure dal disprezzarlo come se non valesse nulla, non avesse il minimo valore. Dai a chi ti chiede, e non angustiarti se quel che hai dato vien rotto o rovinato per negligenza. Devi comportarti così, ma non per disprezzo verso quanto è proprietà del monastero, perché anzi devi averne cura con tutte le tue forze e con tutto il tuo zelo, ma per custodire la pace e la calma nel tuo cuore, mostrando sempre a Dio tutto quello che puoi. Ci riuscirai, se amministrerai i beni non come beni tuoi, ma come offerti a Dio e soltanto affidati alle tue cure. E così non ti attaccherai ad essi, come ho detto, ma neppure li disprezzerai. Se non ti proponi questa meta, sta certo che non smetterai di turbarti e di turbare gli altri”.

(*Lettera 3*, n. 188)

GIOVANNI CASSIANO

“Come per altri la golosità, così per lei l'oro e la speranza del guadagno tengono il posto di Dio. È questa la ragione per cui il beato Apostolo, considerando i danni velenosi di questo vizio, non solo lo definì come la radice di tutti i mali (*cf.* Tm 6,10), ma anche una autentica idolatria, delineandola con le seguenti parole: “lavarizia, che in

greco è detta *filargiria*, cioè amore del denaro, si riduce ad un culto degli dei (Col 3,5)".

(*Le istituzioni cenobitiche*, VII, 7,5)

"A tutti costoro, perciò, i quali vanno dichiarando d'aver rinunciato a questo mondo, ma poi, depressi per mancanza di fede, vivono nel continuo timore di trovarsi privi dei beni terreni, vanno applicate allegoricamente le parole del Deuteronomio: "Se qualcuno ha paura e ha il cuore timido", non esca per partecipare alla guerra".

(*Le istituzioni cenobitiche*, VII, 15,1)

SANTOMMASO D'AQUINO

"È proprio dell'avarizia tenere per sé ciò che non si deve trattenere; ora i beni spirituali sono specialmente da non tenere solo per sé, poichè se comunicati non diminuiscono, ma crescono".

(*Vizi capitali*, XIII)

La terapia

CHIEDI ALLO SPIRITO SANTO

- Il dono della FEDE: per ritrovare la giusta direzione e il baricentro della vita in Lui; questo ri-orientamento verso colui che è l'unica e imperitura, e saziante fonte della vita, darà il ristoro che cerchi alla tua anima, assetata di pace e di felicità.

- Il dono della SPERANZA: per consolare la tua anima assetata di consolazioni, ma inaridita da false consolazioni che deludono.

- Il dono della CARITÀ: per amare te stesso, per scoprirti un vero tesoro, che Dio ha donato a te gratis. Per amare veramente i tuoi fratelli e scoprire che il tuo tesoro nel campo è la ritrovata comunione con i fratelli e con Dio, in un unico corpo quello del Signore Gesù che ha dato la sua vita, gratis per te, che per amore tuo ha dato tutte le sue ricchezze, la sua divinità per fare ricco te del suo Amore.

- Il dono della POVERTÀ: che non è miseria, né privazione, ma è CONTINENZA, SOBRIETÀ, TEMPERANZA, e in definitiva LIBERTÀ di SPIRITO.

- Il dono della PREGHIERA e della CONTEMPLAZIONE, per nutrire il tuo spirito, contemplando in particolare in Fil 2,5-17, la *kenosi*, lo spogliamento di Gesù per noi.

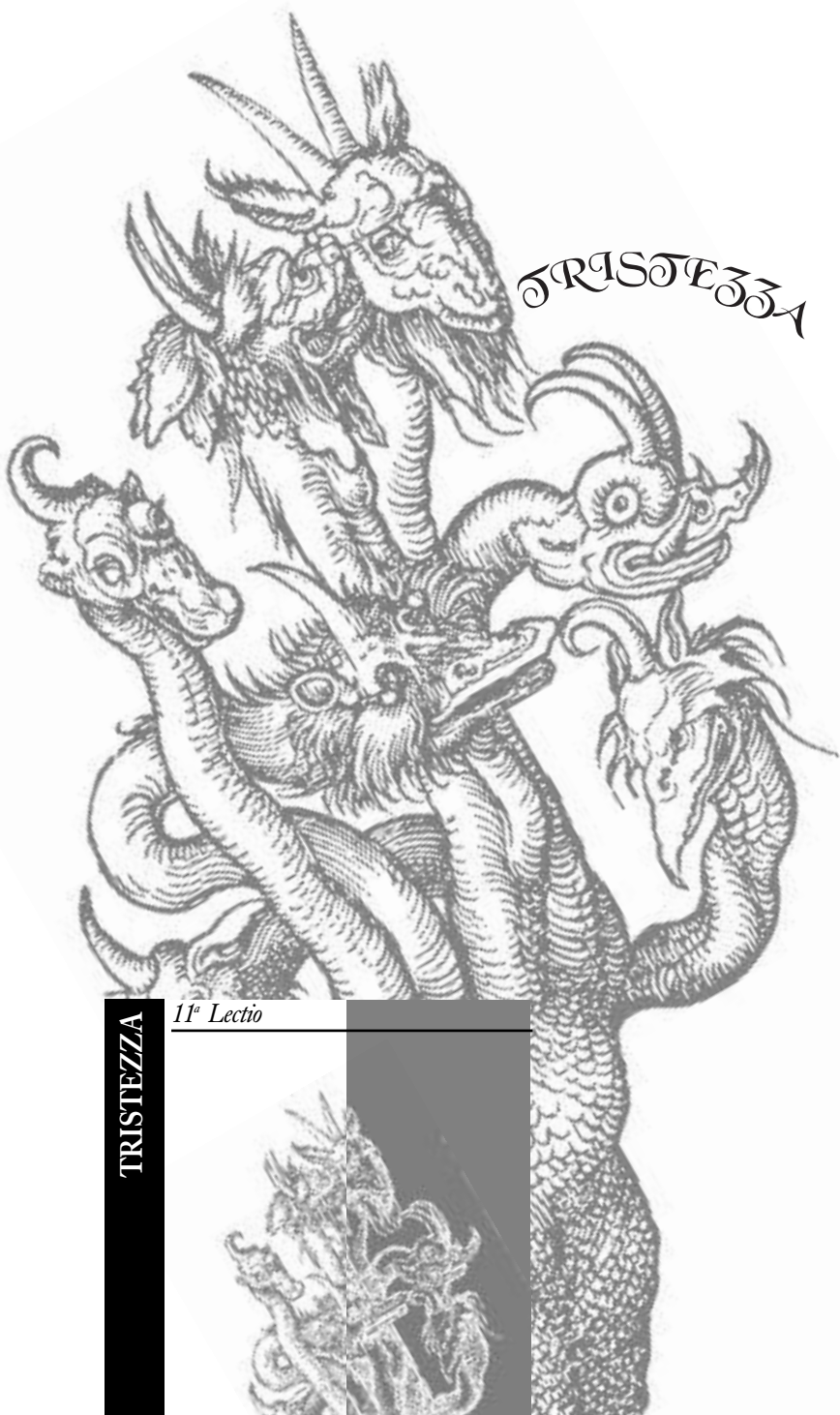
Interrogiamoci



1) Ho scoperto nel mio cuore l'avarizia? Se no devo chiedere al Signore il dono di mettermela in luce, di poterla vedere, per poter essere curato e guarito da Lui.

2) Ho fatto memoria nella mia vita, in particolare nella mia famiglia, nel luogo in cui lavoro, nella mia comunità, di quale ruolo giochi la mia avarizia? Di come essa si insinui e metta in pericolo i miei rapporti umani?

3) Ho riflettuto su quanto l'avarizia sia causa di tante sofferenze che vivono gli uomini? Quali?



TRISTEZZA

11^a Lectio



Tristezza

(2 Cor 7,10)

Preghiera



Ti preghiamo Padre nel nome di Gesù, inviaci uno Spirito di timor di Dio, un discernimento sulle cose, perché mai venga meno la fiducia che il tuo piano di salvezza e il tuo Amore “sono vincitori” sulla sofferenza e sul dolore innocente.

Lettura



Perché la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza, mentre la tristezza del mondo produce la morte.

(2 Cor 7,10)

Meditazione



IL VOCABOLARIO

Tristezza: stato di depressione riconducibile ad un particolare dolore o ad una diffusa e cupa malinconia.

Dal latino: “*tristitia*” der. di “*tristis*”, triste, che riflette uno stato d'animo di dolore e malinconia, mesto, afflitto, accigliato, di cattivo umore.

Malinconia: “*animi aegritudo*”, malessere, affanno, ansietà, tristezza dell'animo, essere accorato e oppresso dalla tristezza;

Dal greco: “*melankholia*”, “*melas*” nero.

Triste: dal greco “*lype*”, addolorato, afflitto, rattistato, tormentato.

LA TRISTEZZA

“Nessuno è peggiore di chi tormenta se stesso”, recita il Siracide. La tristezza dell'anima è un male tra i più diffusi nella nostra epoca, in particolare tra i giovani. Ma guardiamo “dentro” questa malattia, perché si compone di varie forme, seppure di una comune causa: la mancanza di un oggetto desiderato.

IL MAL DI VIVERE

La prima forma di tristezza è quella che possiamo definire “esistenziale”. È il “male di vivere”, per dirla con Leopardi, con Kierkegaard, con Cesare Pavese. È la noia tragica e assurda di Camus, di Sartre e degli esistenzialisti.

È la malinconia che uccide la voglia di esistere, di lottare, e finisce per giustificare tante scelte autodistruttive. È sentimento pungente della dimensione effimera dell'esistenza, sottratta alla speranza, è intenso, profondo sentimento del limite, della povertà creaturale, non accettata umilmente, anzi vissuta come tradimento, inganno, frustrazione.

Da questo sentimento di angustia creaturale, nasce la malinconia, questa depressione dell'anima che ha ucciso molti. Si trova scritto nel libro del Siracide: “Non abbandonarti alla tristezza, non tormentarti con i tuoi pensieri. La gioia del cuore è vita per l'uomo, l'allegria di un uomo è lunga vita. Distrai la tua anima, consola il tuo cuore, tieni lontana la malinconia. La malinconia ha rovinato molti, da essa non si ricava nulla di buono”.

(Sir 30,21-23)

È SEGNO DELLA GRANDEZZA DELL'UOMO

La tristezza ha due aspetti, da un lato è nobile sentimento della povertà della creatura nella quale però alberga a dismisura l'anelito all'assoluto. Sentimento “cantato” da ogni artista, come espressione della grandezza dell'uomo non riducibile mai, alla materialità corruttibile della sua esistenza spazio temporale. Inno che e proclama la sua “unica” e irriducibile dimensione trascendente.

MA È ANCHE MANCANZA DI FEDE

Dall'altro lato, quando essa viene esasperata, diviene una vera e propria malattia dell'anima, che si rivela al contempo, come denuncia della profonda "sfiducia" che corrompe il cuore umano. Per mancanza di fede, esso viene ferito dalla realtà tragica dell'esistenza dell'uomo, dallo scandalo del male e dall'apparente "silenzio di Dio". La tristezza scaturisce dunque da una radicale e originaria sfiducia in Dio, e può diventare disprezzo per la vita, disprezzo di Dio creatore, o spinge al contrario a cercare l'alienazione in varie forme, dal divertimento sfrenato, alla droga, al consumismo smodato.

Se la nostra creaturalità non è da noi vissuta in "alleanza con Dio", nella certezza e nella speranza del suo Amore, si è schiacciati dal peso insostenibile dell'effimero.

IL DESIDERIO DELL'ASSOLUTO

Lo struggente "desiderio dell'assoluto" è per eccellenza il desiderio che caratterizza il cuore umano, ma irrimediabilmente reciso dal rapporto fiducioso con Dio, è portatore di morte e autodistruzione.

Per i Padri orientali, la tristezza, è considerata l'ottavo dei vizi capitali, e nasce dalla frustrazione di desideri inappagati, che porta alla mancanza della gioia e del piacere.

È vero, la tristezza nasce dalla perversione del "desiderio dell'assoluto", che perdendo il suo "orientamento" verso Dio, si ripiega necessariamente nella temporalità, verso le creature, le cose, immergendosi nell'immanenza, come gli animali, cercando di riempire l'incolmabile vuoto esistenziale, di questo insoddisfabile cuore.

IN AGGUATO C'È LA SUPERBIA

Ma in definitiva, la tristezza esasperata, forse più di altri vizi capitali, è in modo più evidente il frutto della mancanza di radicamento dell'uomo in Dio, mancanza di fede, di fiducia nella Sua paternità amorosa.

È mancanza di umiltà, che non ci permette di accogliere con fiducia la nostra limitatezza, perciò superbia di un cuore che non accetta il mistero della sofferenza, e si ribella e si rivolta, e rifiuta la nostra difficile e sofferta condizione umana, trasformandosi in un terribile "accusatore" di Dio, di cui il libro di Giobbe, nella parte in prosa, diviene figura esemplare.

GIOBBE FIGURA DELL'UOMO NELLA TRISTEZZA

Giobbe, sopraffatto dal dolore innocente e inspiegabile, dallo scherno di coloro che prosperano sentendosi giusti, chiama Dio in causa, accusandolo di essere insensibile e ingiusto verso di lui, verso gli innocenti. Così del resto la coscienza greca, nella grande tragedia, accusa Zeus di essere un Dio tiranno, assurdo e insensato nei suoi propositi verso l'uomo, debole e sofferente.

Giobbe è un testo di confine, da una parte rappresenta il superamento nella cultura ebraica del concetto di retribuzione, denunciando la sofferenza innocente. Dall'altro rappresenta il superamento della cultura tragica greca, che proiettando sugli dei la causa delle sofferenze umane li accusa di crudeltà e insensibilità.

Ma Dio interviene, e chiede a Giobbe fiducia e timore verso di Lui, Giobbe rientra nell'alleanza con il suo Dio risponde con una confessione di fede e fiducia ritrovata: "io so che tu sei il mio redentore che avrai l'ultima parola sulla sofferenza innocente e ingiusta, e decido di fidarmi di te, perché ora ho sperimentato in rapporto con te che tu mi ami". Dio ci chiede, di fronte al mistero del male, di fidarci.

All'apparente "silenzio di Dio" sul dramma del male, la Sua definitiva risposta ci giunge in Gesù crocifisso, che ci rivela nel suo volto, tutto il dolore di Dio Padre, per l'umanità sofferente, e quell'Amore che prende su di sé la malizia del male, morendo per darci la Vita. Se la tragedia greca chiama l'uomo: il mortale, la Scrittura lo chiama: il Vivente (Rom 6,11 segg.). Dio risponde "salvando" i suoi figli, "partorendoli" alla vita eterna.

NON FA ENTRARE NELL'OTTAVO GIORNO

La tristezza potremmo collocarla proprio all'ottavo posto dei vizi capitali, sia perché li accompagna tutti, sia perché se nella Scrittura l'ottavo giorno è il giorno della risurrezione, la tristezza è proprio un vizio mortale che ci chiude alla fiducia nella risurrezione, e indica all'uomo gli inferi del venerdì come unico esito possibile della esistenza umana.

L'uomo dell'ottavo giorno, al contrario dell'uomo triste, dice bene di Dio, perché con la sua gioia pasquale, proclama la bontà misericordiosa di Dio "che ha guardato l'umiltà della sua ancella e l'ha ricolmata di ogni grazia, per cui sarà chiamata beata". Questo è il "nome nuovo" di Giobbe. In ognuno di noi si trovano Giobbe, e insieme Maria.

LA GIOIA

Recita il salmo: “Signore, rallegra la vita del tuo servo”. Perché di questo si tratta, di perdita della gioia, della “grazia”, del piacere di vivere, che tutta si distende sul filo sottile della “fede”. Come infatti risponde il Salmo: “Cerca in Dio la tua gioia”.

Se la morte è il salario del peccato, la vita è il salario della fede.

Una qualità nuova della vita: la Vita Eterna.

LA TRISTEZZA CHE NASCE DALLA MANCANZA DI UN BENE MATERIALE

I Padri orientali, in particolare Evagrio e Cassiano, parlano della tristezza che nasce dalla collera, o a causa di qualche voglia non soddisfatta, di guadagni non raggiunti, quando cioè il desiderio ripiegato sugli “oggetti” del “mondo”, si vede venir a mancare uno o l'altro di questi beni a lungo desiderati.

In tal senso la tristezza è dipendente dalla lussuria, dalla vanagloria, dall'avarizia, dalla gola, dalla gelosia, dall'invidia, dalla superbia, dall'orgoglio, dall'ira, nel momento in cui vengono disattese le pressanti richieste di soddisfacimento di questi vizi capitali.

Certo la tristezza nasce dalla mancanza di un bene, ma in modo radicale nasce dalla mancanza “del bene”: il senso della vita.

LA TRISTEZZA IN FAMIGLIA

La tristezza nei genitori produce figli depressi. La tristezza è una malattia profonda e in modo particolare dell'animo giovanile. È nello specifico, la malattia degli artisti e degli adolescenti. Non va sottovalutata, al contrario è una occasione preziosa per aprire i giovani alla trascendenza. Per ritrovare il senso della vita, radicandosi in quella eterna, per aprire il cuore dell'uomo ad una gioia, ad una creatività, ad una capacità di vivere, amare, insospettabili.

IL PENTHOS

Al contrario, come ci rivela l'apostolo Paolo (2 Cor 7,10) c'è anche un'altra tristezza, positiva: il *penthos*.

Il *penthos* è “il cuore contrito”, il cuore a “pezzi” perché consapevole fino in fondo della sua lontananza da Dio, unica fonte del bene e della vi-

ta. È il cuore di Caino, che finalmente si frantuma trafitto dalla lampada della Parola di Dio che arde del fuoco dello Spirito Santo, e “rientrato in se stesso”, invoca Dio. E “alzatosi in piedi”, si “volta” e inizia il percorso che lo porta a “rinascere dall’alto”, a ritrovare la sua somiglianza con il Figlio di Dio entrando nella vita eterna.

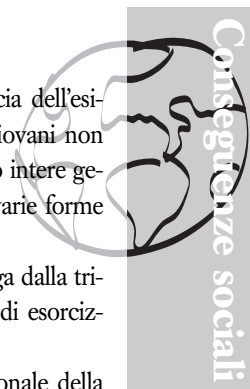
Conseguenze sociali

La tristezza si manifesta in varie forme: isolamento, angoscia dell'esistenza, voglia di morire. Essa riguarda tutte le età, colpisce i giovani non meno degli anziani. Produce fenomeni culturali che coinvolgono intere generazioni: partorendo uomini senza speranza, e alla ricerca di varie forme di alienazione.

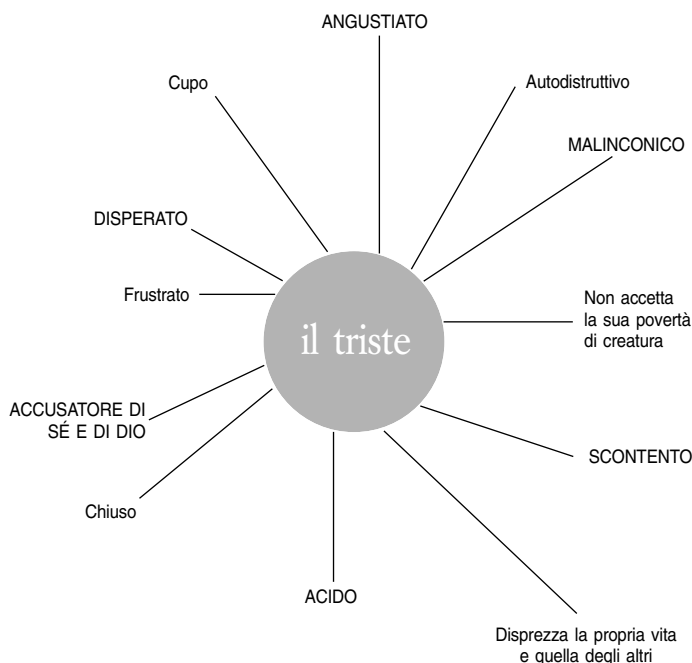
Il desiderio esasperato di divertimento si rivela come una fuga dalla tristezza. Alla radice troviamo una diffusa solitudine che si tenta di esorcizzare nei cosiddetti ‘riti di massa’.

Questi, rappresentano un capovolgimento del senso tradizionale della festa, che da momento di fraternità e condivisione si trasforma nella ricerca di stordimento collettivo, in una sorta di cesura netta tra tempo del lavoro o dello studio e tempo del divertimento.

Così il riposo, che ha in tutte le culture umane un valore strettamente legato alla qualità della vita quotidiana, diviene fuga e rifiuto della realtà. Le “stragi del sabato sera” sigillano questa distorsione.



Identikit del triste



Cosa dice la Bibbia

- Sir 14,6* “Nessuno è peggiore di chi tormenta se stesso”.
- Sir 14,11.14* “Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene non privarti di un giorno felice”.
- Sir 14,6* “Nessuno è peggiore di chi tormenta se stesso”.
- Sir 30,21-25* “Non abbandonarti alla tristezza, non tormentarti con i tuoi pensieri. La gioia del cuore è vita per l'uomo, l'allegria di un uomo è lunga vita. Distrai la tua anima, consola il tuo cuore, tieni lontana la malinconia. La malinconia ha rovinato molti”.
- Qo 9,9* “Godi la vita con la donna che ami”.
- Qo 1,2* “Vanità delle vanità, tutto è vanità (...)”.
- Qo 3,20 segg.* “Tutti sono diretti verso la medesima dimora: tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere (...)”.

- Qo 4,1-3* “Ecco il pianto degli oppressi che non anno chi li consoli; da parte dei loro oppressori sta la violenza, mentre per essi non c'è chi li consoli. Allora ho proclamato più felici i morti, ormai trapassati, dei viventi che sono ancora in vita, ma ancor più felice degli uni e degli altri chi ancora non è e non ha visto le azioni malvage che si commettono sotto il sole”.
- Giob 3,1 segg.* “Dopo Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno, prese a dire: “perisca il giorno in cui nacqui...”.
- Prov 15,13* “Quando il cuore è triste lo spirito è depresso”.
- 2 Cor 7,10* “La tristezza secondo Dio di Dio produce un pentimento irrevocabile che porta salvezza; invece la tristezza del mondo produce la morte”.

Cosa dicono i Padri della Chiesa

EVAGRIO PONTICO

“Non conosce il piacere spirituale; infatti la tristezza è un abbattimento dell'anima che segue i pensieri di collera. Infatti l'ira è brama di vendetta, ma la vendetta non soddisfatta genera tristezza”.

(Gli otto spiriti della malvagità, 9)

“Colui che è continuamente triste e pretende di essere libero dalle passioni è simile ad un malato che si ritiene sano”.

(Idem)

“Colui che ama il mondo si affligge per tante cose; ma colui che disprezza quanto vi si trova sarà sempre nella gioia”.

(Idem)

“Il monaco afflitto dalla tristezza non conosce la gioia spirituale, come uno che ha molta febbre non gusta il miele. Il monaco rattristato non muove la mente alla contemplazione, né fa salire al cielo una preghiera pura, la tristezza è ostacolo ad ogni bene”.

(Idem)

“Colui che è legato dalla tristezza viene vinto dalle passioni, e la catena viene portata come prova della sconfitta. Infatti la tristezza sorge dalla frustrazione di desideri carnali; ma il desiderio è unito a tutte le passioni”.

(Idem)



“Colui che ha vinto il desiderio, ha vinto le passioni e colui che ha vinto le passioni, non può essere dominato dalla tristezza”.

(*Idem*)

“Il temperante non è rattristato dalla mancanza di cibo, né il casto per il fatto di non riuscire ad ottenere un piacere sfrenato, né il mite quando non ottiene vendetta, né l'umile, privato dell'onore umano, né colui che è indifferente alle ricchezze, quando ha qualche perdita: infatti hanno evitato il desiderare queste cose”.

(*Idem*)

“La tristezza sopravviene talvolta a causa della cessazione dei desideri, talaltra essa si accompagna con la collera”.

(*Trattato pratico sulla vita monastica*, 10)

GIOVANNI CASSIANO

“La tristezza è un vizio che morde e divora. Se questa passione, in momenti alterni e con i suoi attacchi d'ogni giorno, variamente distribuiti secondo circostanze impreviste e diverse, riuscirà a prendere il dominio della nostra anima, ci separerà un po' alla volta dalla visione della contemplazione divina fino a deprimere interamente la stessa anima, dopo averla distolta da tutta la sua condizione di purezza: non permetterà più di dedicarsi alle preghiere con l'abituale alacrità del cuore e nemmeno di applicarsi come rimedio, alla lettura delle Sacre Scritture. Questo vizio impedisce di essere tranquilli e miti con i propri fratelli e rende impazienti e aspri di fronte a tutti gli uffici dovuti ai vari lavori e alla religione”.

(*Le istituzioni cenobitiche*, IX, 1)

“Alcune volte la tristezza è generata per colpa della collera, oppure a causa di qualche voglia non soddisfatta o di qualche guadagno non raggiunto, quando insomma qualcuno si vede venire a mancare di uno o di un altro di questi beni già prima assai desiderato. Talvolta invece, pur non intervenendo nessuna delle cause facili a farci cadere in quello stato dannoso, ci sentiamo improvvisamente sorpresi da tanta afflizione per istigazione del nostro malizioso nemico da non poter accogliere con la consueta affabilità l'arrivo delle persone a noi più care e necessarie (...)”.

(*Le istituzioni cenobitiche*, IX, 4)

SOREN KIERKEGAARD

“Quante volte mi è già successo in passato quello che mi succede ancora una volta. Mi sento sprofondare nel tormento della malinconia più

cupa; l'uno e l'altro pensiero mi si aggrovigliano talmente intorno che non so più districarmene, e poiché stanno in rapporto stretto con la mia propria esistenza, ne soffro indescrivibilmente. Poi trascorso un po' di tempo, il bubbone scoppia e allora vi si scopre al di sotto la più ricca e attraente produttività - proprio quella che sul momento mi serve (...) Sì, ma finché dura la sofferenza, è un tormento immane. A mano a mano, con l'aiuto di Dio, si impara a restare fiduciosi, attaccati a Dio, persino nell'istante della sofferenza; s'impara a ritornare, almeno, a Dio più in fretta possibile, quando capiti l'impressione che Egli ci abbia per un attimo lasciati lì senza il suo appoggio, mentre soffrivamo. Deve essere proprio così: quando alcune volte quando si riuscisse ad aver Iddio del tutto presente in noi, non si soffrirebbe più affatto".

(*Tagebucher*, I, 406)

ROMANO GUARDINI

"La malinconia consiste in un'oppressione di spirito: un peso grava su di noi, che ci sta sopra fino a schiacciarci (...) L'uomo non padroneggia più la vita (...). Poggiando su di una simile esperienza, Nietzsche ha battezzato lo spirito della malinconia come il demonio per eccellenza (...). Una sensibilità come questa ci rende vulnerabili per dato e fatto della spietatezza stessa dell'esistenza. Quel che ferisce è per l'appunto quel che nella vita vi è di ineluttabile; la sofferenza, diffusa ovunque; la sofferenza degli infermi dei deboli; la sofferenza degli animali; della creatura muta; il fatto che non vi si può cambiare nulla, che non si può toglierla di mezzo. Così è e così sarà. È qui che sta la gravità della cosa. Feriscono le miserie dell'esistenza, ferisce il fatto che sia molto spesso tanto brutta, così piattata... Il vuoto in essa. Si sarebbe tentati di dire il vuoto metafisico. È qui che nella malinconia s'inserisce la noia. Una determinata specie di noia, come la sperimentano determinate nature (...). Quella noia significa che, nelle cose, noi cerchiamo appassionatamente e dappertutto, al cunché che le cose non possiedono e lo cerchiamo con una dolorosa sensibilità e insofferenza per tutto quanto (...). Le cose sono finite. Tutto ciò che è finito, è difettoso. E il difetto costituisce una delusione per il cuore, che anela all'assoluto (...).

E la cosa può arrivare ad un punto tale che il malinconico avverte come fonte di dolore ogni cosa e ogni avvenimento, qualunque sia; sino a che, infine l'esistenza medesima come tale non gli si tramuta in dolore (...).

(Romano Guardini, *Ritratto della malinconia*, pagg. 35-38 segg.)

La terapia

CHIEDI ALLO SPIRITO SANTO

- Il dono della FEDE: per vincere le suggestioni malvagie che ci spingono verso la noia disperata e verso il sentimento del non-senso di ciò che ci circonda.

- Il dono della SPERANZA: per poter sperare oltre ogni speranza possibile, per restare radicati in quella fiducia in Dio, che sola può salvarci dal baratro della malinconia.

- Il dono della CARITÀ: per trovare nell'amore verso i più deboli e i più sfortunati e per i fratelli le nuove ragioni per credere alla vita come un cammino di speranza.

- Il dono della GIOIA PASQUALE, di chi è profondamente radicato nel Nome del Signore Gesù. Meditando sul cap. 24 di Luca, dove il riconoscimento del Signore, mentre spezza il pane, permette ai suoi discepoli di sentir nuovamente ardere un cuore che era ormai spento dalla tristezza. È la gioia che dona il Risorto ai due di Emmaus che TRISTI e desolati si allontanavano da Gerusalemme.

- Il dono dell'ASCOLTO DELLA PAROLA, che è la beatitudine che per eccellenza il Signore dichiara "la parte migliore", scelta da Maria di Betania, che ha il potere di trafiggere il cuore umano.



Interrogiamoci

1) Ho scoperto nel mio cuore la tristezza? Se no devo chiedere al Signore il dono di mettermela in luce, di poterla vedere, per poter essere curato e guarito da Lui?

2) Ho fatto memoria nella mia vita, in particolare nella mia famiglia, nel luogo in cui lavoro, nella mia comunità, di quale ruolo giochi la mia tristezza? Di come essa si insinui e metta in pericolo i miei rapporti umani?

3) Ho riflettuto su quanto la tristezza degli adulti, divenga per i giovani una terribile eredità, e pericolosa testimonianza?

CONCLUSIONI

Si conclude così questa nostra immersione nel cuore umano, che forse ci ha permesso di conoscere un po' più da vicino quali spiriti vi abitano, capaci di distruggere la nostra vita e la nostra felicità.

La lotta contro gli spiriti della malvagità, è stata la lotta che intrepide generazioni di monaci hanno combattuto nel deserto, discendendo negli inferi del cuore, per poter conoscere gli avversari e con l'aiuto della grazia poter iniziare una lunga, lenta, faticosa risalita.

Ma questa lotta deve diventare la nostra lotta quotidiana, nel deserto delle città, nella giungla che occupa il nostro cuore, che non conosciamo se non per gli effetti disastrosi per la nostra vita e per le nostre relazioni umane.

Occorre un itinerario spirituale, non si diventa cristiani *tout court*, la "buona battaglia" di cui parla San Paolo dura una vita. Questo è lo scopo di questo libro, iniziarci tutti al combattimento interiore contro il "drago" che si nasconde in noi, perché, novelli San Giorgio, possiamo giungere alla "libertà" agognata, per poi portare a tanti altri che soffrono il lieto annuncio: "i puri di cuore vedranno Dio", e Dio è Amore.

Buona Strada

LA LECTIO DIVINA IN STILE SCOUT

1. Chiedi lo Spirito Santo

- prima di aprire la Bibbia, preghiamo con un canto lo Spirito Santo perché apra gli occhi del nostro cuore

2. Prendi la Bibbia e leggi (lectio)

- ascoltiamo la Parola proclamata da un lettore
- rileggiamo mentalmente il testo
- facciamo tacere la mente attraverso il silenzio esteriore e interiore

3. Esplora attraverso la meditazione (meditatio)

- rifletti con la tua intelligenza sul testo e il suo contesto
- leggi l'introduzione nella *Bibbia di Gerusalemme*
- leggi le note
- leggi i passi paralleli (esplora la Bibbia con la Bibbia)
- “rumina” le parole nel tuo cuore e applica a te il testo (cammina nel silenzio della natura)
- su un cartellone trascrivi il testo e sottolinea le parole ricorrenti
- lascia che le tue facoltà intellettuali e le tue idee si pieghino di fronte al messaggio di Dio
- lasciati stupire dalla Parola e condividi con i fratelli i frutti della meditazione (*collatio*)

4. Prega il Signore (oratio)

- smetti di parlare su Dio: parla con Dio
- prega con fiducia con parole di lode, di ringraziamento, di intercessione
- lascia libere le tue facoltà creative e mettile al servizio della Parola
- lasciati illuminare, lascia che la Parola faccia luce sulla tua vita e sveli i veleni dei vizi capitali che inquinano il tuo cuore
- chiedi i doni dello Spirito Santo che ti rendono “conforme a Cristo”

5. Contempla... contempla (contemplatio)

- è l'ora della festa, è l'ora della visita del Signore nella nostra vita, è l'ora della pace che solo il Signore dona a chi guarda il mondo con i suoi occhi, e vede l'opera del Risorto nella sua vita

6. Testimonia

- l'opera che ti attende è credere e mostrare per la fede il frutto dello Spirito: “amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà...”
(Gal 5,22)



collana **tracce**

rivolta a Capi ed Assistenti Ecclesiastici

serie **spiritualità:**

Catechesi sul Vangelo di Marco, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp. 80

Catechesi sul Vangelo di Giovanni, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp. 104

Catechesi sul Vangelo di Matteo, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp. 76

Fare strada con la Bibbia, Claudio e Laura Gentili, pp. 200

Foulards Blancs, V. Cagnoni, E. Dalmastri, C. Sarno, pp. 32

Giocare nella squadra di Dio, Pedro Olea, pp. 176

Incontrare Francesco, Carla Cipolletti, pp. 56, ill. b/n

Le multinazionali del cuore, Laura e Claudio Gentili, pp. 192

Per star bene in famiglia, Claudio e Laura Gentili, pp. 94

Perfetta letizia, Agesci, a cura di Antonio Napolioni, pp. 80

Pregare in vacanza, Lucina Spaccia, pp. 96, ill. b/n

Sentiero fede 1, Il Progetto e Le Schede, AA.VV. Agesci, pp. 360

Sentiero fede 2, Gli Strumenti e Le Schede, AA.VV. Agesci, pp. 380

Testimoni di Pasqua, Lucina Spaccia, pp. 80, ill. b/n

Inoltre si consiglia di leggere le opere di Baden-Powell inserite nella collana **i libri di B.-P.**

Manuale dei Lupetti - Scouting per ragazzi - Giochi scout
- *Guida da te la tua canoa - Il libro dei Capi - Giocare il Gioco - L'educazione non finisce mai - Taccuino - La strada verso il successo - La mia vita come un'avventura*

Finito di stampare
nel mese di settembre 2001
dalla Fratelli Palombi srl
Via dei Gracchi, 183 - 000192 Roma



Questo libro è una guida per chi vuole conoscere in profondità il suo cuore, spesso dominato da quelli che la tradizione cristiana definisce "vizi capitali". Può diventare una traccia per il cammino di catechesi di gruppi e comunità, per tutti gli educatori ed in particolare per gli scout che desiderano fare discernimento mediante l'antico e sempre nuovo metodo della *lectio divina*. Gli autori, due scout e due sposi cristiani da anni si dedicano con entusiasmo a comunicare ai giovani il loro amore per la Bibbia.

*Questa collana intende offrire ai capi delle diverse branche indicazioni metodologiche e sussidi pratici per lasciare le **tracce** che servono ad orientare il cammino scout dei loro ragazzi.*

ISBN 88-8054-516-7



9 788880 545163